



REGIONE TOSCANA  
Consiglio Regionale

*Vasco Ferretti*

# Morte e rinascita di una città termale Montecatini 1554 / 1773

Dal Granduca Cosimo I de' Medici  
al Granduca Pietro Leopoldo Lorena  
Dalla fama internazionale del Novecento  
a Patrimonio Universale dell'Unesco



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

238

Ricerche



Vasco Ferretti

# **Morte e rinascita di una città termale**

## **Montecatini 1554 / 1773**

*Dal Granduca Cosimo I de' Medici  
al Granduca Pietro Leopoldo Lorena  
Dalla fama internazionale del Novecento  
a Patrimonio Universale dell'Unesco*

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Ottobre 2022

---

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Morte e rinascita di una città termale, Montecatini 1554-1773 : dal Granduca Cosimo 1. de' Medici al Granduca Pietro Leopoldo Lorena / Vasco Ferretti ; presentazione di Antonio Mazzeo. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2022

1. Ferretti, Vasco 2. Mazzeo, Antonio

945.5264

Montecatini Terme - Storia - 1554-1773

---

*Volume in distribuzione gratuita*

*In copertina:*

*Ritratto di Cosimo I de' Medici, Bronzino, 1545, Sydney, Art Gallery New South Wales.*

*Ritratto di Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, Pompeo Batoni, 1769, Vienna, Kunsthistorisches Museum.*

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Cerimoniale, Eventi, Contributi. Biblioteca e

Documentazione. Assistenza generale al Corecom. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Ottobre 2022

ISBN 9791280858-06-1

## Sommario

Presentazione	7
Premessa	9
Prima parte	
Tempi incerti e repubblica verso il tramonto	11
Dalla fine della repubblica all'assassinio del duca Alessandro de' Medici	26
I genitori di Cosimo I	34
Giovanni delle Bande Nere e Maria Salviati	34
La crisi fiorentina dell'anno 1537 e l'elezione di Cosimo I	42
Dopo il delitto, la fuga di Lorenzino a Venezia e Costantinopoli	48
La vittoria di Montemurlo sugli esuli di Piero e Filippo Strozzi	53
La decapitazione dei ribelli e il suicidio di Filippo Strozzi	55
Modi arbitrari di amministrare la giustizia e di eliminare gli avversari	58
Le forme autoritarie di governo adottate da Cosimo I	60
Cosimo I ed Eleonora, complicità coniugale nelle scelte di governo	63
Il duca libera la sua corte dai nemici veri o presunti tali	65
Cosmopoli e altre fortificazioni a protezione del ducato di Toscana	67
Le opere di sviluppo della città di Pisa e di Livorno	69
Sfruttamento di cave, miniere e zone palustri	72
Le mire espansive di Cosimo a sud del distretto toscano	75
La sortita dello Strozzi da Siena verso il nord della Toscana	82
Dalla sconfitta di Scannagallo alla caduta di Siena	85
"Si scalpi dalle fondamenta" il castello di Montecatini	89
Matrimoni dinastici, tradimenti e decadenza	90
Gli amori senili di Cosimo e le tragedie dinastiche	95
Fu principe di un potere assoluto ritenuto 'sacrale'	106
La premonizione del Principe di Machiavelli	110
La dinastia dei Medici da Bicci a Cosimo I	115
1389. Dai Maona a Lemmo di Balduccio alla dinastia dei Medici	127
Cronache dei primi assedi al castello di Montecatini (1315 e 1330)	128
Cosimo e l'ultimo assedio al castello di Montecatini (1554)	130
Seconda parte	133
Da un Granduca all'altro	133

Piero Leopoldo sovrano riformatore	135
Un sovrano volto a operare per la felicità del popolo	137
I viaggi del Granduca e la scoperta dei Bagni di Montecatini	139
Nascita di una città	140
Il Granduca di Toscana. La bonifica del territorio a sud della città	141
La rifondazione delle Terme	144
Una grandiosa locanda al crocevia del Viale delle Terme	148
Gioacchino Rossini faceva musica con la Granduchessa	151
Anche d'Azeglio, da ferito di guerra, riposò alla Locanda	155
Giuseppe Verdi ospite illustre della Locanda Maggiore	157
Verdi con Giuseppina Strepponi e la musa Stolz	159
Quando Giacomo Puccini incontrò Verdi a Montecatini	163
Napoleone Melani ai tempi della Belle Epoque	167
Il decollo alberghiero nel primo Novecento	169
Dalle Regie e Nuove Terme al Tettuccio	171
1905, una città favolosa per i suoi Bagni, il Casinò, i Teatri e i Café Chantant. Così famosa da essere la chiamata la "Piccola Parigi"	173
Dei medici e della medicina termale	177
Nuovi stabilimenti e terapie nella Città della Salute	180
La dolce vita della Belle Epoque	183
La stagione dei grandi musicisti e del Liberty di Galileo Chini	186
Le sorgenti, le fabbriche e le macchine della salute	191
Mescitrici: sorrisi e gentilezze alle terme	194
La ristrutturazione urbanistica del centro cittadino	195
Il Gambrinus, Café Chantant della musica leggera italiana	198
1950-1960, Divi e Divine di Hollywood in città	199
Eventi irripetibili: la grande festa di Ibn Saud	201
Arte, teatro, simposi medici e dibattiti letterari	201
Cantanti celebri al Kursaal, Gambrinus e Panteraie	202
Gli anni dell'Accademia d'Arte con Dino Scalabrino	203
Oci Ciornie e mezzo secolo di cinema a Montecatini Terme	203
Baudo e la Rai: gli anni della gran notorietà televisiva	204
Per il New York Times il Tettuccio è uno splendore	205
1977, L'Happening di Del Monaco, interprete dell'Otello	205
La città dalla fine del Novecento a oggi	208
 Bibliografia	 213

## Presentazione

Nel passaggio dall'antico al moderno, la storia di Montecatini, dapprima castello feudale e poi città termale, due sono stati i Granduchi di Toscana che ne hanno segnato il destino: Cosimo I de' Medici che nell'anno 1554 ordinò la distruzione, fin dalle fondamenta, del paese sulla collina munito di torri e di solide mura e Pietro Leopoldo I di Lorena che, due secoli più tardi, fondò a valle una maestosa città termale che sarebbe presto diventata la più celebra d'Europa.

Appare, quindi, quanto mai opportuna una ricerca storica, come quella svolta da Vasco Ferretti, con la quale vengono posti a confronto, in linea di successione temporale, questi due grandi sovrani: Cosimo I de' Medici, che unificò l'intera regione diventata il primo Granducato di Toscana, e Pietro Leopoldo I d'Asburgo-Lorena, nuovo Granduca al momento dell'estinzione della dinastia medicea, un grande sovrano illuminato, che introdusse in ambito istituzionale, economico, civile e giudiziario riforme che, come quella dell'abolizione della pena di morte, furono le prime in Europa. Ci troviamo dunque nella seconda metà del Cinquecento e poi nella seconda metà del Settecento.

Fu proprio Pietro Leopoldo a fondare i Bagni di Montecatini, facendo costruire il Bagno Regio, le Terme Leopoldine e il Tettuccio. Affidatane la gestione ai Monaci di Badia, ottenne che questi costruissero, per l'accoglienza di quanti ricorrevano all'uso delle salutari acque termali, la costruzione del primo grande albergo chiamato Locanda Maggiore

Da quel tempo ad oggi Montecatini Terme, seguendone la storia ricostruita nella ricerca di Vasco Ferretti, è diventata, in Italia e in campo internazionale, l'emblema di una città nella quale la ricerca del benessere fisico è strettamente connessa con la serenità offerta dall'ambiente termale.

Con la confortevole ospitalità dei suoi alberghi, la qualità dell'intrattenimento dei suoi teatri e luoghi di spettacolo, Montecatini, per tutta la durata dei due secoli successivi, è diventata luogo di soggiorno per grandi personaggi della musica come Giuseppe Verdi, Giacomo Puccini e Ruggero Leoncavallo, nonché per molti protagonisti della letteratura e dell'arte europea, fino ai divi dello Star System del cinema di Hollywood durante la seconda metà del secolo scorso.

Sono convinto che anche oggi Montecatini abbia tutte le carte in regola



per giocare un ruolo primario nell'offerta del benessere che sempre di più attrae turisti da ogni parte del mondo.

Con la sua storia, che questo bel volume ci aiuta a conoscere, Montecatini è in grado di stare al passo dei tempi e di guardare al futuro con fiducia.

*Antonio Mazzeo*

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

## Premessa

Montecatini, dal castello in cima alla collina alle sue Terme ai piedi della stessa , ha un rapporto singolare sia con il primo granduca, Cosimo I de' Medici, fondatore dello Stato regionale della Toscana, sia con l'ultimo, Pietro Leopoldo I d'Asburgo-Lorena.

Cosimo l'ha distrutta nel 1554, come atto di punizione per aver accolto un presidio in armi del nemico Piero Strozzi durante la campagna militare che portò a unificare Siena e il suo territorio con il nascente Granducato di Toscana.

Dal canto suo, invece, Pietro Leopoldo, granduca educato alla cultura illuminista, secoli più tardi fece costruire attorno alle sorgenti termali una città nuova destinata a diventare, nell'arco di poco più di cent'anni, un centro di fama internazionale.

Nasce da questo raffronto storico e dialettico l'idea di rievocare le vicende che portarono alla distruzione del paese originario, un castello fortificato conteso tra Lucca e Firenze dal Medioevo all'epoca rinascimentale, e successivamente quelle che segnarono la nascita della Montecatini termale.

Si potrà dire che il superamento di una vocazione medievale era un destino inevitabilmente segnato dal progresso civile dei tempi come è avvenuto per altre 'castella' della Valdinievole rimaste intatte nella loro antica struttura. Cosimo I de' Medici, invece, del castello di Montecatini decretò un vero e proprio annientamento con l'abbattimento delle mura, la distruzione delle sue diciotto porte di accesso e delle torri di guardia , l'incendio degli archivi e delle abitazioni.

Alla morte civile seguì per secoli una supina sottomissione a Firenze fin quando non comparve un altro sovrano, il giovane Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, primo successore della dinastia medicea. Bonificata la pianura attorno alle sorgenti termali egli progettò la nascita di una nuova Montecatini disegnandone l'intero assetto urbanistico e su di esso la costruzione di grandi stabilimenti termali, la chiesa, la dimora regia e un primo grande albergo.

Un rapporto speculare tra fine e rinascita di Montecatini che, sia pure a distanza di centinaia di anni , mostra l'evoluzione e il progresso di una comunità destinata, grazie alla intraprendenza imprenditoriale e alla labioriosità della sua gente, ad affermarsi come una celebre ville d'eau di statura internazionale.

Notorietà internazionale che a Montecatini, assieme ad altre dieci Great Spa Town of Europe, è stata ulteriormente avvalorata il 24 luglio 2021 dal World Heritage Committee dell'Unesco inserendola nella lista delle città riconosciute Patrimonio dell'Umanità per il valore universale dei beni artistici, architettonici e naturalistici esistenti all'interno del loro sistema termale il cui primo insediamento si deve al Granduca Pietro Leopoldo che dal 1773 al 1783 dette l'ordine di costruire i Bagni.

“Montecatini - così si legge nella motivazione del riconoscimento avuto dall'Unesco - grazie alle proprietà curative delle sue acque minerali, è una importante rappresentazione di un paese ricco di sorgenti minerali. Avendo attirato importanti intellettuali e artisti come Giuseppe Verdi, Giacomo Puccini e Ruggero Leoncavallo, costituisce anche l'ultima rappresentazione di una Grande Spa giardino trasformata a Spa paesaggistica.

“Con la sua architettura termale eclettica e il Liberty, reinterpretati in stile toscano, continua a fungere da centro di cure balneoterapiche sviluppato attorno a sorgenti minerali naturali che hanno funzionato da catalizzatore per un modello d'organizzazione spaziale dedicato a funzioni terapeutiche e sociali”:

“Con l'inserimento del sistema termale della città di Montecatini nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco – questo il commento del Presidente della Giunta regionale Eugenio Giani, “la Toscana inanella l'ottava perla della sua splendida collana. Montecatini si aggiunge così ai centri storici di Firenze, Siena, Pienza, San Gimignano, alla Val d'Orcia, ai Giardini e alle Ville Medicee e alla piazza del Duomo di Pisa e si conferma come una delle regioni più notevoli al mondo in materia di presenza di beni artistici, architettonici e paesaggistici ritenuti patrimonio dell'umanità”.

## Prima parte

### *Tempi incerti e repubblica verso il tramonto*

Non si può comprendere come sia stato possibile che un giovane diciassettenne, Cosimo I, che non apparteneva al ramo cadetto, ma a quello popolano dei Medici, nel mezzo della grave crisi politica del 1537, possa essere stato eletto duca di Firenze se non rievocando prima il contesto storico nel quale, attorno alla vita della repubblica fiorentina, entrarono da protagonisti papi e imperatori, dinasti medicei e condottieri di ventura.

Nei dieci anni successivi alla scomparsa di Lorenzo il Magnifico (1492) nella città risplendente d'arte e di cultura ombre sempre più intense si addensarono su Firenze, dopo l'umiliazione della città alle condizioni poste dal re francese Carlo VIII che furono accettate passivamente dal duca Piero II de' Medici con la cessione dei territori di Pisa, Sarzana e Livorno. Il fiero Pier Capponi, alla minaccia del re di far suonare le trombe che avrebbero avviato l'assalto alla città, oppose il suonar delle campane che avrebbero chiamato i fiorentini alla resistenza.

Abbattuta la Signoria dei Medici e cacciato Piero, la città fece rientrare dal confino gli esiliati, compresi i Pazzi sopravvissuti alla congiura contro il Magnifico. Venne attuata una riforma che abolì le istituzioni medicee per ripristinare un regime repubblicano con un Consiglio Maggiore di 1.000 cittadini e uno Minore di 80, una Magistratura di 10 e 20 Accoppiatori che dovevano scegliere di anno in anno i candidati alla Signoria.

Erano statuti ispirati dal frate domenicano Girolamo Savonarola attorno al quale, nel convento di San Marco, si era spostato il polo civile e politico della città. Nel nuovo Salone del Consiglio riunito il 26 aprile 1496 per eleggere la nuova Signoria fu lo stesso Savonarola a esortare i consiglieri ad essere messaggeri di pace "giusti e probi, solleciti del bene comune e timorosi soltanto di Dio".<sup>1</sup>

Ma le sue accese predicazioni contro la cupidigia dei ricchi e i moralmente dissoluti, divisero la città tra 'piagnoni' e 'arrabbiati' istigati dai 'palleschi' che da Roma incitavano i fiorentini ad abbandonare l'alleanza con la Francia per aderire, invece, alla Lega che, capeggiata dal Papa, anno-

---

1 cfr. M. Ferrara, *Savonarola, prediche e scritti*, Milano, 1930.

verava già Venezia, Milano, il Re di Spagna e l'Imperatore Massimiliano.

Savonarola, invece, durante le sue accese prediche, dopo aver rifiutato il 21 luglio 1495 l'invito di Alessandro VI a recarsi da lui a Roma "per spiegare le sue pretese facoltà profetiche" continuò ad ammonire i fiorentini di stare lontani da questo papa che apparteneva alla famiglia dei Borgia.

E quando Alessandro VI, con un'altra breve, gli ordinò di non predicar più nell'agosto dello stesso anno pubblicò un 'Compendio de revelatione' invitando i fedeli a "fare lega solo con Cristo" ben sapendo che questo gli avrebbe procurato la scomunica e la condanna a morte con il supplizio dell'impiccagione e del rogo.

Lo affrontò, assieme ai Fra Domenico Bonvicini da Pescia e Silvestro Maruffi, in piazza della Signoria, il 25 maggio 1498 "in poche ore - scrisse con raccapriccio il Landucci nella cronaca del tragico evento - furono arsi, in modo che cascavano loro le gambe e le braccia a poco a poco".<sup>2</sup>

La discesa di Carlo VIII era costata a Firenze la perdita di due porti strategici come Pisa e Livorno con i pisani che, entusiasti, ora gridavano "Morte al Marzocco", il leone di pietra simbolo del potere dei Medici, e i livornesi che, invece, invocando "Viva il Marzocco", ne volevano il ritorno. Per riconquistare Pisa la Signoria inviò contro quella città Pier Capponi che però, mentre assediava Soiana, fu colpito in fronte da una palla di falconetto. Allora Firenze, raggiunta la pace con la Repubblica di Venezia fino ad allora alleata dei pisani, nel 1499 inviò contro Pisa un esercito di 16.000 fanti e artiglieria al comando del mercenario Pagolo Vitelli.

L'ordine, come Niccolò Machiavelli aveva scritto nel 'Discorso della guerra di Pisa', consegnato al magistrato dei Dieci era che "Pisa bisogna prenderla o per assedio o per fame o per espugnazione e con artiglieria alle mura". Ma quando in agosto le artiglierie fiorentine, provocata una larga breccia nelle mura della città, aprirono la via alla sua conquista, il Vitelli temporeggiò per giorni e giorni fin quando la malaria non ebbe ragione delle sue truppe.

Sospettato d'interesse con Piero de' Medici, colui che fino ad allora 'era il più reputato capitano d'Italia' il 2 ottobre fu giustiziato come traditore mediante il taglio della testa in piazza della Signoria, testa che "mostrata poi in su'n una mazza, il popolo si partì giudicando che si fussi fatto giusti-

---

2 L. Landucci, *Diario fiorentino*, op. cit. p.178, così anche nella testimonianza di Giovanni Cambi riportata da F.T. Perreson, in *Jérôme Savonarole, Sa vie, ses prédications, ses écrits*. Hachette, Parigi, 1853, vol II, pp 344-45.

zia e grande onore alla città”.<sup>3</sup> Alle rimostranze del Cancelliere di Lucca per il fatto che non vi erano prove che il Vitelli si fosse lasciato corrompere dai Pisani, Machiavelli rispose che “o per non avere voluto, sendo corrotto, o per non havere potuto non avendo la compagnia, ne sono nati per sua colpa infiniti mali ad la nostra impresa et merita, l’uno e l’altro errore, o tuct’a due insieme che possono stare, infinito castigo”.<sup>4</sup>

A risolvere l’impresa Luigi XII inviò mercenari svizzeri e francesi che, abbattute le mura nel mese di luglio del 1500, dissero che non avrebbero consegnato la città alla Signoria di Firenze se prima non fossero stati pagati per l’impresa condotta a termine costringendo, quindi, Machiavelli a negoziare, presso la corte francese a Nevers, le modalità con cui risolvere, nella metà gennaio del 1501, il debito contratto.<sup>5</sup>

Ma una nuova minaccia incombeva sulla repubblica fiorentina. Il figlio del papa Borgia, il terribile Cesare duca di Valentinois, (detto il Valentino) formalmente capitano delle truppe pontificie, agendo nel proprio interesse intendeva accrescere i suoi domini nell’Italia centrale a danno degli Orsini, dei Baglioni, dei Bentivoglio di Bologna, dei Montefeltro di Urbino e delle città di Pisa e Siena.

“Alessandro VI Borgia era riuscito a collegare la propria stirpe a Osiride e ad identificare nel buco delle Alpi il toro dell’insegna araldica di famiglia. Il Pinturicchio aveva reso immortale tale genealogia negli appartamenti pontifici in Vaticano (..) Di fronte ad una antichità senza confini, gli ‘Jura’ di Massimiliano d’Asburgo “apparivano destituiti di ogni fondamento” ragione per cui “Alessandro VI iniziò un’offensiva mirata a creare un forte Stato nell’Italia centrale guidato dal figlio Cesare Borgia”. A sua volta costui, il Valentino, “Colto, raffinato, astutissimo e spietato, si impone come modello pragmatico tanto che lo stesso Niccolò Machiavelli non poté non subirne il fascino”.<sup>6</sup>

Cesare Borgia, sodale di Piero dei Medici, nei primi giorni di maggio del 1501 giunto nelle vicinanze di Firenze chiese il libero passaggio delle

---

3 L. Landucci, *Diario fiorentino*, op. cit. p. 20.

4 Niccolò Machiavelli, *Lettera della Cancelleria fiorentina*, 11 ottobre 1499.

5 Dalla ripetuta permanenza alla corte di Francia, Machiavelli, nel suo opuscolo *De natura Gallorum* del 1510 scrisse che i francesi gli si erano rivelati “*humilissimi nella captiva fortuna; nella buona insolenti e più cupidi de’ denari che del sangue, vani et leggieri, più tosto tachagni che prudenti*”.

6 G. Cipriani, *Il volto del potere tra centro e periferia. Saggi sulla storia della Toscana*, Nicomp, Firenze, 2016, pp 23-24.

sue truppe guidate da Vitellozzo Vitelli, ansioso di vendicare la morte del fratello Pagolo. Non era, però, il transito che il Valentino e il Vitelli volevano, ma ben altro.

Per lasciare il territorio fiorentino Cesare Borgia, mentre i mercenari del Vitellozzo saccheggiavano il contado abbandonandosi a orribili delitti, reclamava il mancato pagamento di 8.000 fiorini stabiliti dall'accordo di non insediarsi nel territorio di Firenze e non desistette fin quando il re di Francia Luigi XII minacciò di intervenire contro di lui. Allora il Valentino, spintosi a sud di Firenze, si impadronì di Arezzo, dove si stabilì Piero de' Medici, poi della Valdichiana, di Cortona, di Anghiari e San Sepolcro fino ai ducati di Camerino e di Urbino da dove cacciò i Varano e i Montefeltro.

Temendo danni peggiori, Pietro Soderini - da poco eletto 'gonfaloniere a vita' per il fatto che non avendo figli non avrebbe potuto dar luogo a successioni dinastiche come era accaduto con i Medici - accompagnato dal cancelliere Machiavelli il 24 giugno 1502 fu ricevuto dal Borgia nel palazzo ducale di Urbino. Questi alla fine accettò di rinnovargli il trattato di non belligeranza previo il pagamento di 15.000 ducati con l'avvertimento di cambiare il governo della Repubblica fiorentina, pena la sua inimicizia.<sup>7</sup>

Ad uscire ammirato del Valentino fu il Machiavelli che, rientrato a Firenze, così lo descrisse nella rapporto sull'esito del viaggio: "Questo signore è molto splendido e magnifico, e nelle armi e tanto animoso che non è sì gran cosa che non gli paia piccola e per gloria e per acquistare Stato mai si riposa nè conosce fatica o pericolo; fassi ben volere a' suoi soldati; ha cappati e' migliori uomini d'Italia: le quali cose lo fanno vittorioso e formidabile, aggiunte con una perpetua fortuna".<sup>8</sup>

In effetti il Borgia era ormai diventato così potente, ma anche invisibile ad alcuni dei suoi più validi condottieri, che nell'ottobre del 1502 questi ordirono, nel castello della Magione vicino a Perugia, una congiura contro il Valentino al fine di evitare, come dicevano, "d'essere uno a uno divorati dal dragone". Cesare, che intanto aveva scoperta la trama, finse d'astuzia di averli perdonati e la sera del 31 dicembre, appena conquistata Sinigallia retta dai della Rovere, invitò i ribelli con accomodanti parole a una cena di

---

7 "Ve lo dirò in brevi parole: questo (vostro) governo non mi piace et non mi posso fidare di lui; bisogna lo mutiate e mi facciate osservatia di quello che mi promettessi. Altrimenti se non mi vorrete amico, mi proverrete inimico" (N. Machiavelli, *Legazioni, Commissari, Scritti di governo*, Bari, Laterza, 1973, vol. II, pp. 120.21.)

8 N. Machiavelli, lettera ai Dieci del 26 giugno 1502.

riconciliazione. All'alba del 1 gennaio 1503 Vitellozzo Vitelli e Oliverotto da Fermo, Pagolo e Orsini, duca di Gravina, furono fatti strangolare da Cesare Borgia nelle modalità descritte dal Machiavelli.<sup>9</sup>

Con grande sollievo di Firenze, essendo il 18 agosto 1503 morto per un colpo apoplettico il papa Alessandro VI padre del Valentino, a Cesare Borgia, venne di colpo a mancare ogni sostegno e protezione. E quando, dopo il breve pontificato di Pio III, fu eletto papa con il nome di Giulio II il cardinale della Rovere, nemico acerrimo dei Borgia, questi gli tolse lo Stato della Romagna e ne ordinò l'arresto facendolo deportare in Spagna dove, nella primavera del 1507, Cesare Borgia morirà combattendo nell'assedio di Viana.

Se Borgia non era più una minaccia, l'assedio di Pisa tuttavia continuava, così come nel resto d'Italia continuavano altre guerre nelle quali si affrontavano francesi, spagnoli, svizzeri e tedeschi. Di fronte a una tale situazione, pensando a come poter difendere con armi proprie la Signoria di Firenze, il giovane Machiavelli, segretario dei Dieci da appena un anno, ritenne giunto il momento di proporre la creazione di un esercito cittadino per non dover più dotarsi di truppe mercenarie prive d'amor patrio e pronte a tradire.

Venne istituito l'ufficio dei Nove della Milizia diretto dallo stesso Machiavelli che, per concludere le operazioni militari contro Pisa, dopo aver fatto visita a Lucca per convincerla a non fornire più ai pisani, prelevò tra Pescia e San Miniato soldati da inviare all'assedio della città irriducibile. Si tentò, per la seconda volta e senza risultato, di tagliar fuori dal corso dell'Arno la città di Pisa per privare la città delle risorse del fiume e di ogni nuovo rifornimento, come era già avvenuto nel 1504 seguendo il progetto commissionato dal Machiavelli a Leonardo da Vinci.<sup>10</sup>

---

9 “*Vitellozzo, Pagolo et il duca di Gravina in su muletti andarono incontro al duca e Vitellozzo disarmato, con una cappa foderata di verde, tucto afflicto se fussi conscio della sua futura morte dava di sè qualche ammiratione (...) Entrati in Senigaglia e scavalcati ad lo alloggiamento dei duca e entrati seco in una stanza secreta, furon dal duca fatti prigionieri e venuta la nocte il duca li fe' strangolare*” (N. Machiavelli, *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Olivotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*, giugno-agosto 150)

10 Nella Collezione dei Reali di Windsor con il codice RL 12279 è conservata, con la dicitura ‘*mettere l'Arno in canale*’, la pianta disegnata da Leonardo, chiamato a Firenze con ogni probabilità dallo stesso Machiavelli, la cui committenza è confermata da alcune lettere del 1503 e da un pagamento della Signoria a Giovanni Cellini, padre di Benvenuto, nella quale si legge: “*Spexi in vetture di 6 cavalli e di vitto per andare con*



Raccolte nuove truppe per rendere sempre più stringente l'assedio finalmente Pisa, ormai stremata, trattò la pace che venne firmata dai suoi legati a Firenze il 4 giugno del 1509 con il Soderini che, orgoglioso di aver restituito Pisa alla sua patria, dette prova di buon senso e generosità impedendo qualsiasi vendetta.<sup>11</sup>

Risolta la questione di Pisa, su Firenze, amica della Francia, ma non nemica del papa Giulio II, incombeva un'altra e ben più grave crisi. Nonostante la vittoria di Ravenna nell'aprile 1512, volgevano al termine le fortune dei francesi di Luigi XII che, sotto la pressione delle armate pontificie, spagnole e tedesche riunite nella Lega Santa, avevano dovuto abbandonare precipitosamente la Lombardia.

Firenze, rimasta ormai indifesa e politicamente isolata, poiché a suo tempo si era rifiutata di entrare nella Lega, avrebbe ora dovuto sottostare all'inevitabile punizione. Nell'estate del 1512 ebbe un effetto negativo il rifiuto di pagare 40.000 fiorini all'imperatore Massimiliano d'Asburgo, che aveva sempre una impellente necessità di denaro, per cui un'armata spagnola e pontificia comandata da Ramon di Cardona, scortato dal cardinale Giovanni de' Medici, come giunse alle porte di Prato ordinò alla Signoria fiorentina di cacciare il gonfaloniere e di sottomettersi.

Machiavelli, che aveva organizzato la sua milizia fiorentina ma non aveva ancora potuto metterla alla prova sul campo di battaglia, sperò che potesse resistere all'impeto. Se dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo egli aveva una stima tale da scrivere che "Ha infinite virtù, è perfetto capitano, tiene il suo paese con giustizia, facile alle udienze e grato e molto altro da ottimo principe",<sup>12</sup> altrettanto bene conosceva e temeva la forza delle truppe spagnole e pontificie e infatti le milizie fiorentine non ressero all'urto.

Per settimane il sacco, cominciato il 30 agosto 1512, provocò ben 4.000 vittime facendo strage di uomini, donne e bambini, a quanto scrive il Landucci, nel modo più barbaro e spietato.<sup>13</sup>

---

*Lionardo da Vinci a livellare Arno in quello di Pisa e levallò da letto suo*".

11 Tra i pisani lo stupore è tale che si diceva: "Se noi avessimo creduto che voi ci avreste perdonato a questo modo non saremmo mai venuti a morire di fame, come noi siamo venuti" in B. Masi, *Ricordanze dal 1478 al 1526*, Sansoni, Firenze, 1906, p.72.

12 *Discorso sopra le cose della Magna*, in *Arte della guerra* a cura di S. Bertelli, Milano, 1901, p.200.

13 "Crudeli marrani e infedeli ammazzarono ogniuno che veniva loro innanzi e non bastò loro avere un sì grande bottino che non perdonavano la vita a persona; e se vi rimase niuno vivo, lo pigliavano e ponevangli la taglia". In L. Landucci, *Diario Fiorentino*, op. cit.

L'efferato saccheggio di Prato del 29-30 agosto diffuse il terrore a Firenze che si arrese senza altra resistenza lasciando che i Medici tornassero al potere. Il 31 agosto Pier Soderini, considerato responsabile della disfatta fuggì a Siena e il cardinale Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X, rientrò nella città presa dal panico e con tutti gli onori salì nel Palazzo della Signoria abbandonato da tutti. "Circondata da un migliaio di lance, la famiglia dei Medici ritorna con in testa il grasso cardinale Giovanni che al suo fianco ha il fratello Giuliano, il nipote, il giovane Lorenzo e il cugino cardinal Giulio; più indietro altri due nipoti: Ippolito, il bastardo di Giuliano, e il bastardo del cardinale Giulio, Alessandro."<sup>14</sup>

Anche per Machiavelli le conseguenze apparvero inevitabili. Il 7 novembre fu rimosso dal suo incarico di cancelliere e tre giorni più tardi, dopo che gli fu interdetto l'ingresso a Palazzo Vecchio, fu mandato al confino e multato della somma di 1.000 fiorini. Come se ciò non bastasse il 12 febbraio 1513 fu arrestato e sottoposto alla tortura della corda proprio nei giorni in cui, morto Giulio II, dal conclave l'11 marzo 1513 usciva eletto il cardinale Giovanni de' Medici con il nome di Leone X. Inutilmente, come già abbiamo detto, Machiavelli si affidò a Francesco Vettori, al quale spedì il manoscritto de *Il Principe*, per essere riabilitato, ma a prevalere per il diniego fu, naturalmente, la volontà del papa.

Quando con il nuovo re di Francia, Francesco I, la nuova discesa in Italia dei francesi contro la Lega Santa si concluse nel settembre del 1515 a favore dei transalpini con la vittoria di Marignano e la riconquista della Lombardia, Leone X cominciò a vacillare tra la potenza della Spagna e l'improvvisa ascesa della Francia. Lorenzo de' Medici da Firenze fu inviato ambasciatore a Milano presso il re francese per fissare un incontro con il papa.

Nel novembre del 1515, tra grandi tripudi di folla il corteo di Leone X passò, sia all'andata che al ritorno, da Firenze per consentirgli di visitare il fratello Giuliano malato di tisi e per ordinare a Michelangelo di completa-

---

p.34. Efferatezze confermate anche dal cronista Iacopo Modesti: "*Insomma, il sacco fu universale di tutta la roba e di tutte le persone e di tutti i luoghi sacri e profani (...) Molte verginelle e maritate che, per voler salvare l'onestà loro, furono alcune ammazzate, ad altre segata la gola, altre gettate dalle finestre e poi lasciate quasi per morte*", in I. Modesti, *Il miserando stato dato alla città di Prato dagli spagnoli l'anno 1512*, Archivio storico italiano, Vieusseux, Firenze, 1842, I, p. 238.

14 J. L. Dubreton, *La vita quotidiana a Firenze ai tempi dei Medici*, Milano Rizzoli, 1985, p.264-65.

re la facciata della chiesa di San Lorenzo e di aggiungere, da preveggen- te, a quella vecchia la Sacrestia nuova per le tombe di Lorenzo e Giuliano figli di Piero con le famose tombe del Giorno e della Notte, dell'Alba e del Tramonto.

Non passò, infatti, molto tempo che Giuliano, figlio di Lorenzo il Magnifico, poeta gentile nei modi e nel carattere, Duca di Nemours, le fleur de toute Chavalerie, come lo aveva chiamato il francese Pier Bordeille de Brantome, cessasse di vivere il 17 marzo 1516. Lasciava un solo figlio, Ippolito, ma illegittimo, per cui il governo di Firenze passò a Lorenzo figlio di Piero il Fatuo (morto affogato nel Garigliano) e di Alfonsima Orsini. Fu allora che il papa mediceo, volendo punire i Della Rovere, sospettati di tradimento, pensò di dare quel ducato al giovane Lorenzo il quale, forte del consenso ottenuto, marciò su Urbino conquistando quel ducato in breve tempo.

Diventato duca d'Urbino, per frenare la sua ambizioni di diventare anche duca di Firenze e moderare una ostentazione del potere così smaccata da urtare la suscettibilità dei fiorentini, lo zio papa e lo zio cardinale il 19 settembre 1516 accolsero la proposta del re di Francia di "un accasamento con qualche bella et buona dama di grande parentado e mia parente". Nella lettera di risposta inviata al nunzio pontificio a Parigi il pontefice non indicò il nome della dama "in albis" lasciando al re Francesco I di scegliere "la donna più cara a lui" purché fosse "a beneficio de la casa nostra", quella medicea.<sup>15</sup>

Il sovrano preferì scegliere la 17enne Maddalena de la Tour d'Auvergne che passava per essere "bella e accompagnata da molte virtù e qualità". Una volta stipulato il contratto di matrimonio nel quale Francesco I garantiva alla giovane una rendita annua di 10.000 tornesi, la cerimonia ebbe luogo il 25 gennaio 1518 ad Amboise, dove, una volta consumato il matrimonio, seguirono sei giorni di giostre, cene, balli e festeggiamenti.

Il viaggio di ritorno in Italia, attraversando decine di città francesi e italiane, durò diversi mesi. I giovani sposi sostarono poi nelle ville medicee di Cafaggiolo e di Poggio a Caiano prima che il 17 settembre avvenisse l'ingresso solenne in Firenze in via Larga dove la sposa fu ricevuta dalla suocera Alfonsina Orsini con cinquanta nobili donzelle. Seguirono nei giorni successivi sontuosi pranzi, recite, balli e musiche e, nel giorno 19,

---

15 Cfr. *I manoscritti Torrigiani donati all'archivio di Stato di Firenze*, in C. Guasti (a cura di) in *Archivio storico italiano*, t. 21, pp.196-234 passim.

la giostra.

Nella bellissima giostra che si svolge in piazza Santa Maria Novella si trovò anche il giovane Giovanni di Pierfrancesco de' Medici del ramo cadetto della famiglia che sarebbe poi diventato capitano di ventura col nome di Giovanni delle Bande Nere, padre di Cosimo I, futuro duca di Firenze. Trascorse poco meno di un anno che in San Giovanni il 16 di aprile 1519 venne battezzata una bambina, "figliola del duca Lorenzo de' Medici e di madama Maddalena, sua legittima sposa", con il nome di Caterina Maria Romula.

Alla cerimonia non erano presenti né il padre perché "troppo ammalato" né la madre perché proprio quel giorno era stata aggredita dalla febbre. Il 26 Maddalena era grave e le fu somministrato "l'olio santo". Marin Sanuto, legato di Francia, informò la corte parigina che il decesso era dovuto al fatto che "la poverina non si era ben purgata dal parto". La ragione vera era, invece, da attribuirsi alla febbre puerperale della quale in quei tempi erano molte le partorienti che non sopravvivevano a lungo.<sup>16</sup>

Maddalena de la Tour d'Auvergne fu sepolta nella sagrestia di San Lorenzo "senza fare onoranza" e senza che il marito, in condizioni gravissime, potesse assistervi. Pochi giorni dopo, a soli 26 anni, da molto tempo "oppresso dal mal francese" al quale si sommava la tubercolosi, morì anche l'ambizioso Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, (colui al quale Machiavelli aveva dedicato il Principe) in ricordo del quale Michelangelo ne scolpì, sopra la tomba in San Lorenzo, le sembianze nella statua del Pensieroso.<sup>17</sup>

Il 1519 fu un anno cruciale sia per la dinastia dei Medici che per la sorte futura di Firenze. Il 13 aprile di quell'anno dal ramo 'cadetto' nasceva Caterina de' Medici; il 4 di maggio moriva suo padre Lorenzo, ma a governare Firenze subentrava il cardinale Giulio de' Medici; l'11 di giugno dal ramo 'popolano' nasceva il figlio di Maria Salviati e di Giovanni delle Bande Nere, Cosimo I de' Medici, futuro duca di Firenze e granduca di Toscana. Circostanze che, associate all'imprevedibile modalità con la quale il destino determinerà che venga eletto, faranno ritenere Cosimo investito da un specie di 'potere sacrale' e assoluto.

Dopo Giuliano e Lorenzo a rappresentare i Medici - nei venti mesi che si trattenne a Firenze prima di diventare papa Clemente VII successore di Leone X - fu il cardinale Giulio, figlio illegittimo di Giuliano, l'assassinato

---

16 M. Sanuto, *I Diarii*, Venezia, 1789-1903, XXV-XXVII ad indices.

17 Cfr. A. Corsini, *Malattia e morte di Lorenzo de' Medici duca di Urbino*, Firenze, 1913.

fratello di Lorenzo il Magnifico, il quale governò senza fasto, dando piena libertà ai magistrati al punto che secondo il Nardi “fu costante opinione comunemente di ognuno che sotto il reggimento de’ Medici la città non fusse mai stata governata con maggiore apparenza di civiltà e di libertà”.<sup>18</sup>

A Roma, frattanto, Leone X passando dalla parte degli spagnoli sperava che il nuovo sovrano imperiale Carlo V, occupata Milano nel 1521, gli avrebbe permesso di riacquistare i ducati di Parma e Piacenza. Non fece però in tempo perché in una fredda notte di novembre di quello stesso anno fu colto da una polmonite acuta che in sette giorni lo ridusse in fin di vita. Furono in molti a piangere quell’uomo casto e generoso nel dispensare dalla sua borsa di velluto rosso monete d’oro, amante della musica e dei libri antichi, protettore di artisti come Michelangelo e Raffaello, il pontefice che amava la magnificenza e il cui motto era ‘Soave’.

Fra i tanti che lo rimpiansero vi era anche il capitano di ventura Giovanni de’ Medici. In segno di lutto fece indossare alle sue truppe vestiti con le ‘bande’ in nero, a differenza di quelle colorate a strisce di solito indossate dai soldati dell’epoca. Fu per questa ragione che da allora in poi il valoroso padre di Cosimo I che sarà duca di Firenze e granduca di Toscana, fu chiamato Giovanni delle Bande Nere.

Per la successione di Leone X il cardinale Giulio de’ Medici, sebbene in conclave fosse rispettato per l’intelligenza e la vasta cultura che aveva appreso alla corte dello zio Lorenzo il Magnifico e l’abilità diplomatica affinata accanto al cugino Leone X, non riuscì a ottenere la maggioranza dei voti per la rivalità del cardinale Soderini. Fu quindi eletto Adriano VI, il cui pontificato durò appena venti mesi fino al 1523, mentre Giulio de’ Medici tornato a Firenze diresse la vita della repubblica con molta accortezza in attesa di candidarsi di nuovo in conclave uscendone finalmente eletto con il nome di Clemente VII.

L’anno successivo inviò a Firenze due tredicenni candidati alla Signoria della città. Erano Ippolito, figlio di Giuliano duca di Nemors e Alessandro, detto il ‘moro’ per il colore della sua carnagione, figlio di Lorenzo duca di Urbino che sembra lo avesse avuto da una serva contadina e analfabeta, quindi doppiamente bastardo, i quali per breve tempo ressero il governo della città per interposta persona in attesa che nel 1525 si concludesse la lotta fra i due grandi rivali.

Nella battaglia di Pavia il Re francese Francesco I fu sconfitto e cadde

---

18 I. Nardi, *Istorie della città di Firenze*, op. cit.vol. II, p. 64.

prigioniero di Carlo V mentre Clemente VII, “essendo egli di natura irrisoluto”, come diceva il Guicciardini, riprese a ondeggiare con alleanze e rotture ora verso Francesco I poi verso Carlo V, poi ancora con il re francese. A quel punto Carlo V nel 1526 si vide costretto a inviare in Italia un esercito di 14.000 lanzichenecchi al comando dell’acerrimo nemico del papa, Georg von Frundsberg, per conquistare la Lombardia.

A opporsi alla loro dirompente calata non fu l’esercito pontificio comandato da Francesco della Rovere, duca d’Urbino, ma il valoroso Giovanni delle Bande Nere, padre di Cosimo I. Il condottiero fiorentino con uno stormo di cavalieri investì l’esercito imperiale fermanone l’avanzata a Borgoforte, ma vi perse la vita. Sotto il comando del connestabile Carlo di Borbone i lanzichenecchi nel 1527 scesero verso Firenze che fu presa dallo smarrimento e per non farsi travolgere consegnò all’armata imperiale 25.000 ducati.

I 14.000 lanzichenecchi e i 6.000 soldati spagnoli proseguirono nelle loro devastazioni e saccheggi fino a Roma. La misero a ferro e fuoco tenendo assediato il papa in Castel Sant’Angelo fin quando, per evitare altre perdite e umiliazioni, questi non acconsentì a pagare la somma di 40.000 ducati. Nell’assedio caddero sia Carlo di Borbone che il Frundsberg. I morti tra civili e combattenti erano stati 20.000 ma la peste portata dai lanzichenecchi ne aveva uccisi ancora di più.

La debacle pontificia e la presenza dell’esercito imperiale in lenta risalita verso la Toscana, suscitò l’immediata rivalsa degli antimedicei. A Firenze Clarice, l’ultima figlia di Piero il Fatuo, sorella di Lorenzo duca d’Urbino e sposa di Filippo Strozzi, sollevò il popolo contro il cardinale Silvio Passerini da Cortona e affrettò la Signoria a cacciare dalla città gli illegittimi eredi medicei Ippolito, figlio di Giuliano duca di Nemours e di Alessandro figlio di Lorenzo duca di Urbino.

Era la terza volta, dopo il 1443 e il 1494, che i Medici venivano esiliati da Firenze, i loro stemmi abbattuti a martellate assieme alle statue di Leone X e Clemente VII e ripristinata la costituzione repubblicana. La Signoria, stante l’impotenza del “papa fiorentino avverso ai fiorentini”, ripristinò la repubblica e le istituzioni del Savonarola, un devoto seguace del quale, Niccolò Capponi, fu eletto gonfaloniere.

Prevedendo una prossima riconciliazione tra papa e imperatore, Capponi si limitò a ripristinare subito buone relazioni con il pontefice piegandone l’animo verso la sua città natale onde evitare, come poi avvenne, che le truppe imperiali risalendo da Roma mettessero sotto assedio Firenze.

La città, adesso che l'alleato francese Francesco I era stato sconfitto e reso impotente, era rimasta sola e indifesa contro l'armata imperiale, un'accozzaglia di spagnoli e di tedeschi al comando del conestabile Carlo di Borbone che nell'aprile del 1527 calò a precipizio sulla Toscana. E quando gli ambasciatori fiorentini si recarono dall'imperatore a Genova non implorando pace, ma chiedendo per Firenze "dominio, libertà e governo popolare", videro accolte da Carlo V le due prime istanze, ma seccamente rifiutata la terza.

Il papa, dal canto suo, contro il governo del popolo aveva espresso la propria indignazione per il vilipendio fatto al palazzo dei Medici in via Larga a Firenze, sulle cui pareti egli era stato dipinto in tiara mentre saliva al patibolo, ma anche per l'incendio della sua casa a Careggi e per la vendita dei beni della Chiesa. Visto inutile ogni tentativo di riconciliazione, e stante la richiesta di pagare 250.000 ducati per allontanare le truppe imperiali, per salvare la repubblica non restava che resistere e Firenze, pur sapendo che si trattava di una impresa disperata, si apprestò a farlo.

A terrorizzare ancor più i fiorentini giunse poi il 12 maggio da Roma la notizia che il santuario della cristianità era stato profanato e saccheggiato dalle orde imperiali, la città devastata e il papa Clemente VII fatto prigioniero. Il cardinale Silvio Passerini, legato pontificio a Firenze, assediato dai fautori per un ritorno della Repubblica, si dette a precipitosa fuga assieme ai due rampolli medicei, Ippolito e Alessandro.

Fu così che, quando Carlo V e Clemente VII tornarono ad accordarsi, escludendo però dall'intesa la sorte di Firenze, la Repubblica, nemica di ambedue, dal mese di ottobre del 1529 a quello di agosto del 1530 subì un devastante assedio che, assieme agli effetti della peste provocò migliaia di morti. Agostino Baldi, ambasciatore di Siena a Firenze, riferì che "la peste fusse per tutto il campo diffusa che ne morivano meglio di 50 al giorno. Questo morbo infuriò per sei, sette settimane sino alla fine di giugno per poi estinguersi sua sponte".<sup>19</sup>

I primi a fuggire erano stati tutti i medici tranne gli ufficiali sanitari destinati a vegliare le porte d'ingresso della città per impedire l'arrivo di chiunque. I mercanti delle arti maggiori avevano chiuso le loro botteghe di seta, lana e spezie. Nelle strade era rimasta la plebe che cercava di appropriarsi dei beni altrui senza temere di essere perseguita dalla giustizia.

---

19 *Dispaccio alla Badia di Siena*, in Ass. Balia, 608.n.n.37, cit. in A. Monti, *L'assedio di Firenze* (1529-30), Università di Pisa, 2013.



Nel mese di ottobre del 1529, quando l'armata di Filiberto di Chalons principe d'Orange, superate le resistenze di Arezzo e Cortona con le schiere dell'avventuriero Maramaldo, entrò nella valle dell'Arno, il gonfaloniere Raffaello Girolami chiese a Michelangelo di lasciare la cappella dove stava scolpendole tombe dei Medici 'tiranni' per dirigere, da ingegnere, la fortificazione delle mura cittadine. Si sopperì alla mancanza di denaro battendo nuove monete con l'argento sottratto alle chiese e ai conventi e imponendo anche decime e prestiti forzati.<sup>20</sup>

La milizia cittadina arrivò a disporre di 7.000 soldati agli ordini di Malatesta IV, Baglioni, ma poteva contare anche su altri seimila uomini del contado, troppo pochi, in ogni caso, di fronte ai quarantamila del campo imperiale dell'Orange. Una notte di dicembre un migliaio di intrepidi fiorentini coperti di camicie bianche per potersi riconoscere nel buio, assalirono il campo nemico facendo duecento prigionieri che sarebbero potuti essere ancor di più se inaspettatamente il loro capitano Malatesta Baglioni non avesse ordinato la ritirata.

L'ultima speranza di veder spezzato l'assedio della città ai primi del mese di agosto del 1530 era rimasto l'esercito capitanato da Francesco Ferrucci che, liberata Volterra, era andato a Pisa a raccogliere altri soldati fino a raggiungere il numero di 3.500. Poiché la via lungo l'Arno e quella pedemontana da Lucca a Pistoia erano nelle mani degli imperiali, scelse la via montana risalendo da Pescia verso Calamecca e da qui a Gavinana<sup>21</sup> come è ricordato nella Istoria del Baldasseroni.

“Il Ferruccio, partitosi da Pisa, camminando per lo Stato di Lucca, si condusse a due miglia da Pescia e chiese il passo e la vettovaglia, lo che negatogli, egli andò ad alloggiare a Medicina castello lucchese e da qui andò a Gavinana dove attaccò battaglia con gl'Imperiali, a lui superiori di numero che avevano 6.000 fanti e 1.000 cavalli e nel primo impeto, morto il principe d'Orange, nondimeno i suoi ottennero la vittoria con la prigionia del Ferrucci che fu, così prigioniero, ucciso dal Maramaldo per vendicarsi d'aver fatto impiccare un Trombetta mandatogli a Volterra con

---

20 Per una più puntuale ricostruzione dell'evento nel contesto storico di quegli anni, A. Monti, *L'assedio di Firenze (1529-1539) Politica, diplomazia e conflitto durante le guerre d'Italia*, Pisa, University Press, 2015.

21 Nella sua ultima lettera Ferrucci lasciò scritto: “Siamo alli 2 d'Agosto e ci troviamo a Calamec perché non troviamo corrispondenza di vettovaglie”. Francesco Ferrucci, generale Commissario, in E. Albéri, *L'assedio di Firenze illustrato con inediti documenti*, Firenze, Tip. dei Clio, 1840.



certa ambasciata”.<sup>22</sup>

Quando era giunto a Gavinana, Francesco Ferrucci si era accorto d’esser stato preceduto dall’esercito dell’Orange per cui aveva deciso di attaccare gli imperiali, benché fossero superiori di numero, per potersi aprire la via verso Firenze. Sotto un diluvio di pioggia la cavalleria fiorentina sbaragliò quella dell’Orange che rimase ferito a morte, ma il Ferrucci, sofferente per una ferita ad una gamba, fu fatto prigioniero e consegnato a Fabrizio Maramaldo che lo finì con un colpo di zagaglia.<sup>23</sup>

I fiorentini, appresa la notizia e ormai ridotti alla fame, visto che Malatesta Baglioni, capitano del loro esercito, aveva tradito passando dalla parte degli imperiali,<sup>24</sup> l’11 di agosto del 1530 si arresero a Baccio Valori, delegato del papa. Accettarono di consegnare all’esercito assediante 80.000 ducati e 50 ostaggi in garanzia e attendere entro i successivi quattro mesi che Carlo V stabilisse la nuova forma di governo con la promessa che sarebbe stata ‘conservata la libertà’.

La città, ridotta in condizioni miserevoli quali mai si erano viste prima di allora, fece il bilancio delle perdite di quegli ultimi undici mesi costati 8.000 morti tra i difensori contro i 14.000 degli imperiali, grandi esborsi di denaro. A dispetto del perdono annunciato ai fiorentini da un papa bastardo dei Medici come Clemente VII vi furono repressioni: cinque persone, tra cui il gonfaloniere Carducci, vennero decapitate e Girolami, suo successore, avvelenato nella fortezza di Volterra.

Umberto Dorini sulla resistenza eroica di Firenze ha lasciato scritto che: “L’assedio del 1530 illuminò di una luce eterna la caduta della repubblica

---

22 P. O. Baldasseroni, *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, Pescia, 1784, p. 289.

23 Così è narrata dal Varchi la morte del Ferrucci: “*Fabbrizio (Maramaldo) volle che gli fosse condotto dinanzi e fattolo disarmare in sulla piazza e dicendogli villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò, chi dice la spada, chi dice il pugnale e chi una zagaglia, chi dice nel petto e chi nella gola e comandò a suoi (avendo egli detto tu ammazzi un uomo morto) che finissero d’ammazzarlo*” B. Varchi, *Storie fiorentine*, op. cit. p.220.

24 Sul tradimento del Baglioni, che nel dicembre di quello stesso anno morì tormentato dal ‘mal francese’, il giudizio del Varchi, non diverso da quello del Perrens, così si riassume: “*Ha venduto quel popolo e quella città e il sangue di que’ poveri cittadini a oncia a oncia e messosi un cappello del maggior traditore del mondo*”, B. Varchi, *Storie fiorentine*, op. cit., vol. Iv, pp.245-46 e F.T. Perrens, *Histoire de Florence*, vol. III, p. 340.

fiorentina che concludeva nell'epopea tre secoli di storia meravigliosa".<sup>25</sup>

Per la verità se la resistenza fu eroica, la sconfitta fu in definitiva umiliante e gravemente dannosa per la città. Per rinforzare le mura dalle palle di cannone scagliate dalle artiglierie imperiali le torri che dapprima servivano per il lancio delle frecce e altri proiettili vennero tutte abbattute.

Attorno alle mura, rinforzate con barbacani, si era fatta terra bruciata abbattendo ville, chiese e conventi come quello del San Gallo voluto da Lorenzo de' Medici e quello di San Giusto con le belle pitture del Perugino. Fin dal mese di aprile del 1529 Michelangelo era stato nominato commissario delle fortificazioni. Per meglio attutire i colpi di cannone egli aveva fatto erigere muri a scarpata impiegando non più la pietra, ma mattoni misti di paglia, sterco e capecchio.

Perduta già nell'agosto del 1529 ogni speranza di aiuto con la sconfitta e la morte del Ferrucci a Gavinana anche gli 'arrabbiati', che avevano licenziato il Malatesta perché contrario alla difesa ad oltranza, erano stati posti in minoranza dai moderati disposti ad una trattativa di resa onorevole che i commissari del papa trattarono con il Gonzaga, succeduto all'Orange, che 'si accontentò' di 80.000 fiorini per rinunciare a mettere a sacco la città. Con un lodo del 1530 Carlo V decretava che "la città doveva reggersi a repubblica e che Alessandro de Medici debba esserne capo, mantenitore e protettore".

"Con la garanzia del ritorno dei Medici al governo di Firenze", ha scritto Bargellini, Clemente VII impedì che la Toscana diventasse un possedimento spagnolo. L'ipoteca medicea su Firenze avrebbe permesso in seguito a Cosimo I la politica di indipendenza in favore del proprio Ducato e poi Granducato. Mai forse si parlò tanto di libertà quanto in quei giorni in cui Firenze cadeva pezzo per pezzo nel fittizio esercizio delle istituzioni repubblicane. Deposta la Signoria in carica, ne fu eletta un'altra filo-medicea la quale abrogò subito i bandi di confino in modo che i 'palleschi' poterono rientrare in città occupando i posti di comando.

"Tutto all'apparenza sembrava essere ancora in un regime repubblicano con un gonfaloniere e una Balia di 150 consiglieri liberamente eletti con a capo il giovane Alessandro de' Medici, che non era ancora duca e che neppure era ancora giunto in città. Ma Carlo V con un proprio 'lodo' del 1530 lo aveva però eletto come 'capo, mantenitore e protettore' di Firenze che

---

25 U. Dorini, *Cosimo I de' Medici e le eresie in Miscellanea lucchese di studi storici*, Lucca, 1929, p.240.

‘doveva reggersi a Repubblica’ ”.<sup>26</sup> Il debito dell’amor patrio repubblicano dimostrato nella lunga resistenza fu pagato con il taglio della testa dell’ex-gonfaloniere Francesco Carducci, di Iacopo Gherardi, Luigi Soderini, Bernardo da Castiglione, Giovan Battista Cei e Pier Orlando Giachinotti mentre Raffaello Girolami e Fra Benedetto da Foiano morirono in carcere.

Alessandro de’ Medici giunse a Firenze nel giugno del 1531 scortato da una schiera di lanzichenecchi che fece accampare sotto la Loggia dei Priori (da allora in poi detta Loggia dei Lanzi). Insiadatosi a Palazzo Vecchio, per far capire quanto fossero mutate le cose, ordinò a Benvenuto Cellini di coniare, in sostituzione di quelle repubblicane, una nuova moneta con sopra impresso il Giglio fiorentino. La conferma giunse appena un anno più tardi allorché Clemente VII impose una nuova costituzione che assegnava ad Alessandro il titolo di Duca della Repubblica di Firenze indipendente dagli spagnoli.

### *Dalla fine della repubblica all’assassinio del duca Alessandro de’ Medici*

A seguito dell’accordo tra l’imperatore Carlo V e il papa Clemente VII che portò alla capitolazione della Repubblica fiorentina, rimasta tale solo di nome, ma non di fatto, Alessandro de’ Medici detto ‘il Moro’ per il colore della pelle, da duca di Penne e Signore di Firenze fu nominato duca di Firenze a partire dal 1532 e tale rimase sino alla sua morte, avvenuta nel 1537, all’età di soli 27 anni, allorché fu assassinato dal Lorenzino de’ Medici con l’aiuto di un sicario.

Alessandro era nato, secondo gli storici, da una relazione tra Lorenzo de’ Medici duca di Urbino - altre fonti lo indicano, invece, come figlio di Giulio de’ Medici, diventato poi papa Clemente VII e di una serva di Alfonsina Orsini, moglie di Piero il Fatuo, identificata in Simonetta da Colvecchio in Sabina. Dopo la morte del duca di Urbino era stato allevato presso la corte di Leone X. All’età di 15 anni era stato inviato a Firenze, assieme al cugino Ippolito, suo coetaneo, a rappresentare i Medici sotto la tutela del cardinale Passerini.

Clemente VII, tra i due legittimi pretendenti al ripristino della Signoria medicea, per sgombrare la via ad Alessandro elevò Ippolito al cardinalato

---

26 P. Bargellini, *La splendida storia di Firenze dal Duca di Atene a Cosimo I*, op. cit. p. 239.

ottenendo, inoltre, dall'imperatore Carlo V la promessa della mano della figlia naturale Margherita d'Austria, quand'essa avesse raggiunto l'età nubile. In quell'anno, il 1532, la decisione presa da Clemente VII di nominare Alessandro duca in pectore di Firenze non fu naturalmente accettata di buon grado da Filippo Strozzi, né tanto meno da Lorenzino de' Medici.

Tra i nemici del papa si disse che Clemente VII stava lavorando per ripristinare il potere assoluto dei Medici su Firenze favorendo questi due 'muli', ossia illegittimi del casato mediceo, come Alessandro e Ippolito, designando l'uno come duca e nominando l'altro cardinale a Roma. Alessandro, chiamato dai fiorentini anche con l'appellativo di 'mulo', sempre per il colore della sua pelle, a Roma aveva vissuto in modo irrequieto e disordinato a tal punto da far lamentare lo stesso pontefice.

A Firenze non si mostrò diverso comportandosi da ostinato e testardo, duro di mente, di temperamento violento e soprattutto lussurioso. Da duca di Firenze aveva però il buon senso di dimostrarsi paziente e di render giustizia alla povera gente contro le prepotenze dei grandi stante le condizioni in cui si trovava la città, dopo la peste, l'assedio e le distruzioni operate dagli 'arrabbiati' fuori dalle mura.

Spiccava per la sua esuberanza fisica, ma era privo delle dote intellettuali proprie dei Medici. Incolto come era, preferiva dedicarsi alla caccia sia di giovani donne che a quella dei fagiani, piuttosto che allo studio delle leggi e dell'arte come gli sarebbe convenuto. Era tollerante con quanti gli chiedevano giustizia, ma non verso chi pensava al ritorno della libertà. Per questa ragione temendo il nemico interno quanto quello esterno provvide alla costruzione di una fortezza che ospitasse una guarnigione di soldati al comando di Alessandro Vitelli.

Temendo agguati e rivolte, andava sempre armato, accompagnato da cortigiani e da una guardia di lanzi dotata di alabarde che spaventavano i fiorentini abituati a vedere, anche i più autoritari tra i Medici, comportarsi diversamente. Pretese, a dispetto delle garanzie stabilite nei trattati, la consegna di tutte le armi possedute dai privati cittadini, precauzione che non gli impedirà di morire assassinato dal suo parente e compagno di stravizi, Lorenzino de' Medici.

Intanto portava avanti quella lenta trasformazione delle istituzioni repubblicane che sarebbe stata poi completata dal suo successore Cosimo I. Nel 1532 Alessandro subentrava al gonfaloniere col titolo ereditario di 'duca della Repubblica' affiancato da un Consiglio di 200 e da un Senato di 48 membri, mentre i Priori si riducevano a quattro da rinnovarsi ogni

trimestre.

Visto lo squilibrio tra i 'grandi' e il potere del duca, sorsero subito attriti fra gli Ottimati, ma a far precipitare la situazione politica fu l'annuncio della morte di Clemente VII, avvenuta nel 1534. A quel punto il malcontento nei confronti del duca fu sollevato all'unisono sia dai cardinali Salviati e Ridolfi, sia dai maggiorenti della città. Non gli si oppose, invece, Filippo Strozzi capo della parte avversa ai Medici, il quale, anzi, gli prestò 'benevolmente' il denaro per costruire la Fortezza da Basso senza immaginare che pochi anni più tardi quella sarebbe stata, per volere di Cosimo I, la prigione nella quale avrebbe trovato la morte.

Racconta il Varchi nelle sue Storie fiorentine che il nuovo duca "Capo e principe di tutto lo Stato e governo con il titolo di 'doge' della Repubblica fiorentina (così come lo si chiama) si muove in gran pompa, al suono di fanfare, al fragore delle salve di artiglieria, prende possesso del Palazzo della Signoria, seguito dai suoi quattro consiglieri che, insieme a lui, decidono tutto mentre le assemblee che ancora sussistono, i Quarantotto e i Duecento, sono soltanto uffici di registrazione."

Per il potere esecutivo conta su un uomo sicuro, Alessandro Vitelli, nemico giurato dei fiorentini i quali hanno decapitato suo padre al tempo della guerra di Pisa nel 1499 e, nell'intento di consolidare maggiormente il suo predominio, il 'doge', dietro suggerimento degli aristocratici e dello stesso Filippo Strozzi, fece erigere un fortezza presso la Porta di Faenza "per sicurezza e reputazione dello stato del duca Alessandro". Firenze non aveva mai visto una cosa simile. Altra cosa mai vista prima era "la guardia che il duca menava seco con armi in aste che avevano in cima due braccia di taglientissimo ferro" e che "i soldati del Vitelli si rivolgano ai fiorentini con licenza e insolenza intollerabili".<sup>27</sup>

Nella città intera, "a cagione della peste del 1527-28 e dell'assedio del 1529-30, erano tutti i fiorentini, perché non lavorando non si guadagna, tristi e avviliti. I Palleschi, conosciuto quanto si fossero ingannati, si guardavano l'un l'altro senza far motto. Filippo Strozzi che col sottomettersi si era guadagnato in apparenza la grazia di Alessandro che l'accarezzava molto, ma che l'aveva a sospetto e volentieri, se non fosse stato per rispetto del papa Clemente, se lo sarebbe levato dinanzi".

Papa che, a sua volta, "non parendogli bastevole alla sicurezza dello Stato del duca Alessandro, l'aver acconsentito ai confini, agli esilii, alle

---

27 B. Varchi, op.cit. vol. IV, pp. 367-68 e 374.

prigioni, alle morti e d'aver fatto del tutto disonorare la città, pensò di fortificare lo Stato del duca in due altre maniere: una che in Firenze si facesse una grande e bella Fortezza, l'altra di vedere se egli poteva dar per moglie al duca Alessandro Margherita d'Austria, figlia naturale di Cesare e la Caterina sua nipote a Enrico duca d'Orlians, secondo figliolo del re di Francia." Così fu, con "pratiche di parentado tra'l pontefice e 'l re di Francia che durarono da febbraio per quasi tutta l'estate del 1533".<sup>28</sup>

Per Clemente VII questo era, insomma, un periodo di grande soddisfazione: l'imperatore Carlo V gli aveva garantito che i Medici avrebbero governato Firenze nel presente e nel futuro e aveva accettato che sua figlia Margherita fosse considerata la promessa sposa del duca Alessandro; sull'altro fronte, quello francese, tramite i cardinali di Tarbes e di Tornone, aveva concluso l'intesa che Caterina de' Medici, figlia di Lorenzo duca d'Urbino, sposasse il secondogenito del re di Francia.

Non aveva però considerato che le insidie nascoste stavano altrove: nel rancore di Ippolito de' Medici, al quale per il ducato di Firenze era stato preferito Alessandro; nell'imprevedibilità di Lorenzino del ramo cadetto de' Medici e nello smodato modo di vivere dello stesso Alessandro nella città di Firenze. Egli, dicevano le cronache fiorentine, "benché non passasse ventidue anni, essendo perspicace per natura e ben istruito dal papa Clemente, voleva che tutte le cose si riferissero a lui solo e che Piero Strozzi, avendo a ventidue anni la stessa età del duca, era d'animo grande, arrisicato e appetente la gloria, ma borioso e superbo fuori di misura."<sup>29</sup>

Quelle insidie contro Alessandro vennero fuori tutte assieme con la morte di Clemente VII, grande protettore del duca. Ippolito, che il papa, per togliergli ogni possibilità di contendere con Alessandro, aveva fatto cardinale, accettò l'incarico di presentare a Carlo V le accuse di tirannide e d'immoralità del duca. Si mise in viaggio con altri fiorentini per Tunisi, dove si trovava l'imperatore, ma nei giorni in cui si trovava a Itri nel regno di Napoli si sentì poco bene e il suo siniscalco Giovanni Andrea di Borgo San Sepolcro per risollevarlo gli portò un zuppa di pollo pepata. Subito dopo averla consumata ebbe spasimi di stomaco e disse "sono stato avvelenato da Giovan Andrea", il quale ammise di aver pestato grani che sembravano di pepe, senza ricordare chi glieli avesse dati. La versione

---

28 B. Varchi, *Storia fiorentina di B.V. quale fu pubblicata la prima volta da Gaetano Milanesi*, Firenze, 1888, Libro II, Firenze, Le Monnier.

29 G. B. Adriani, *Istoria dei suoi tempi di G. B. Adriani gentiluomo fiorentino*, Venezia 1587, pp.29-30.

ufficiale fu che era morto di malaria.

Tutti pensarono che a fornirlo fosse stato il duca Alessandro che aveva in odio il cardinale Ippolito, figlio di Giuliano de' Medici duca di Nemours, che era valoroso e intelligente e aveva appena 26 anni. Il siniscalco fu imprigionato e spedito dapprima a Roma e poi a Firenze dove venne ricevuto alla corte del duca Alessandro e poi liberato, per finire poi ucciso, tornato nel suo paese, dagli abitanti di San Sepolcro.<sup>30</sup> Nel sospetto di quanto accaduto, Carlo V decise di indire a Napoli una specie di processo tra le parti con il duca in veste di accusato ma l'abile difensore Francesco Guicciardini, respingendo le argomentazioni di ordine sia giuridico che morale esposte dai fuoriusciti, seppe far uscire assolto il duca.<sup>31</sup>

Era il 1535. Un anno più tardi, il 13 giugno 1536, Alessandro avrebbe sposato la quattordicenne Margherita d'Austria figlia dell'imperatore Carlo V. A primavera la giovane sposa giunse a Firenze, accolta da una sontuosa cerimonia pubblica. Il breve matrimonio non ebbe alcun discendente se non tre figli naturali, ma illegittimi, come Giulio, (troppo piccolo per poter governare), Giulia e Porzia fattasi monaca. Con Alessandro finiva la storia del ramo primogenito dei Medici.

Morto il cardinale Ippolito, nel parentado mediceo pieno di rancori c'era però ancora Lorenzino, un giovane che, pur essendo diventato intimo familiare e compagno di avventure amorose del duca Alessandro, covava in sé un oscuro risentimento verso il parente più fortunato, e, forse suggestionato dalla figura di Bruto, ambiva alla gloria del tirannicidio.

La preparazione dell'assassinio del 'moro' Alessandro fu curata a lungo e con tutta la necessaria accortezza. Lorenzino, da confidente del duca, continuò a interpretare il ruolo di un personaggio dotato di cultura classica (conosceva sia il greco che il latino), ma anche di giovane irridente e persino immorale per il modo in cui, da compare, assecondava i costumi licenziosi del duca. Erano attenzioni assidue che il duca rivolgeva verso ogni genere di donna che fosse giovane e piacente; non gli importava se si trattava di donne accondiscendenti per denaro o sottomesse col ricatto,

---

30 Sul processo al frate scalzo Giovanni Andrea de Francisci è visibile la confessione scritta dal medesimo in L. Muccitelli, *L'assassinio del cardinale Ippolito de' Medici*, Latina, ediz. Lo Spazio, 2004.

31 Sulla natura di tali argomentazioni e sulle obiezioni poste dal Guicciardini, si veda L. De Los Santos, *Guicciardini e la questione della libertà. La querela dei fuoriusciti fiorentini davanti a Carlo V (1555-1556) in Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2002.

nubili o maritate e neppure se erano suore offese nel loro verginale pudore.

Gli avversari dei Medici diffidavano di Lorenzino, ritenendolo addirittura una spia perché alcuni di loro, sebbene fossero esuli nascosti in luoghi lontani, appena fattagli una confidenza erano finiti ammazzati. Usciti sconfitti nel 'processo' di Napoli voluto da Carlo V e dall'assoluzione del tiranno di cui Lorenzino era confidente, Filippo Strozzi e suo figlio lo accusarono addirittura di tradimento e di irricoroscenza per i benefici avuti fino ad allora.

Rattristato per quelle accuse feroci da esuli, che come lui avrebbero voluto che Firenze tornasse repubblicana, Lorenzino accelerò il suo proposito di vendetta e di riscatto. La riuscita del delitto per prima cosa prevedeva che, al momento previsto, i colpi di pugnale lo trovassero privo della maglia d'acciaio che di solito gli proteggeva il torace. Grazie alla consuetudine di frequentare la camera da letto del duca, entratovi di nascosto Lorenzino sottrasse il giaco di maglia di ferro del duca gettandolo poi in un pozzo profondo.<sup>32</sup>

Nessun sospetto poteva ormai ricadere sul fidato Lorenzino. A diffidare apertamente di lui erano due artisti, due maitre à penser come Giorgio Vasari e Benvenuto Cellini. Un episodio sembrò confermare i sospetti quando il duca volle coniare un nuovo emblema, rispetto a quello che aveva scelto partendo per Firenze formato dal rinoceronte di Durer sormontato dal motto in spagnolo antico 'Non vuelvo sin vencer', ossia 'Non ritorno senza vincere'.

Quando il duca Alessandro ordinò al Cellini di coniare una medaglia che avesse sul verso l'immagine dello stesso duca e sul recto una frase di encomio, quest'ultimo suggerì che a dettarla fosse lo stesso Lorenzino della cui sincerità verso Alessandro diffidava al punto di meravigliarsi che "il duca di quella sorte così si fidasse". Per tutta risposta Lorenzino disse che l'avrebbe scritta ben volentieri "sperando di far cosa tale da meravigliare il mondo". Dall'espressione d'odio che, nel dire queste parole, il giovane manifestò sul viso, Cellini ebbe l'istintiva conferma che qualunque fosse stato il motto scritto da Lorenzino non avrebbe avuto il senso di un encomio, ma di un preannuncio di morte imminente.<sup>33</sup>

---

32 Cfr. B. Varchi, *Storia fiorentina* op. cit. pp. 254-255.

33 Quando il delitto sarà stato eseguito, a Roma Francesco Soderini, avverso ai Medici, dirà a Benvenuto Cellini: "Questo è il rovescio della medaglia di quello iscellerato tiranno, che t'aveva promesso il tuo Lorenzino!" Al che Cellini rispose "Io sono un povero orefice e servo chi mi paga, ma io dico che e' passi due o tre giorni e voi arete un altro duca, forse



Con il coraggio che lo sorreggeva nell'impresa di compiere al momento opportuno l'uccisione dell'usurpatore, Lorenzino accettò anche la sfida di scrivere, da colto letterato qual era, una commedia, *L'Aridosia*, che sarebbe stata rappresentata nel grande spettacolo allestito sul palco costruito dall'architetto Aristotile da San Gallo con scene dipinte da Giorgio Vasari, in onore di Margherita già arrivata a Firenze per convolare a nozze con il Moro. La cerimonia del matrimonio fu sontuosa. Dopo il banchetto la rappresentazione della 'commedia di Messer Lorenzino dei Medici' piacque e venne applaudita a lungo dal duca, dal cardinale Cybo e dalla schiera dei maggiorenti che affollavano il teatro, gli stessi che, secondo Lorenzino, dopo l'impresa avrebbero dovuto riconoscere, approvandola o condannandola, la grandezza del suo gesto destinato a liberare Firenze dalla tirannia e dall'immoralità del duca.

Passarono sei mesi durante i quali Alessandro, trascurando la moglie adolescente, continuò a dedicarsi alle sue avventure erotiche notturne, seguito come un'ombra dal fedele Ungaro, sua guardia del corpo, e da Lorenzino, fin quando non si giunse alla vigilia dell'Epifania del 1537, giorni in cui il giovane ritenne essere il momento tanto atteso per compiere l'assassinio del cugino Alessandro come il gesto che avrebbe dovuto stupire l'Italia e l'Europa.

Ricorriamo ancora alla Storia fiorentina per scoprire quali furono le circostanze che resero quel momento propizio e le modalità con le quali avvenne l'omicidio del duca che il cronista Varchi sostiene di aver appreso direttamente dai due esecutori nel corso di una confessione datagli a Venezia. "Aveva il duca tanta sicurtà sopra Lorenzino che, non gli bastando di servirsene come ruffiano presso le donne religiose, come le secolari o pulzelle o maritate o vedove o nobili o ignobili o giovani o attempate che fossino, lo ricercò ancora che gli volesse condurre una sorella di sua madre, giovane di meravigliosa bellezza, la quale era moglie di Lionardo Ginori ed abitava non lontano di dietro del Palazzo dei Medici"<sup>34</sup>

La donna tanto desiderata dalle bramosie di Alessandro era l'onestissima Caterina Soderini, zia di Lorenzino, "non meno pudica che bella" moglie di Messer Ginori. Lorenzino assicurò al duca che la donna era consenziente a quell'incontro segreto nel buio della notte del giorno di Carnevale purché il convegno amoroso si tenesse nella camera del nipote.

---

*molto peggiore di questo passato.*" B. Cellini, *Vita*, Bur, Milano 1985, op. cit. pp. 304.

<sup>34</sup> B.Varchi, *Storia fiorentina*, op. cit. p 256.

Voleva, inoltre, che per pudore la stanza fosse illuminata soltanto al lume di candela e che il duca stesse disteso bocconi sul letto.

Quando all'ora stabilita Lorenzino tornò nella sua camera non era solo. Lo accompagnava un brutale sicario del Mugello, tale Baccio del Tavolaccino, detto Scoronconcolo, che come d'intesa lasciò fosse Lorenzino a vibrare il primo colpo con una spada corta a doppio taglio per poi continuare entrambi a ferirlo. Le urla di Alessandro indussero Lorenzino a premere una mano sulla bocca che, morsa a sangue dal duca, dovette ritrarre e poiché il sicario "non facendo altro frutto che sforacchiare il saccone, mise mano a un coltello ch'egli aveva per sorte con esso seco e ficcatolo nella gola del Duca andò tanto succhellinando che lo scannò".<sup>35</sup>

Il piano di fuga ideato da Lorenzino contava sul fatto che il duca aveva relegato Ungaro, la sua guardia personale, in una casa vicina con l'ordine di non muoversi per nessuna ragione fino al nuovo giorno. Favorito dal buio e non visto da alcuno in quell'ora tarda della notte, Lorenzino si recò dal vescovo Marzi, delegato dal duca al rilascio dei permessi di uscita notturna dalla città attraverso porte custodite da soldati in arme, adducendo il pretesto di doversi recare con urgenza nella sua villa al di là delle mura di Firenze.

Correndo senza mai fermarsi fino al sorgere dell'alba, allorché il corpo straziato del duca non era stato ancora scoperto, i due fuggiaschi a cavallo erano già lontani dalla città in direzione di Bologna. Qui giunti, gli esuli fiorentini accolsero i due con diffidenza. Fu così che Lorenzino decise di proseguire fino a Venezia dove Filippo Strozzi lo ricevette, invece, con ammirazione salutandolo come il "nuovo Bruto".<sup>36</sup>

"A differenza dei congiurati fiorentini del 1515 e 1522, Lorenzino, grazie alla sua abilità strategica, aveva avuto successo nel liberare Firenze dalla tirannia medicea ed era, di conseguenza, indotto a considerarsi il novello Bruto. Egli sosteneva, peraltro, di aver lasciato scritto nella stanza ove aveva ucciso Alessandro 'Vincit amor patriae laudamque immensa cupido'.

"I segni di entusiasmo per il gesto di Lorenzino furono molteplici ed espressi con continuità con la tradizione dell'umanesimo civile fiorentino che per affermare la liceità del tirannicidio avena elaborato il mito di Bruto, sintesi di classicità e di ideali repubblicani".<sup>37</sup>

---

35 B. Varchi, *Storie*, op. cit. p 256-257.

36 Sulla identificazione di Lorenzino con Bruto presso i fuoriusciti fiorentini, cfr. S.A. Nulli, *L'emulo di Bruto*, Milano, Athena, 1933.

37 F. Russo, *L'Apologia del tirannicidio di Lorenzino de' Medici: dalla teoria alla prassi*

A Firenze, frattanto, dopo lunghe ricerche il corpo del duca assassinato era stato finalmente trovato, ma la macabra scoperta fu tenuta nascosta fin quando, richiamato con urgenza, il Vitelli non rientrò nel presidio militare della Fortezza da Basso.

Il cadavere di Alessandro, avvolto in un tappeto, fu trasportato notte-tempo in San Lorenzo e infilato nella tomba di Lorenzo duca d'Urbino, quella scolpita da Michelangelo. Le esequie vennero celebrate molto tempo più tardi, secondo il Varchi "A' tredici di marzo in San Lorenzo, alla presenza di Cosimo con magnificentissima pompa e solennità. L'orazione funebre la fece latinamente messer Torelli da Fano". Mai come in quei mesi con un Medici che aveva ucciso un altro Medici, la dinastia era apparsa così vulnerabile, ma nessuno si mosse.

Si dovettero attendere addirittura altri due mesi prima che gli "Otto di Balìa, avendo dichiarato rubello Lorenzo, il ventiquattro di aprile lo fecero bandire che a chiunque l'ammazzasse sarebbero stati pagati quattromila fiorini d'oro (..) con ciò sia cosaché Lorenzo in luogo di acquistarsi, come credeva, sempiterna gloria fu traditor del suo signore e padrone dipinto nella fortezza a capo sotto e impiccato per un piè".<sup>38</sup>

### *I genitori di Cosimo I Giovanni delle Bande Nere e Maria Salviati*

Quando si risale ai genitori di Cosimo I e si ripercorre l'infanzia e l'adolescenza di colui che a soli 17 anni diventò, nel modo più imprevedibile, duca di Firenze e nei 36 successivi seppe gettare le basi del granducato di Toscana come il primo Stato assoluto della sua epoca, ci si convince che quello doveva essere il suo destino non del tutto atteso, o, per dirlo in altro modo, la 'fortuna' di un principe secondo l'espressione ideata da Niccolò Machiavelli.

Suo padre Giovanni de' Medici<sup>39</sup> era chiamato 'delle Bande Nere' per la divisa militare indossata dalla sua compagnia di ventura. Assieme al fratello maggiore, due 'popolani', perché figli di Lorenzo che era il fratello minore

---

*politica*, in *Annali* Università Federico II Napoli, 2007)

38 B. Varchi, *Storia fiorentina*, op. cit. Libro XV, vol.III, p.108.

39 Giovan Girolamo de' Rossi protonotario apostolico sotto i papi Leone X e Clemente VII, poi fiduciario di Cosimo I, nel 1559 scrisse una biografia nella quale si registravano tutte le imprese del condottiero dal titolo *Vita di Giovanni de' Medici, celebre capitano delle Bande Nere*, riedita da Selecta nel 2002.

di Cosimo il Vecchio, venne in possesso di un notevole patrimonio costituito da un centinaio tra case, poderi, boschi, vigne, fornaci e delle sontuose ville Schifanoia, del Trebbio e di Cafaggiolo.

L'assegnazione di tali ricchezze aveva però provocato dissidi tali da portare alla rottura dei due rami principali della famiglia Medici: quello 'cadetto' di Cosimo il Vecchio 'pater patriae' e quello 'popolano' di Lorenzo il Vecchio. Di lì a poco la divisione patrimoniale diventò anche politica tra i due rami della dinastia. Mentre quello dei discendenti del Magnifico, come Piero, al momento della calata di Carlo VIII erano stati esiliati da Firenze dichiaratasi repubblica, l'altro ramo si era schierato a favore della stessa e a tale riguardo aveva assunto la denominazione di 'popolano'.<sup>40</sup>

Un ambasciatore nelle terre che Firenze possedeva in Romagna, Giovanni detto il Popolano, aveva sposato la contessa di Imola e Forlì Caterina Sforza. Dal loro matrimonio era un figlio chiamato Ludovico, ma poi, dopo l'improvvisa morte del marito, era stato battezzato da Caterina con il nome di Giovanni. Orfano di padre, quando da capitano delle Bande Nere morirà per le ferite di guerra, anch'egli renderà orfano in tenera età suo figlio Cosimo, nato da Maria Salviati.<sup>41</sup>

Maria Salviati era figlia di Jacopo, un ricco e influente banchiere fiorentino, che durante la Congiura dei Pazzi si era schierato a fianco di Lorenzo il Magnifico diventando un autorevole esponente del partito dei Palleschi. Riconoscente per tale amicizia e fedeltà, il Magnifico gli aveva dato in sposa Lucrezia, sua figlia primogenita, sorella del papa Leone X. La futura madre di Cosimo, Maria Salviati, poté così disporre di un ingente patrimonio costituito da ville sparse nel contado e di una lussuosa dimora che sua madre Lucrezia usava a Roma come cenacolo di artisti e letterati.<sup>42</sup>

La storia della formazione del principe nasce, in epoca rinascimentale, esclusivamente dall'educazione che padri e madri trasmettevano ai figli per nobilitare sempre di più le proprie origini al fine di recuperare lo scarto esistente rispetto alle altre corti italiane ed europee. Questo vale in modo

---

40 Per una più puntuale disamina della vicenda R. Cantagalli, *Cosimo I de' Medici Granduca di Toscana*, Mursia, Milano, 1985, p.10-12. nota n.4.

41 Cfr. F. Moisè, G. Milanese, *Lettere inedite e testamento di Giovanni de' Medici detto della Bande Nere con altre di Maria a Jacopo Salviati* in *Archivio Storico Italiano* VIII (1958) parte I e II.

42 Cfr. G. Baccini, *Le ville medicee di Cafaggiolo e di Trebbio nel Mugello*, Firenze, Baroni e Lastrucci, 1897. Su Maria Salviati, si veda B. Felice *Donne medicee avanti il principato* contenente nella filza 85 anche Le lettere di Maria in *Rassegna nazionale*, CLII, 1906.

particolare per la dinastia dei Medici dai tempi di Cosimo il Vecchio a quelli del Magnifico fino al momento cruciale della costruzione politica della Toscana come Stato regionale che si verifica con Cosimo I.

Fu, infatti, nella prima metà del Cinquecento che alle esperienze avite si aggiunsero quelle di modelli culturali e stili di vita diversi portati, ad esempio, da donne ‘straniere’ come Eleonora di Toledo, Giovanna e Maddalena d’Austria.<sup>43</sup>

Nel 1513, a soli 36 anni, Giovanni de’ Medici, figlio del Magnifico, era diventato Papa con il nome di Leone X. Alla morte del suo successore, Adriano VI, nel 1523 era stato eletto il secondo papa mediceo nella persona del cardinale Giulio de’ Medici con il nome di Clemente VII. Abbiamo già detto che quando il governo di Firenze passò nelle mani di Lorenzo, già Duca di Urbino che prese in sposa Maddalena de la Tour D’Auvergne, per festeggiare le nozze nella bellissima ‘giostra’ del settembre 1518 a Firenze sulla piazza di Santa Maria Novella vi era anche Giovanni di Pier Francesco de’ Medici che diventerà capitano di ventura con il nome di Giovanni delle Bande Nere.

In tale occasione il giovane, appena sedicenne, aveva dato prova di grande destrezza. Correndo per ben otto volte nella competizione, aveva suscitato l’entusiasmo del pubblico e riscosso grande popolarità. Due anni più tardi ‘Giovannino’ era già stato accolto nelle truppe militari pontificie con la protezione papale e in tale veste aveva preso parte alle prime prove militari rivelando destrezza, abilità e coraggio.<sup>44</sup>

Baccio Baldini, che del granduca fu protomedico, ne ricorda i tratti caratteristici di gioventù con queste parole: “Fu nel Signor Cosimo in quella sua prima fanciullezza una modestia ed una certa grazia in tutti gli atti suoi et uno aspetto tanto benigno e mansueto che quasi per forza attirava ciascuno ad amarlo essendo stato ucciso il padre et havendo lasciato quella ardita milizia, la quale egli haveva con la virtù e il valore suo stesso creato, che volgarmente erano chiamate Bande Nere”.<sup>45</sup>

Maria Salviati aveva sposato all’età di diciassette anni nel novembre 1516 il futuro capitano delle Bande Nere figlio di Giovanni de’ Medici

---

43 Cfr. *Di madre in figlio: per una storia dell’educazione alla corte dei Medici*, in *Annali di Storia di Firenze*, III, UniFi, 2008 che rimanda alle fonti documentarie della Depositeria e della Miscellanea Medicea conservata nell’Archivio di Stato di Firenze.

44 Cfr G. Allodoli, *Giovanni delle Bande Nere*, Firenze, 1929.

45 B. Baldini, *Vita di Cosimo I de’ Medici granduca di Toscana per Bartolomeo Sermentelli*, Firenze, 1578.

detto il Popolano e della contessa Caterina Sforza. Rimasto orfano di ambedue genitori, visse con i genitori di Maria, Jacopo Salviati e Lucrezia de' Medici, secondo le disposizioni indicate da Caterina Sforza: "Affinché il detto Giovanni cresca costumato e modesto lo si affida per l'educazione ai suoi tutori fino ai 18 anni dell'età sua e inoltre desidera che egli prenda moglie il prima possibile. Qualora il giovane non segua le disposizioni di sua madre i beni a lui legati saranno devoluti all'Arte del Cambio".<sup>46</sup>

Giovannino era cresciuto forte e abile nell'uso delle armi, coraggioso, ma anche turbolento e predisposto alla rissa. Preferiva andare a cavallo nei boschi, era diventato un abile tiratore di spada, amava partecipare ai tornei e cimentarsi nelle compagnie di ventura.<sup>47</sup> Fin dai tempi della loro fanciullezza, nonostante la diversità di carattere e temperamento tra i due - Maria schiva e remissiva, Giovannino espansivo e intraprendente - Lucrezia de' Medici Salviati e Caterina Sforza prepararono di anno in anno le condizioni per condurre i due al matrimonio.

Maria lo ammirava e ne era innamorata, ma Giovanni né prima né dopo le nozze aveva verso Maria gli stessi sentimenti, né le dovute attenzioni tanto che, da soldato di ventura, passerà a combattere lontano da casa la maggior parte dei dieci anni del loro matrimonio senza nemmeno premurarsi di scrivere alla moglie con regolarità né curarsi della crescita del piccolo Cosimo come si evince dalla corrispondenza di quel tempo.<sup>48</sup>

"E' quattro mesi, scrive Maria in una delle tante lettere inviate al marito, che vi partisti che io ho avere ancora una parola di vostra mano" senza ottenere ogni volta una qualche risposta. Se avesse letto le cronache dai campi di combattimento della compagnia delle Bande Nere avrebbe purtroppo scoperto che, tra una spedizione e l'altra, Giovanni, assieme all'amico Franco Albizzi, si dedicava costantemente alla ricerca dei piaceri femminili dovuti al guerriero.

Mesi più tardi Maria, in crescente difficoltà finanziaria e con il figlio a carico, gli scriverà ancora che: "Da poi che la S.V. partì di qua, io gli ho scripto 50 lettere et mai di nessuna ho avuto risposta". Il messaggio che Giovanni finalmente le fece pervenire in merito alla richiesta di denaro, le suggeriva di rivolgersi al papa, suo zio, per chiedere che si decidesse a

---

46 G. Pieraccini, *Le stirpe dei Medici di Cafaggiuolo*, Firenze, 1924, vol. III, p.368.

47 Cfr. G.C. Romby, *Cosimo I de' Medici, Granduca di Toscana. Mugello i luoghi dell'adolescenza*, Studi Neforini, Borgo S. Lorenzo, Firenze, 2019.

48 La maggior parte delle lettere di Maria Salviati è nella filza 85 del *Mediceo avanti il Principato*, in Archivio Storico Italiano cit.

erogare “i compensi necessari alla Compagnia di Ventura che combatteva al servizio dello Stato Pontificio”.<sup>49</sup>

Maria si recò effettivamente a Roma per conferire con Clemente VII assieme a un canonico di Prato, Pier Francesco Ricci (che si era fatto apprezzare per la sua devozione alla famiglia di lei e che decenni più tardi diventerà maggiordomo di Cosimo, delegato a curare i rapporti con artisti e letterati) per perorare sia la causa del marito in attesa di pagare gli uomini della sua compagnia sia per chiedere un aiuto per sé e una sistemazione per il figlio Cosimo. Ma il viaggio risultò inutile.

Maria, inginocchiata davanti all’ostile pontefice, lo aveva visto baciare e carezzare Cosimo, sorridere benignamente alle istanze di aiuto, chiamarla ‘diletta figliola’, ma senza nulla concedere di quanto gli veniva richiesto. Al pievano Fortunati, che l’aveva vista uscire piangente, aveva detto: “Qualunque furfante ottiene tutto da lui. Io non ho né catene né gioie e paio una infante rispetto a queste sue parenti”.<sup>50</sup>

Con questo matrimonio si erano riuniti i due rami della famiglia Medici, quello da cui discendeva Maria per via materna e quello di Lorenzo da cui discendeva Giovanni. Dalla loro unione nacque il 12 giugno 1519 un unico figlio, Cosimo che, rimasto orfano del padre a soli 7 anni, diciotto anni più tardi assumerà il governo di Firenze. La nascita di Cosimino rese “incommensurabilmente felice” la madre e orgoglioso il padre che però, tutto preso dalla sua vita di celebre capitano di ventura, non ne seguì mai la crescita e tanto meno l’educazione.

Il fatto che il condottiero Giovanni fosse negato alla paternità nel senso protettivo del termine, è stato reso attendibile da un episodio che, anni più tardi, fu rivelato allo stesso duca Cosimo dal suo medico di fiducia con queste parole: “Tuo padre Giovanni, siccome attribuiva non poca importanza al destino, quando eri ancora fanciullo ti fece buttar giù dalla nutrice da una finestra del palazzo di via del Corso per raccoglierti al volo. Fu un atto senza dubbio da soldato, tale da presagire che dalla tua indole sarebbero state da aspettarsi soltanto gesta grandiose”.<sup>51</sup>

---

49 Cfr. F. Moisé, G. Milanese, *Lettere inedite e testamento di Giovanni de’ Medici detto delle Bande nere con altre di Maria Salviati a principi, cardinali ecc*, in *Archivio storico italiano* VIII, 1958, parte I, pp. 3-40 e parte II, pp. 3-48; IX, 1859, parte I, p. 3-29 e parte II, pp. 1019-146.

50 G. Pieraccini, *Le stirpe de’ Medici di Cafaggiolo*, cit. vol. I, p.468.

51 In G. E. Saltini, *L’educazione del principe Francesco de’ Medici*, *Archivio Storico Italiano*, 1883, serie IV, tomo1,1 pp.48-50.



Maria continuò ad amare e ad esser fedele a Giovanni con una dedizione ammirevole, spesso addirittura eroica, fino a quel fatale 30 novembre del 1526 allorché il condottiero fu gravemente colpito nel coraggioso tentativo di fermare l'avanzata dei 14.000 lanzichenecchi di Carlo V che, dopo aver sconfitto a Pavia Francesco I re dei francesi, alleato nella Lega di Cognac con Giulio de' Medici (papa Clemente VII), si apprestavano a calare su Firenze per proseguire poi fino a Roma.

I lanzichenecchi odiavano il Papa a tal punto che il loro capo, Georg von Frubdsberg, sembra che, scendendo in Italia, portasse in seno una corda di seta per impiccarlo ritenendolo responsabile di tutti i mali del suo paese perché alleato di Francesco I. L'esercito papale, comandato dal duca di Urbino, Francesco Maria della Rovere, non si oppose risolutamente alla loro calata.

L'unico condottiero che contro di loro ebbe l'ardire di attaccarli in campo aperto fu il prode Giovanni delle Bande Nere. Alla testa di uno stormo di cavalieri, egli, dopo aver espugnato Caravaggio, distrutto un ponte a Boffalora sul Ticino e conquistata Biagrasso, investì l'esercito imperiale a Borgoforte, ma una palla di falconetto lo colpì alla gamba destra sopra al ginocchio. Nonostante l'amputazione, dopo cinque giorni morì di setticemia a soli 28 anni di età.<sup>52</sup>

Stando a quanto scrisse al riguardo Pietro Aretino in quei suoi ultimi momenti di vita si dimostrò oltremodo coraggioso: "Quando stavano per amputargli l'arto frantumato da un colpo di falconetto e i chirurghi chiedevano otto o dodici volontari che lo tenessero fermo mentre la violenza del segar l'osso durava, 'manco venti diss' egli sorridendo mi terrebbero', e condotto nel luogo dell'operazione con fermissimo volto, afferrata la candela in mano, volle far lume a sé medesimo".<sup>53</sup>

Quando i messaggeri portarono la notizia della sua morte a Maria Salviati che in quei giorni stava nella sua villa di Treppio nel Mugello, le dissero anche che in punto di morte il suo eroico consorte l'aveva nominata

---

52 Recenti studi della Divisione di Paleopatologia dell'Università di Pisa, analizzati i resti del condottiero nella cripta delle Cappelle Medicee a Firenze, hanno confermato che *"Giovanni dalla Bande Nere, operato dal medico, maestro Abram, quattro giorni dopo la battaglia, morì perché l'infezione da cancrena era troppo avanzata. I rilievi sul corpo di sua moglie Maria Salviati a sua volta hanno evidenziato che le lesioni craniche dimostrano come causa della morte una sifilide ossea terziaria avanzata, all'epoca molto diffusa, probabilmente trasmessa dal marito"*.

53 In F. Cipolla, *Gli ultimi giorni di Giovanni delle Bande Nere*, Verona, 1912, p. 40.



‘tutrice diretta’ del figlio Cosimo e amministratrice dello patrimonio rimasto.<sup>54</sup> Maria, da umile e devota consorte qual era sempre stata, dimenticò i torti e le manchevolezze subite per dedicarsi nei rimanenti diciassette anni che le restarono da vivere all’educazione del figlio rimasto così presto orfano del padre e al culto della memoria del guerriero.

Lo si legge nella lettera che Maria, subito dopo la morte di Giovanni, inviò a Pietro Aretino: “Sono certa che per la morte sua, sì immatura ed inopinata, vi duole che a me ella possa l’anima e il core farmi tanto male che io non credo vi sia al mondo un bene che lo pareggi. Se mai pensate farmi cosa grata, descrivete in qualunque modo vi pare i quattordici anni che Sua Signoria ha sì francamente combattuto e li altri quattordici anni li farò notare io da chi lo ha allevato e visto in lui segni che pronosticavano l’invitto e magno animo suo”.<sup>55</sup>

Nel 1526, resasi conto che la drammatica rottura dei rapporti tra Carlo V e il pontefice, avrebbe potuto mettere a rischio la vita del suo unico figlio a Firenze, Maria inviò Cosimo, che a quel tempo aveva solo sette anni, a Venezia dove fu accolto favorevolmente dal doge Andrea Gritti e dagli altri magnati, stante l’obbligo di riconoscenza che la città aveva nei confronti della famiglia dell’ex-capitano della Serenissima, caduto mentre era al servizio della stessa contro gli imperiali.

Per sottrarli a possibili pericoli, d’intesa con la cognata Maria Soderini-Medici con Cosimo, che era accompagnato dal canonico Pier Francesco Riccio e dal pedagogo Gian Francesco Zeffi, viaggiarono anche i suoi due cugini Lorenzino e Giuliano. Cosimo e i suoi due maestri dapprima presero alloggio preso Alemanno, fratello di Maria, per poi trasferirsi nella contrada Mater Domini dove aveva sede il Banco Salviati. Poco tempo dopo l’arrivo a Venezia Cosimo, con la dovuta delicatezza, venne informato dal canonico Riccio della morte di suo padre. Rattristato, ma senza versare lacrime, da un “Ben io me lo indovina!”.<sup>56</sup>

La madre lo inviò, assieme al maestro Riccio, a rendere omaggio all’ambasciatore di Firenze presso la Serenissima Alessandro de’ Pazzi e al legato pontificio presso il quale il figlio del condottiero Giovanni delle Bande

---

54 Giovanni de’ Medici, *Lettere inedite*, in *Archivio dello Stato Italiano*, Firenze, 1924, t. IX, t. II, p.144.

55 In ASF, *Mediceo del Principato*, cit. filza 85.

56 L’espressione tratta da lettera del servo Camerino a Maria Salviati è in C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I*, *Giornale storico degli archivi toscani*, Firenze, 1858, t. II, p.46.

Nere, volendo ricordare che il suo valoroso genitore era stato capitano delle truppe pontificie, si presentò “vestito con elegante proprietà, la camicia di panno rosso, il giubbone foderato di bambagia e, gettata sulle spalle, la cappa”. Anche il doge Andrea Gritti gradì molto la visita di Cosimo, orfano di soli sette anni del capitano di ventura che era stato al servizio di Venezia. Gli “fece molto graziosa accoglienza, lo volle vicino a sé parlandogli a lungo affabilmente e lo presentò al seguito dei suoi gentiluomini” che gli concessero perfino l’onore di assistere ad una seduta del Consiglio dei Dieci.<sup>57</sup>

Maria Salviati poteva dirsi soddisfatta di aver potuto far conoscere ufficialmente il figlio a tante e così autorevoli personalità mentre a Firenze i giovani rampolli Ippolito e Alessandro, ‘bastardi del sangue mediceo’ come li chiamava la folla, sottostavano ad una violenta reazione capeggiata da Filippo Strozzi. Si aggiunga che nel 1528 in città era anche scoppiata la peste e che nei due anni successivi vi sarebbe stato l’assedio di Firenze, l’ultima, disperata lotta per la sopravvivenza della Repubblica.<sup>58</sup>

Pur di abbattere la Repubblica, lo scandaloso pontefice Clemente VII non esitò a scendere a patti con Carlo V per aprire la strada al ritorno dei Medici a Firenze a favore di Alessandro, il falso nipote che, come anni dopo Cosimo dirà a Scipione Ammirato, era in realtà figlio dello stesso pontefice e di una ancella di casa Medici. Nei primi mesi del 1530 a Bologna, dopo che in San Petronio Carlo V era stato incoronato dal pontefice imperatore e re d’Italia, l’accordo raggiunto stabiliva che alla fine dell’assedio di Firenze ancora in corso, quello Stato sarebbe stato assegnato ad Alessandro de’ Medici e che questi avrebbe poi sposato Margherita d’Austria, figlia dello stesso Carlo V.

Così nel mese di ottobre del 1530, mentre il protetto del papa Alessandro, duca di Penne, da oscuro feudatario d’Abruzzo diventava duca di Firenze, Maria Salviati rientrò in città e, vincendo ogni avversione, operò, assieme al cugino, il cardinale Innocenzo Cybo, affinché suo figlio venisse accolto come gentiluomo a corte. Nonostante l’età giovanissima, Cosimo, dimostrando un contegno e una maturità eccezionali, si rivelò all’altezza del ruolo affidatogli.<sup>59</sup>

---

57 C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I*, op. cit. II, p. 49.

58 Vedi A. Monti, *L’assedio di Firenze (1529-1530)*, Università di Pisa, 2013.

59 Su questi aspetti di esperienza sociale del giovane Cosimo: A. Assonitis, *The education of Cosimo di Giovanni de’ Medici, Magnus Etruriae Dux*, in *Companion to Cosimo I*, by A. Assonitis & H.T. van Veen, Brill, Leiden, 2019.

Dal canto suo la madre pensava in qual modo si potesse presentare per suo figlio l'opportunità di addivenire ad una scelta matrimoniale che fosse all'altezza di un rampollo dei Medici. L'occasione giunse nel 1535 quando Alessandro accettò che anche Cosimo facesse parte della delegazione con la quale egli si recava Napoli per difendersi, davanti a Carlo V, dalle accuse mossegli dai fuoriusciti fiorentini accorsi in gran numero in quella città.

Fu in tale circostanza che, nel corso del grande ricevimento a corte, Cosimo vide per la prima volta Elena di Toledo, colei che sarebbe poi diventata la sua futura sposa. Ne restò talmente ammirato da ricordarne l'apparizione come quella di 'una stella della galassia'.<sup>60</sup>

La sua presenza alla cerimonia non sfuggì, naturalmente, all'imperatore che volle conoscere di persona il figlio di Giovanni delle Bande Nere. E quando l'anno successivo si recò a Firenze per le nozze di sua figlia Margherita con il duca Alessandro, chiese di incontrarlo.

Quando Cosimo si inginocchiò davanti all'imperatore questi, mentre gli poggiava una mano sulla spalla, gli disse. "Godi, figliolo, ché sei nato da un cavaliere che fece tremare Francia e Spagna". E Cosimo, che era un bellissimo giovane di anni 16, con grazia gli baciò il ginocchio e con riverenza e rispetto gli rispose: "Chi non prova le persone non può sapere quello che valgono e se io sono giovane per servizio suo farò cose da vecchio."<sup>61</sup>

Nel dir ciò quel giovane di appena diciassette anni sembrava presagire la fermezza d'animo e il coraggio che, da lì a due anni, nei primi giorni di gennaio del 1537, sarebbe stato chiamato a dimostrare nell'atto di assumere sulle proprie spalle la successione di Alessandro de' Medici, dopo che questi, come già detto, era stato assassinato da Lorenzino che lo aveva attratto nella propria abitazione con la prospettiva di un convegno d'amore con la dama che il duca desiderava più di ogni altra.

### *La crisi fiorentina dell'anno 1537 e l'elezione di Cosimo I*

Giorgio Spini ha ben rievocato quella che egli definisce 'la questione di Firenze' intendendo con ciò la crisi fiorentina del 1537, l'anno in cui sulla città e sul suo dominio si addensarono, da gennaio alla fine di luglio, eventi drammatici conseguenti all'assassinio del duca Alessandro. L'elezione di

---

60 C. Gusti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de' Medici*, in *Giornale storico degli archivi toscani*, II, 1858, p. 1364.

61 R. Ridolfi, *Diario fiorentino di Anonimo delle cose occorse in Firenze l'anno 1537* in *Archivio Storico italiano* CXVI, 1958, p.570.

Cosimo, fu l'unica via d'uscita per superare il pericolo di una sudditanza imperiale o il ritorno dei fuoriusciti che, con l'aiuto militare della Francia, intendevano ripristinare la Repubblica fiorentina.<sup>62</sup>

Nessuno a Firenze aveva pianto per la morte del duca Alessandro rivelatosi ai suoi concittadini non solo impopolare per il modo tirannico con cui governava, ma anche oltre misura lussurioso e quindi moralmente indegno per i fiorentini e per la figlia dell'imperatore che gli era stata data in sposa. Ma, di fronte all'inattesa emergenza, i maggiori gruppi politici si erano subito attivati per influire a proprio vantaggio sulla nuova designazione della Signoria.

I 'grandi' che ambivano a un regime oligarchico non erano più un gruppo omogeneo da quando erano stati esiliati Filippo Strozzi, i cardinali Giovanni Salviati, Niccolò Ridolfi e Anton Francesco degli Albizzi. A Firenze erano rimasti Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vettori, Matteo Niccolini e Francesco Guicciardini che facevano ancora parte del Consiglio dei Quarantotto, la più alta magistratura di Firenze. Altro gruppo potente erano i 'ministeriali' della corte del duca tra i quali vi erano i fiduciari dell'imperatore Carlo V, il cardinale mediceo Innocenzo Cybo, il capo militare dell'esercito imperiale Alessandro Vitelli, il cancelliere degli Otto di Guardia.

Minore influenza, nonostante il loro numero, era quella esercitata dai 'popolani', la vecchia classe borghese di mercati e artigiani che aveva simpatie repubblicane. Vi era, infine, il gruppo dei 'fuoriusciti', composto da esuli come gli Strozzi, che, potendo contare sull'appoggio del re di Francia, vedevano nella scomparsa del duca Alessandro la possibilità di poter realizzare le loro aspirazioni. La maggior parte di essi, tranne i cardinali Salviati e Ridolfi e Filippo Strozzi che erano fuoriusciti da un minor numero di anni, aveva lasciato Firenze ai tempi dell'assedio del 1529-30.

Filippo Strozzi, fra tutti i nemici di Cosimo, era l'unico antagonista veramente temibile. Oltre ad essere il più colto e raffinato, rappresentava una rilevante potenza finanziaria sia per la sua ricchezza che per il controllo delle maggiori piazze d'affari europee.<sup>63</sup>

---

62 G. Spini, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, 1945, nuova edizione Vallecchi, Firenze, 1980.

63 Sull'opposizione degli Strozzi ai Medici, cfr. L. Strozzi, *Vita di Filippo* in G. B. Niccolini, *Filippo Strozzi, una tragedia corredata da documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1874. Sul prestigio finanziario dello Strozzi, cfr. M. M. Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici, favour and finance in sixteenth-century Florence and Rome*, Cambridge, University Press, 1980, pp.151-178.

Sulla ‘questione di Firenze’ si incrociavano, dunque, conflitti interni e interessi esterni alla città come quelli dell’imperatore Carlo V, del re di Francia Francesco I e del papa Paolo III Farnese. Carlo V avrebbe potuto procedere all’annessione di Firenze ai suoi domini, ma questo avrebbe ostacolato una intesa con il papa e con Venezia per una Lega cristiana contro i turchi.

I Medici e non altri, dunque, in mezzo a tanti interessi contrapposti, potevano essere i soli a risolvere la questione di Firenze, anche se, stavolta, estinto il ramo cadetto, si sarebbe dovuto ricorrere a quello ‘popolano’ come scrive a questo riguardo Giorgio Spini al quale affidiamo di seguito il compito di riepilogare la situazione politica dinastica che si era venuta a creare.

“La stirpe di Giovanni delle Bande Nere traeva origine da un Lorenzo, fratello di Cosimo il Vecchio. Da questo Lorenzo, attraverso un oscuro Pier Francesco, erano discesi Lorenzo e Giovanni detti l’uno e l’altro ‘il Popolano’, per distinguerli dal ramo principale della casata. Da Giovanni ‘il Popolano’ e Caterina Sforza era nato Giovanni delle Bande Nere che da grande diventò un gentiluomo privato, di non cospicua fortuna economica, la cui importanza politica era dovuta alle sue personali capacità d’arditissimo e avventuroso condottiero.

“Dalle nozze con l’intelligente e ambiziosa Maria Salviati il 2 giugno 1519 era nato l’unico figlio, Cosimo, che nella villa mugellana del Trebbio, crebbe accanto alla madre in anni di angustie e ristrettezze finanziarie umilianti. Anche quando un altro Medici, dopo Leone X, divenne papa con il nome di Clemente VII, preoccupato di privilegiare i rampolli della casa, Ippolito, Alessandro e Caterina, a Maria non dette alcun sostegno nemmeno dopo che nel novembre del 1526 Giovanni delle Bande Nere, mentre era al servizio di Venezia, era caduto da valoroso a Governolo per contrastare il passo ai lanzichenecchi. (..).

“Anzi, negli anni dell’adolescenza di Cosimo, dal 1532 al 1537, quelli in cui si formava la sua personalità, Clemente VII continuò a oscurare Cosimo ordinandogli di ‘levarsi dall’animo le maniere e le grandezze paterne’. Maria Salviati e Cosimo paiono ormai relegati per sempre nella loro posizione di secondo piano, piccoli nobili senza fortuna, parenti poveri buoni a decorare la sale del palazzo del duca con la loro presenza. Poi ad un tratto una notizia sconvolgente si diffonde per Firenze: Lorenzino de’ Medici ha assassinato il duca Alessandro de’ Medici.

“La situazione si presentava gravissima: all’interno con il ‘popolo’ che

poteva cogliere l'occasione per un'esplosione rivoluzionaria e gli Ottimati del Consiglio dei Quarantotto malfidi verso il principato; all'esterno, la Francia, i fuoriusciti e il cardinale Cybo, parente dei Medici e fiduciario dell'imperatore, che intendevano far riconoscere come successore del duca Alessandro il piccolo Giulio".<sup>64</sup>

Contro simili rischi e a difesa dei fiorentini Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Gerolamo degli Albizi, Matteo Strozzi e Roberto Acciaiuoli contrapposero a Giulio un altro candidato nella persona del giovane Cosimo de' Medici, figlio di Maria Salviati e di Giovanni delle Bande Nere, cercando così di evitare da un lato il pericolo di una occupazione spagnola e dall'altro la prevedibile e pericolosa rivolta popolare.

Il 9 gennaio 1537 il Consiglio dei Quarantotto decretò l'elezione di Cosimo. La nomina non lo rese duca, ma 'capo e primario della città di Firenze' con poteri limitati tali, ad esempio, da non avere a disposizione la gestione delle entrate dello Stato, ma un puro e semplice stipendio di mille fiorini d'oro al mese. I Quarantotto deliberarono, inoltre, che Cosimo fosse obbligato a scegliere il vice tra i membri del Senato e di governare assieme a un Consiglio composto da 5 Ottimati di grande autorità come Francesco Vettori, Francesco Guicciardini, Matteo Niccolini, Roberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi.

Segretamente il Guicciardini, che tanto si era adoperato a favore di Cosimo - "Ammazzate pure de' Principi", diceva Guicciardini secondo il Segni<sup>65</sup> - che subito se ne susciteranno degli altri" dal canto suo sperava anche che, in forza delle trattative avviate con Maria Salviati, egli potesse dargli in sposa la propria figlia minore Lisabetta e che lasciasse poi a lui, futuro suocero, come uomo di punta dei Quarantotto, la cura di governare lo Stato.

Le cose, invece, a dispetto dell'atteggiamento arrendevole dimostrato da Cosimo, andranno, come vedremo, in modo del tutto diverso.<sup>66</sup>

Scrivendo ancora il Varchi che Cosimo "Entrato dentro con piglio alteramente umile e reverentemente inchinatosi, così disse: il ringraziamento che voglio fare alle amorevolissime Signorie loro per così alto beneficio non è altro che far loro sapere che io, così giovane come sono, avrò sempre di-

---

64 G. Spini, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, op. cit. p.36-37.

65 B. Segni, *Storie fiorentine*, vol. V, p. 286.

66 Il Varchi sottolinea con forza il ruolo determinante che il Guicciardini ebbe nella nomina di Cosimo: "Messer Francesco in fatti guidava il tutto, si lasciasse tanto e dell'ambizione e dell'avarizia o dell'una e dell'altra insieme accecare e trasportare, ch'egli non vedesse quello che faceva". B. Varchi, *Storia fiorentina*, op. cit. vol. V, p. 296.

nanzi agli occhi, insieme col timore di Dio, l'onestà e la giustizia e che mai offenderò persona né nella roba, né nell'onore e che anzi difenderò ciascuno da chiunque volesse offenderlo. Quanto alle faccende del Reggimento, mi governerò col consiglio e giudizio di Lor giudiziosissime Signorie alle quali mi raccomando".<sup>67</sup>

Ridolfi, scrive a sua volta che "Ei (il Guicciardini) pensava di colorire i suoi disegni offrendo di fare parentado, ma Cosimo rifiutò quello che prima sembrava certo".<sup>68</sup> E Benvenuto Cellini a sua volta disse: "Codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un meraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni e dato la briglia in mano di sua libertà e messolo su un bellissimo campo gli hanno detto che lui non passi certi contrassegnati termini. Or ditemi voi chi è quello che tener lo possa quando lui passar li voglia? Le leggi non si possono dare a chi è padrone di esse".<sup>69</sup>

Ora però Cosimo doveva pensare a guardarsi dagli spagnoli, temere i fuoriusciti e, pensando a come era finito il duca Alessandro, proteggere sua madre e se stesso stante il fatto che nella stessa giornata della sua elezione aveva dovuto subire - senza scomporsi in reazioni contro i due proconsoli dell'imperatore, il comandante Vitelli e il cardinale Cybo - la privazione dell'importante presidio militare della Fortezza da Basso occupata dal Vitelli per immediato ordine dell'imperatore.

La prepotenza degli agenti imperiali aveva già ridotto il potere dei Quarantotto sul governo il cui apparato continuava a operare. Il resto lo fece il 'piccolo Cosimo' mostrando subito i tratti forti del primo granduca di Toscana. Con un motu proprio del 10 gennaio 1537 Cosimo eliminò questo apparato di governo che avrebbe dovuto esser gestito a mezzadria tra lui come 'capo primario' e 'i suoi magnifici consiglieri'. Quanto alla sicurezza della propria persona temendo possibili ritorsioni, si circondò degli ultimi veterani delle bande di suo padre, indossò una maglia d'acciaio sotto i vestiti e assieme a sua madre andò per qualche tempo ad abitare in quella fortezza.

Il giovane Cosimo, colui che decenni più tardi avrebbe caratterizzato il proprio modo di governare con il motto 'festina lente', pensò bene di procedere con cautela e accondiscendenza all'incombente presenza degli

---

67 B. Varchi, *Storia fiorentina*, vol III, libro XV, Le Monnier, Firenze, 1858, pag 203.

68 R. Ridolfi, *Francesco Guicciardini e Cosimo I*, in *Archivio storico Italiano*, 1964, disp .IV, CXXII, pag 367.

69 B. Cellini, *La vita scritta per lui medesimo*, Torino, 1926, libro I, p. 198.



spagnoli entrati in agitazione dopo l'uccisione del duca Alessandro. Nonostante l'investitura avuta dall'oligarchia fiorentina, decise di inviare in Castiglia una delegazione ed altra a Roma dal nuovo papa Paolo III, resosi neutrale tra Francia e Spagna, per confermare obbedienza e attendersi il riconoscimento del titolo di nuovo duca di Firenze.

Soltanto mesi più tardi, il 21 giugno 1537, giunto a Firenze con le truppe spagnole l'ambasciatore di Carlo V, durante una seduta solenne nel Palazzo della Signoria, dette lettura dell'editto imperiale che riconosceva Cosimo come legittimo successore dell'Alessandro de' Medici assassinato. L'attribuzione del titolo di duca di Firenze giunse, invece, a mezzo di un privilegio imperiale emesso il 20 settembre 1537. E da quel giorno egli lo usò firmandosi Cosimus Dux I. Degli inattesi eventi giunse notizia anche nel territorio pistoiese provocando addirittura tumulti tra le diverse fazioni di appartenenza politica.

“Dell'elezione di Cosimo dei Medici a Capo e Principe della Repubblica l'undicesimo giorno del mese ne venne la nuova a Pescia e se ne fecero le solite dimostrazioni di giubilo. La morte del duca Alessandro fu causa che i Villanesi, divisi in vecchie fazioni in parte Panciatica e in Cancelliera, uditi i tumulti di quelle fazioni nel Pistoiese, incominciarono a sollevarsi. Pretendevano i Panciaticchi, come seguaci dei Medici, di tenere nella Rocca del Castello uomini a loro istanza e contraddicendo i Cancellieri minacciavano di venire alle armi. Temevasi che queste gare potessero dare occasione ai fuoriusciti Fiorentini, che erano a Bologna, di occupare quel Castello e accendere per questo modo la guerra in casa.

“Infatti, i Villanesi poco di poi si azzuffarono restandone uccisi molti di ambo le parti ed i Panciaticchi si fortificarono nella Rocca e i Cancellieri nel Campanile della Pieve mentre cresceva la fama della radunata che i fuoriusciti Fiorentini facevano a Bologna per entrare nel Pistoiese finché il primo di Agosto il Duca n'ebbe piena vittoria”.<sup>70</sup>

Fin dai primi giorni successivi alla sua designazione a 'capo primario' di Firenze, Cosimo aveva dovuto stroncare la ribellione dei fuoriusciti fiorentini capeggiati dagli Strozzi. Un primo infruttuoso tentativo di riconciliare i fautori della Repubblica con l'ultimo erede dei Medici era stato promosso dal papa inviando a Firenze il 21 gennaio una delegazione di cardinali, guidati da Giovanni Salviati e Niccolò Ridolfi, per fare opera di mediazione con i fuoriusciti guidati da uno dei figli di Filippo Strozzi che

---

70 P.O. Baldasseroni, *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, op. cit. p.301.



a Montepulciano aveva già radunato 1500 fanti. Saputo che il Vitelli aveva già messo in stato d'allerta le guarnigioni spagnole dentro la città e che altre guarnigioni il 25 gennaio erano giunte vicino a Empoli, i cardinali dapprima tornarono in fretta a Montepulciano per licenziare le truppe e poi riparare in direzione di Bologna.

*Dopo il delitto,  
la fuga di Lorenzino a Venezia e Costantinopoli*

Frattanto Lorenzino, ucciso a tradimento il duca Alessandro, si era dato alla fuga inseguito dagli agenti della magistratura messi all'inseguimento di un assassino imputato di aver ucciso un capo di governo come il duca di Firenze, che oltretutto era anche suo cugino. Sulle abitudini di vita di Lorenzino e soprattutto sulle modalità con le quali avvenne l'assassinio del duca solitamente ci si affida a Benedetto Varchi.

Egli sostenne di aver raccolto dallo stesso Lorenzino, "nella villa di Paullo, otto miglia vicino a Padova" la descrizione del modo in cui fu eseguito il delitto nella stanza nella quale disse anche di aver lasciato scritto 'Vincit amor patriae ludamque immensa cupido' e di averne poi trovato puntuale conferma dal sicario Michele del Tavolaccino, detto Scoronconcolo "nella casa degli Strozzi a Venegia".<sup>71</sup>

Bandito da Roma per aver mutilato nottetempo alcune statue dell'Arco di Costantino, del Foro e della Basilica di San Paolo procurandosi le ire del pontefice Clemente VII, Lorenzino era tornato a Firenze. "Qui si mise a corteggiare il Duca Alessandro e seppe con esso così bene fingere e così bene sottomettersi al Duca in tutte le cose e per tutti i modi che egli diede a credere che egli facesse la spia, tenendosi simultaneamente segrete pratiche co' fuoriusciti ed ogni giorno mostrandoli or da questo ricevute or da quell'altro di loro".<sup>72</sup>

Una volta conquistata la fiducia del duca Alessandro, Lorenzino gli aveva sottratto il giaco di maglia di ferro che portava sempre indosso per

---

71 B. Varchi, *Storia fiorentina*, op. cit. p.231.

72 B. Varchi, *Storia fiorentina*, op. cit, pp.252-53. Perdonato da Cosimo per essere stato un fuoriuscito vicino agli Strozzi, il Varchi riferirà direttamente al duca i particolari di quell'assassinio e di quanto altro gli era stato rivelato dal Lorenzino fuggiasco in quel di Venezia. Da allora il Varchi diventò lo storico di corte molto lodato dallo stesso Cosimo che giudicava 'miracolosa' la storia di Firenze che il Varchi andava scrivendo in più volumi.

premunirsi da possibili attentati. Aveva poi atteso che, con l'assenza del comandante delle truppe medicee e spagnole a Firenze, Alessandro Vitelli, si verificasse il momento più favorevole. Infine anche nella scelta del complice si era rivelato molto accorto ricorrendo a un servitore devoto come Michele del Tavolaccio che gli era debitore e amico, tenuto, comunque, volutamente all'oscuro sulla reale identità della vittima da pugnolare.

Nell'eseguire il delitto, si direbbe che Lorenzino avesse seguito i consigli suggeriti da Machiavelli nei Discorsi e ne *Il Principe* che erano stati pubblicati rispettivamente nel 1531 a Roma e nel 1532 a Firenze: "Tutte le congiure (debbono) esser fatte da uomini grandi e familiarissimi al principe: perché gli altri, se non sono pazzi, non possono congiurare; perché gli uomini deboli o non familiari al principe mancano di tutte quelle speranze e familiarità che si richiedono alla esecuzione della congiura".<sup>73</sup>

Inoltre, l'ideatore della congiura deve "non dare tempo ai congiurati di accusarti e comunicare la cosa quando tu la vuoi fare e non prima e comunicarla a uno solo del quale tu abbia lunghissima isperienza e che sia mosso dalle medesime cagioni".<sup>74</sup>

Ucciso il duca, ansioso di mettersi in salvo e senza aver preventivamente disposto, d'intesa con i fuoriusciti, un piano capace di gestire adeguatamente le conseguenze politiche del suo atto efferato, Lorenzino giunse a Bologna dove informò di quanto avvenuto Silvestro Aldobrandini, giudice civile della città, che non gli credette "pensando che fosse qualche finzione". Proseguendo nella sua fuga affannosa Lorenzino arrivò a Venezia lunedì notte "e con grande fatica fece credere a Filippo (Strozzi) che sotto a quella chiave la quale egli porgeva era rimasto racchiuso il Duca Alessandro, sgozzato e morto di più ferite. Finalmente Filippo, credendolo, l'abbracciò e chiamatolo il lor Bruto<sup>75</sup> gli promise che farebbe che Piero e Ruberto, suoi figlioli, prenderebbero per moglie le sue due sorelle".<sup>76</sup>

Frattanto a Firenze, scoperto il delitto, Cosimo aveva subito posto una grossa taglia sulla testa del 'traditore' dando l'ordine di dissuadere chiunque dal dargli asilo e di riportarlo indietro in catene prima che gli esiliati ne

---

73 N. Machiavelli, *I Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Firenze, B. Giunta, 1531, oggi in *Tutte le opere di N.M.*, libro III, p.202.

74 N. Machiavelli, *Il Principe*, Roma, A. Balbo, 1532, oggi in *N.M. Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1993, p.285.

75 Sull'identificazione di Lorenzino con Bruto tra i fuoriusciti cfr. S. A. Nulli, *L'emulo di Bruto, Lorenzino de' Medici*, Milano, Athena, 1933.

76 G.B. Varchi, *Storia fiorentina* op. cit. p.260-61.

facessero un mito capace di sobillare ribellioni. Rassicurato dalla promessa di Filippo che le sue sorelle Maddalena e Laudonia, gentildonne distintissime, non sarebbe rimaste senza protezione, Lorenzino era ripartito da Venezia per Ferrara e da qui per Mirandola dove c'era il campo militare dei fuoriusciti fiorentini.

Voci di rimprovero verso il 'tirannicida', per il modo individualistico con il quale aveva agito, erano giunte perfino a Venezia da parte dei fuoriusciti.<sup>77</sup> Con Filippo Strozzi questi ultimi si erano subito detti animati dal desiderio di muoversi in armi, pronti a scendere su Firenze per suscitare una ribellione che facilitasse il loro attacco contro il duca Cosimo, ma il loro principale sostenitore non appariva del tutto convinto di portare avanti così all'improvviso una impresa tanto rischiosa. Nelle settimane successive, peraltro, Filippo Strozzi aveva ricevuto una lettera da parte di Maria Salviati, la madre di Cosimo, nella quale essa lo implorava di desistere da ogni tentativo di lotta armata e di attendere che Cosimo, nuovo duca di Firenze, provvedesse a rendergli giustizia consentendogli di rientrare in città senza spargimenti di sangue. Filippo, però, doveva fare i conti con il figlio Piero che si era, invece, gettato nell'impresa sospinto dalle notizie che giungevano da Parigi dove Caterina de' Medici, cugina del duca assassinato, plaudiva all'idea di un attacco armato.

Filippo, tuttavia, ritenne che sarebbe stato più saggio ricorrere alla via diplomatica. Incaricò, quindi, tre cardinali, Gaddi, Salviati e Ridolfi di recarsi a Firenze per verificare se la volontà di Cosimo fosse veramente quella, asserita dalla madre del duca, di consentire ai fuoriusciti di poter tornare a Firenze e riavere i propri beni. La decisione lo mise in urto con il figlio Piero, ma nei confronti degli avversari politici lo stile di quest'uomo, aristocratico e ardente libertario al tempo stesso, era sempre stato quello di mantenere un profilo alto e non poteva adesso fare diversamente.

La figura storica di Filippo Strozzi è stata resa in modo compiuto da Roberto Cantagalli laddove scrive che: "Non sembrava la sua una tempra di un repubblicano, né di un agitatore politico, né tanto meno quella di uno predestinato a martire della patria e della libertà. Filippo Strozzi era un coltissimo e brillante gentiluomo, senza particolari coerenze di parte politica, rifuggente da ogni avventura saldamente ancorato agli interessi

---

77 Sulla disordinata reazione degli esuli fiorentini cfr. R. von Albertini, *Firenze dalla Repubblica al Principato*, Torino, Einaudi, 1995, pp.214-24 e P. Simoncelli, *Fuoriuscitisimo repubblicano fiorentino, 1530-54*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp.173-89.

della propria casa bancaria, legata alle sorti della finanza vaticana e dei Medici. Amava la vita, l'arte e la grazia femminile della più celebre étera del suo tempo, la dottissima e intelligente Tullia d'Aragona; aveva il culto dei classici e della filologia di cui era intenditore esperto.

“Il limite di questo intellettuale dalla personalità affascinante, ma versatile, era il culto vivo e sincero della libertà e della dignità dell'uomo proprio di un umanista legato agli ideali del secolo precedente, quello che aveva preceduto l'ultima repubblica fiorentina, palestra feconda di talenti e di guerrieri. Generoso come era, aveva perfino fornito al duca Alessandro i capitali per la costruzione della Fortezza da Basso nella quale, per derisione della sorte, finirà lui stesso per esser rinchiuso e costretto alla tragica fine di un suicidio”.<sup>78</sup>

La via diplomatica per le trattative nascondeva, però, una insidia. I tre cardinali si erano, infatti, accordati segretamente con l'ambasciatore francese Demouville e con Piero Strozzi che a Montepulciano aveva radunato 1.500 fanti, all'apparenza disarmati, tuttavia pronti per combattere. La manovra non sfuggì né agli imperiali di Alessandro Vitelli né, tantomeno, allo spionaggio di Cosimo il quale, dopo aver fatto arrivare dispacci urgenti agli spagnoli di stanza a Lerici perché facessero convergere truppe in Toscana, inviò sulla strada per Montepulciano un reparto di cavalleria al comando di Ridolfo Baglioni con l'apparente incarico di una scorta d'onore ai tre cardinali, ma in pratica per sorvegliare le mosse dei 1.500 fanti in cammino.

Quando la sera del 21 gennaio giunsero alle porte di Firenze, Cosimo andò incontro ai tre cardinali, apparenti mediatori di pace, accompagnato da una folla di popolo che gridava 'Palle! Palle!' per manifestare la propria entusiastica adesione al nuovo governo mediceo e per dissuadere, quindi, chiunque, tra i nuovi arrivati, avesse voluto provocare una sommossa. I cardinali, presi dal panico alla notizia che alle loro spalle, in quel di San Miniato erano anche arrivate truppe spagnole, si affrettarono a entrare in città da pellegrini di pace. Si limitarono a prendere contatti con alcune personalità cittadine per poi tornare da dove erano partiti.

Gli avversari di Cosimo avevano perduto l'effetto sorpresa e la loro missione, smascherata in partenza dallo spionaggio del duca, si era rivelata un umiliante fallimento. Le ultime speranze di Filippo Strozzi svanirono quando apprese che il 12 febbraio 1537 Cosimo aveva sì promulgato l'am-

---

78 R. Cantagalli, *Cosimo I de' Medici*, Milano, Mursia, 1985, p.57.

nistia per i fuoriusciti tranne per chi aveva dato aiuto all'assassino del duca Alessandro durante o dopo il delitto. Gli Otto di Balìa a loro volta avevano emanato un bando con una ricompensa di quattromila fiorini per chi avesse catturato vivo o morto Lorenzino.

Questi nel frattempo, sia per porlo in salvo che per fugare ogni sospetto di complicità, era stato spedito, via mare, dalla Serenissima veneta in missione a Costantinopoli. "E s'io me n'andai a Costantinopoli, -scriverà Lorenzino nella sua Apologia, - lo feci quand' io veddi le cose non solo andare a mal cammino, ma disperate. Per queste ragioni io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze, avendola lasciata senza tiranno, che non possono loro dire che io abbia mancato in conto alcuno; perché non solo io ho morto il tiranno, ma sono andato io medesimo a esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo che volessino far più degli altri per la libertà della patria loro. Che colpa è dunque la mia s' io non gli ho trovati di quella prontezza e di quell'ardore che avevano ad essere?"<sup>79</sup>

Mentre Lorenzino continuava le sue peregrinazioni per lo Strozzi e i fuoriusciti restava aperto il problema se andare o meno in armi contro la Firenze di Cosimo difesa dall'esercito imperiale del Vitelli. Filippo, padre di dieci figli, sostenitore e finanziatore delle incursioni francesi in Lombardia e Toscana, come abbiamo già detto, si rivelò perplesso in merito alla decisione, sostenuta con forza dal figlio Piero, di ricorrere alla lotta armata.

Quest'ultimo, invece, combattente naturalizzato francese dal temperamento aspro e volitivo, per niente duttile a differenza del padre, nelle decisioni da prendere gli rispose: "Non mi capitate né francese né spagnolo, ma fiorentino perché tale in tutte le azioni mie mi troverete e più presto desidero mancare alla mia patria conservata che abitarla distrutta". Alla fine l'insistenza del figlio e il pensiero di finire invisato di fronte al turbinoso entusiasmo giovanile dei fuoriusciti fanatici da Piero prevalse sui dubbi del padre. Sebbene si fosse dichiarato fin dall'inizio avverso a una tale impresa, egli restava agli occhi di tutti il campione del fuoriuscitemo fiorentino.

"Con quali argomenti, - scrive Cantagalli <sup>80</sup>- poteva ora dissociarsi dalla loro lotta all'ultimo sangue?. Con quali argomenti che non sapessero di degradante viltà ad affrontare la morte o di opportunismo da mercante,

---

79 *Apologia e lettere di Lorenzino de' Medici*, Salerno editore, Roma, 1991, il testo è anche in appendice a M. Vannucci, *Lorenzino de' Medici, un ribelle nella famiglia*, Roma, p. 243.

80 R. Cantagalli, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, op. cit. p 70-71.

pavido di compromettere i propri interessi di borsa? Perciò, senza più discutere, non solo versò agli agenti francesi la propria quota di contribuzione all'impresa toscana, ma si decise a partire lui stesso per una guerra sicuramente perduta, una crociera spaventosa verso la prigionia e la morte”.

### *La vittoria di Montemurlo sugli esuli di Piero e Filippo Strozzi*

Si era giunti alla fine del mese di luglio 1537. I fiorentini, per le drastiche misure difensive del Vitelli e con la guarnigione spagnola pronta a intervenire, già si sentivano in uno stato d'assedio. Ciò nonostante, i fuoriusciti ritenevano che, a seguito di un loro deciso attacco dall'esterno della città, la popolazione scontenta si sarebbe ribellata anche all'interno di Firenze parteggiando per loro contro il presidio militare spagnolo protettore dell'ultimo dei Medici.

L'ardimentoso Piero Strozzi sapeva perfettamente che Firenze poteva disporre di diverse migliaia di soldati spagnoli accampati sulla collina di Fiesole, ma contava nel tempestivo arrivo dalla piazzaforte di Mirandola dei tremila fanti radunati dagli esuli assieme a 300 cavalli e a una esigua dotazione di artiglieria leggera di falconetti.

Le truppe, guidate da Piero Strozzi e Bernardo Salviati, fratello del cardinale e cavaliere di San Giovanni, dovevano transitare da Bologna, valicare gli Appennini al passo di Montepiano presso Vernio per scendere poi verso Prato e Pistoia dove la fazione dei Cancellieri, contrari ai Medici, era di nuovo ai ferri corti con quella filogovernativa dei Panciaticchi. La strategia militare degli spagnoli fu, invece, quella di anticipare i tempi dello scontro muovendosi di sorpresa all'attacco dei rivoltosi.

Tempestive ed esaurienti informazioni sui movimenti dei ribelli erano state inviate a Cosimo direttamente da suo zio Filippo de' Nerli il quale, “Trovandomi io allora a Bologna per servizio del signor Cosimo, udii parlare molti di loro (fuoriusciti) con i quali tenevo amicizia”.<sup>81</sup>

Grazie a questi contatti egli seppe, ad esempio, che un drappello di appena ottanta uomini, spronati dall'impaziente Bartolomeo Valori, che riteneva di trovare pronti all'azione i contadini pistoiesi spronati dalla fazione dei Cancellieri, si era diretto con largo anticipo alla villa di sua proprietà detta del Barone nella campagna pistoiese, mezzo miglio più avanti

---

81 F. de' Nerli, *Commentari de' fatti civili accorsi nella città di Firenze dall'anno 1219 al 1537 scritti dal Senatore F. de' Nerli, gentiluomo fiorentino*, Trieste, 1859, pp. 245-55.

di Montemurlo, aspettando l'arrivo dei mercenari di Bernardo Salviati che Piero Strozzi attendeva di incontrare a Sasso Marconi di Bologna. Astutamente il Vitelli fece lasciare aperta Porta a Prato lasciando che alcuni fiorentini avversi ai Medici, sorvegliati dagli emissari di Cosimo, si spingessero fino a Montemurlo per riferire che la città era talmente in subbuglio da aver scortato a Pisa la duchessa Margherita.

Quando, nei giorni successivi, si fu certi che anche Filippo Strozzi e Anton Francesco degli Albizzi il 28 di luglio erano giunti a Montemurlo, Alessandro Vitelli consigliò a Cosimo di attaccare. Nella notte tra il 31 luglio e il 1 agosto 3.000 fanti spagnoli, tedeschi e medicei, al comando del Vitelli, di Pirro Colonna e Ridolfo Baglioni, sotto l'egida del cardinale Innocenzo Cybo, vennero fatti convergere, in assoluta segretezza e sotto il rumore di una pioggia battente, attorno alle mura del castello di Baccio Valori a Montemurlo situato tra Prato e Pistoia.

Si trattava di una rocca, neppure fortificata e priva di un adeguato corpo di guardia pronto a dare l'allarme, all'interno della quale stavano asserragliati tra i duecento e i cinquecento esuli. Questi per contrastare il sovrastante attacco nemico sbarrarono i varchi, accesero falò e armarono la modesta dotazione di artiglieria di cui disponevano, ma nell'arco di poche ore dovettero arrendersi.

Nella notte del 1 agosto, gli esuli, sorpresi nel sonno dal violento assalto delle truppe di Cosimo, opposero alla cieca una disperata resistenza all'irrompere del nemico tra le fiamme e il fumo che rendeva irrespirabile l'aria. Albeggiava quando a Montemurlo, nella battaglia giunta pressoché allo stremo, si gettò anche il contingente dei fuoriusciti al comando di Piero Strozzi. Investito dalla cavalleria imperiale, indietreggiando nella pianura ridotta ad acquitrino dall'insistente pioggia, il drappello fu fatto prigioniero.

Piero in persona, aggredito da un cavaliere che lo gettò a terra senza riconoscerne l'identità, disarmato e coperto di fango riuscì a dileguarsi gettandosi a precipizio in un burrone per poi darsi alla fuga con i suoi verso la valle del Bisenzio. Qui si imbatté nell'avanguardia delle truppe che scendevano dalla Mirandola al comando di Bernardo Salviati che, per salvaguardare i suoi fanti già stanchi del viaggio, non ritenne prudente inseguire i fiorentini sulla via per Firenze.

Altri fuoriusciti, sfuggiti alla cattura, cercarono invano di rifugiarsi sulle colline di Pistoia protetti dai Cancellieri loro alleati, finché il Vitelli non scatenò contro di loro i Panciatichi che a Cutigliano li massacrarono senza pietà.

## *La decapitazione dei ribelli e il suicidio di Filippo Strozzi*

Mentre a Montemurlo veniva sventato il primo concreto pericolo per la nuova Signoria medicea, Cosimo I stava chiuso nella fortezza da Basso protetta da mille fanti. Questo fatto gli procurò tra gli avversari politici rimasti nascosti in città l'accusa di 'figlio indegno' del grande condottiero Giovanni delle Bande Nere.<sup>82</sup>

D'altronde c'è da tener presente il fatto che egli era il successore di un duca assassinato a tradimento e che la prudenza, tratto caratteristico del suo temperamento, era dovuta al fatto d'essere a capo d'una fazione politica in quel momento sotto attacco.

Il giovanissimo Cosimo attese che i capi dei rivoltosi fatti prigionieri a Montemurlo arrivassero a Firenze mentre una folla esultante invadeva la chiesa della Santissima Annunziata nella quale egli, prostrato davanti all'altare maggiore, seguiva la celebrazione del Te Deum di ringraziamento. I prigionieri di guerra, salvo Filippo Strozzi imprigionato nella Fortezza da Basso, vennero trascinati da Pirro Colonna per le vie della città.

Incatenati ed esposti alle offese della gente furono trascinati fino dentro il cortile del palazzo mediceo dove per ogni comandante dei fuoriusciti fatto prigioniero venne pagata la taglia dovuta secondo l'uso militare dell'epoca.<sup>83</sup>

Gelido e altero Cosimo volle vedere di persona i ribelli che, laceri e tremanti chiedevano pietà al nuovo principe. "Il 1 agosto 1537 Firenze assiste alla sfilata di questi ex-magnati del commercio, della politica e della finanza in groppa a miserabili ronzi, vestiti di casacche sporche, a testa nuda e pieni di vergogna. Seguono le sanzioni. Sulla piazza della Signoria, sedici ribelli vengono decapitati, quattro ogni mattina."<sup>84</sup>

---

82 Questa accusa, che Cosimo si porterà dietro per tutta la vita, non era fomentata soltanto dai suoi avversari politici, ma si troverà ripetuta anni più tardi anche nelle relazioni di ambasciatori francesi e veneti a Firenze, come messer Lorenzo Priuli che in una lettera alla Serenissima scriverà: "Ognuno sa molto bene che egli (il duca Cosimo) non è mai comparso nelle guerra di Toscana in persona, onde chiaramente ha mostro la sua timidità".

83 Nella ricevuta col sigillo ducale consegnata in data 8 agosto 1537 da Cosimo I a Pirro Colonna la taglia imposta ai prigionieri e pagata al comandante militare è di un ammontare diverso secondo il prigioniero: Anton Francesco degli Albizi (1000 fiorini), Filippo Valori (2000), Baccio Valori (4000) etc in G. Spini, *Lettere di Cosimo I*, Firenze, 1940, op. cit., p23-24.

84 J.L. Lucas-Dubreton, *La vita quotidiana a Firenze ai tempi dei Medici*, op. cit. p.410.



Da subito Cosimo volle così dimostrare in quale modo spietato si sarebbe opposto a chiunque altro avesse osato disconoscere la sua autorità. Un tale messaggio più che rivolto al popolo era destinato a quella parte della ricca borghesia fiorentina che non tollerava la supremazia della dinastia dei Medici. Giorgio Vasari, al quale fu chiesto di raffigurare la vittoria nel grande affresco di Palazzo Vecchio, così la commenta.

“Questa è la Rotta di Montemurlo data ai fuoriusciti Fiorentini i quali, preso il Castello, ne vengono prigionieri tutti a Firenze; e io fingo che vengono legati avanti al Duca, che in quel tempo era giovinetto, e l’ho ritratto al naturale, ritto e armato all’antica; e sopra il capo gli ho fatto una Vittoria che lo corona di lauro; e vi ho ritratto Baccio Valori, Filippo Strozzi, Antonio Francesco degli Albizzi ed altri che furono presi.”<sup>85</sup>

Cosimo, appena eletto a capo della Repubblica fiorentina, “era ormai in sella” e, come diceva il Guicciardini, “aveva subito cominciato a usare gli sproni per andare a galoppo” dal momento che nelle sue vene scorreva il sangue paterno del valoroso Giovanni delle Bande Nere e quello della temibile nonna Caterina Sforza. Incoraggiò al rigore il tribunale di giustizia che in effetti decretò sedici esecuzioni capitali, ma bisogna anche dire che un gruppo ben più numeroso però tra le sevizie e le torture della polizia ducale nelle prigioni fiorentine.

Il processo fu breve e sommario. Tra le vittime illustri perirono Baccio e Filippo Valori e Francesco degli Albizzi, mentre tra i congiurati fuggiti all’estero vi erano Piero e Matteo Strozzi e Roberto Acciaiuoli. Si dice che i prigionieri prima condotti davanti a Cosimo il quale ebbe per loro parole di apparente mansuetudine e promessa di grazia,<sup>86</sup> ma poi, “consegnati agli Otto, furono decapitati in su la Piazza del Duca, in spazio di pochi giorni che furono presi e soltanto Filippo Strozzi visse parecchi mesi, ma con buone guardie perché, arresosi al Vitelli, era considerato prigioniero dell’Imperatore e come tale rinchiuso nella fortezza spagnola”.

Della sua sorte è stato scritto che: “In suo favore si mossero il Papa e il re di Francia. Venne persino tentato il riscatto con una grossa somma. Ma Cosimo ne chiedeva il processo con il procedimento delle torture in uso in quel tempo. Un giorno Filippo Strozzi fu trovato ucciso, tra due spade insanguinate. Suicidio? Sulle mura del carcere egli aveva scritto col sangue il

---

85 G. Vasari, *Ragionamenti del Signor Cavaliere Giorgio Vasari, pittore e architetto aretino*, Arezzo, Stamperia Bellotti, seconda ed. p. 128.

86 “*Multis enim ex captis gravissimam poenam remisit, aliis indulisit quosdam dimisit*” in G.B. Adriani, *Istoria dei suoi tempi*, op. cit. p. 62.

proprio testamento dicendo di morire come Catone e invocando vendetta con un verso di Virgilio. Si sospettò ugualmente che fosse stato ucciso per ordine di Cosimo, il quale ne confiscò il palazzo con tutte le ricchezze. Il giovane duca non aveva che 18 anni e già aveva gustato il sangue dei propri nemici”.<sup>87</sup>

Ancora più esplicita, al riguardo, è la biografia di Cosimo scritta da Elena Fasano Guarini laddove afferma che “Quando nella primavera del 1538 a Nizza intervenne una tregua decennale tra l'imperatore, il pontefice e Francesco I, Carlo V accordò il ridimensionamento delle guarnigioni spagnole, il cui costo gravava sulle esangui finanze fiorentine e l'allontanamento da Firenze dell'inviso Alessandro Vitelli; infine gli promise la testa di Filippo Strozzi.”

“Se la lotta tenace che questi aveva intrapreso per la propria salvezza e gli appoggi che ancora aveva a corte e tra gli spagnoli gli valsero a ritardare di alcuni mesi la conclusione della vicenda, alla fine dell'anno fu emanato l'ordine di consegna di Filippo Strozzi a Cosimo I, cui seguì, il 18 dicembre, il suicidio del prigioniero”.<sup>88</sup>

La più puntuale rievocazione della tragica fine del nobile fiorentino è quella del Ferrai il quale scrive che un certo Giuliano Gondi, amico dei fuoriusciti fiorentini, dopo essere stato arrestato dai famigli degli Otto, agli inizi d'agosto del 1538 fu sottoposto, previo assenso dell'imperatore, a interrogatorio sotto tortura, affinché “si cavasse la verità di Filippo Strozzi, della morte del duca Alessandro, dell'impresa di Montemurlo”, stante l'imputazione che ne attribuiva la colpa in ambedue i casi allo Strozzi.

Informato del processo, Carlo V non dispose che i suoi emissari Don Lope de Mendoza e don Juan de Luna consegnassero il prigioniero Strozzi alla giustizia del duca Cosimo, ma che l'interrogatorio si svolgesse sotto il loro controllo e all'interno della Fortezza da Basso. Era un modo per riconoscere, in linea di diritto, che in qualche misura il duca aveva giurisdizione anche sulla Fortezza, possedimento imperiale in mano agli spagnoli, ma che il processo restava nelle mani degli emissari di Carlo V.

Fu così che una mattina il nobile prigioniero venne condotto dentro un tetro e freddo scantinato della Fortezza dove, sotto tortura, gli venne chiesto di confermare l'accusa sostenuta dal Gondi. Filippo Strozzi negò con fermezza ogni addebito e chiese che il Gondi venisse a rinnovare l'ac-

---

87 P. Bargellini, *La splendida storia di Firenze*, II, op. cit. p. 258.

88 E. Fasano-Guarini, *Cosimo I de' Medici*, op. cit.

cusa davanti a lui. Per tutta risposta gli furono allora legati i polsi dietro la schiena e, mentre urlava per il dolore delle braccia slogate, fu sollevato fino alle travi mentre a intervalli, per quindici volte, gli veniva ripetuta la domanda “Quomodo nefriam necem clarissimi Domini nostri Alexandri perpetravisset”.

Quando rinvenne da così tanta sofferenza, Filippo Strozzi, davanti al Mendoza e ai dignitari fiorentini, disse “Se l'imperatore vuole la mia vita, fatemi morire, ma non mi straziate così perché è inutile: non si potrà mai trovarmi colpevole di quello che mi si accusa”. Ed infatti, quando il Gondi fu condotto alla sua presenza, gettatosi in ginocchio, ritrattò le accuse. E', vero disse che “Per via dei molti tormenti ho confessato che tanto io che lui siamo stati la causa della morte del duca. Questo me lo hanno fatto dire coi tormenti e se lo ridirò sarà sempre una menzogna”.

Il processo venne sospeso. Ma l'imperatore fu irremovibile e con una nuova disposizione ordinò che il prigioniero fosse nuovamente sottoposto a tortura e, qualora non si fosse ottenuta la piena confessione, lo si consegnasse alla giustizia dello Stato fiorentino. Quando Juan de Luna si recò nella cella del prigioniero per annunciargli che sarebbe stato sottoposto a nuove sofferenze per ottenere la confessione, Filippo Strozzi, sottratta la spada ad una delle guardie e chiusa con un paletto la porta dall'interno, si tagliò la gola cadendo a terra in un lago di sangue.

Nella cella fu poi rinvenuta una lettera nella quale Filippo Strozzi aveva scritto “Deo liberatori. Per non venire più in potere dei miei nemici ove ingiustamente e crudelmente straziato, io sia costretto per violenza dei tormenti a dir cosa alcuna in pregiudizio dell'onore mio, degli amici e dei parenti, io Filippo Strozzi mi son deliberato con le mie proprie mani di finire la vita. L'anima mia a Dio, somma misericordia, raccomando umilmente pregandolo, se altro darle di bene non vuole, di accoglierla almeno in quel luogo dove Catone Uticense e altri simili virtuosi uomini tal fine hanno fatto”.<sup>89</sup>

### ***Modi arbitrari di amministrare la giustizia e di eliminare gli avversari***

Sui modi arbitrari e autoritari usati da Cosimo I nell'amministrare la

---

89 Cit. da L. A. Ferrai, *Filippo Strozzi prigioniero degli Spagnoli*, Padova 1880 p. 52 e segg; *Cosimo de' Medici e il suo governo*, Firenze, 1880, pp. 30, 108, 110.

giustizia, Maurice Andrieux, indicando altri casi, ha scritto che “Non si dà questo elenco delle vittime di Cosimo, del resto molto incompleto, se non per dimostrare il rigore dei metodi che egli applicò sempre durante il suo lungo regno, durato ben trentasette anni. Esempi della più inesorabile crudeltà, dimostrata tanto in pace quanto in guerra, vi abbondano. Cosimo impiegò cinque anni per soggiogare Siena (dal 1551 al 1555) e nessuna campagna militare fu condotta con più fredda e metodica durezza. Quando la guerra terminò, la popolazione di Siena era diminuita da 40.000 a 6.000 abitanti e la campagna circostante era stata trasformata in un deserto.

“Per una sconcertante singolarità, quest’uomo crudele, figlio di un autentico eroe, mancava assolutamente di coraggio. Nella guerra contro Siena, condotta con sistemi feroci, non si mostrò mai né sul campo di battaglia, né negli accampamenti delle sue truppe. Non usciva mai per le strade della città se non protetto da una numerosa scorta armata composta di svizzeri e soldati stranieri, indipendente dall’esercito regolare da lui creato di sana pianta e organizzato in modo perfetto. La costante preoccupazione della sua sicurezza ispirò, inoltre, i suoi traslochi dal Palazzo di via Larga a Palazzo Vecchio e da questo a Palazzo Pitti.

“Egli fu, si è detto, il fondatore dello Stato poliziesco. Si faceva presentare ogni sera la lista degli incidenti accaduti nella giornata e dava ordini che i colpevoli fossero immediatamente puniti ottenendo in tal modo obbedienza alle leggi da lui stabilite e ai desideri da lui espressi. Ogni infrazione alla linea politica da lui dettata veniva immediatamente denunciata dalle numerose spie. Cosimo aveva le sue prigionie segrete, temute al pari di quelle di Venezia. Fece perseguire tutti gli avversari e molti fra i suoi stessi amici sospettati di deviazionismo. Il suo rigore non cedette mai alla pietà né si conosce di lui alcuna manifestazione di generosità o di clemenza”.<sup>90</sup>

Rivelatrice del suo carattere può essere la risposta che egli dette a Ludovico Capponi. Quando costui gli chiese “che si degnasse di raccomandare una sua causa al magistrato”, Cosimo rispose: “Noi comandiamo, non raccomandiamo”. Trattandosi di parole nelle quali si intravede tanto il concetto di una autorità che non intralcia la legge, quanto l’affermazione di un potere personale, si può forse giustificare un tale atteggiamento più autoritario che autorevole, alla luce delle drammatiche vicende dalle quali usciva nel 1537 la dinastia dei Medici.

---

90 M. Andrieux, *I Medici*, Milano, Dall’Oglio, 1963, p.347.

Lorenzino assassinando il duca Alessandro aveva gettato Firenze nel dramma e creato un pericoloso vuoto di potere se non fosse stata data continuità di governo ai Medici e se Cosimo non avesse saputo dimostrare tutta la sua autorevolezza. Un momento non meno drammatico era già accaduto a Lorenzo il Magnifico, quando, con il solo prestigio della sua persona, si era recato a Napoli nella tana del nemico e alleato del Papa, il re Ferrante- sovrano spietato per le perfidie, le orrende scene di sadismo e i numerosi assassini degli avversari che avvelenava a tavola- per far desistere quel sovrano crudele dal proposito di assoggettare Firenze.

Il coraggio dimostrato in tale circostanza da Lorenzo il Magnifico, “avendo io nella città di Firenze più onore di quanto si conveniva a me, giudico essere più obbligato degli altri a operare per la patria mia, fino a metter la vita”, scrisse durante quel viaggio che lo portava “nelle mani di Ferrante”, non si ritroverà mai uguale nei trentasette anni di governo di Cosimo I e questo è di per sé sufficiente a segnare la differenza tra i due personaggi benché i tempi delle ribellioni e delle congiure non fossero affatto cambiati.

Una volta sconfitti i fuoriusciti a Montemurlo, Cosimo era ancor più diventato il sovrano temuto e rispettato non solo dai fiorentini, ma anche nel resto della Toscana dove ogni avvenimento che accadeva nella Signoria fiorentina aveva immediate ripercussioni. L'ultimo dei Medici che restava da giustiziare per il delitto - che però gli aveva consentito di diventare duca di Firenze - era Lorenzino.

Il fuggiasco avrebbe continuato le sue peregrinazioni di esule tra Venezia, Costantinopoli, Parigi e poi ancora Venezia dove sarebbe rimasto dal 1554 al 26 febbraio 1558, quando fu pugnalato a morte da due sicari-dicesi inviati da Cosimo, ma più probabilmente dallo stesso imperatore Carlo V- Bebo da Volterra e Francesco da Bibbona che ne scrisse poi una relazione.<sup>91</sup>

### *Le forme autoritarie di governo adottate da Cosimo I*

Per la propria sopravvivenza e per garantire quella della dinastia medicea, già nel corso del primo anno di governo Cosimo, non ancora ventenne, si convinse che, data l'incertezza dei tempi e i pericoli contro la

---

91 Cfr. F. Bibboni, *L'ammazzamento di Lorenzino de' Medici con l'Apologia e l'orazione di Francesco Maria Molza contro Lorenzino*, Roma, Perino editore, 1892.

sua persona, occorre mantenere l'esercizio di un potere assoluto nelle proprie mani. A fortificarli il carattere contro le avversità della vita e della situazione politica del tempo erano stati gli anni di fuga obbligata da Firenze per Venezia dove, orfano del padre, gli si era aperto davanti un futuro pieno di incognite.

Aveva poi condiviso con sua madre, di fronte alle difficoltà economiche della famiglia, l'amarezza degli infruttuosi viaggi a Roma in cerca di aiuto dal papa Clemente VII ottenendone il solo pagamento dei debiti del genitore caduto in combattimento, da capitano dell'esercito papale e veneziano, contro l'orda dei lanzichenecchi. Dalle sue precoci esperienze di vita Cosimo aveva, insomma, compreso che per realizzare i suoi ideali avrebbe dovuto governare con volontà ferma e il massimo di autonomia e indipendenza consentiti dalle circostanze storiche del suo tempo.

Adottando questa linea di condotta con prudenza, ma con ferma determinazione (*festina lente*), nel corso dei successivi decenni egli potrà in effetti riaffermare, ad esempio, le prerogative dello Stato sovrano in materia di esazione delle decime ecclesiastiche nel ducato arrivando perfino a ordinare il carcere per decine di domenicani di San Marco dimostratisi troppo memori della tradizione del Savonarola, così come a opporsi con fermezza alle mire dei Farnese rivolte sull'area più instabile del Principato, quella di Siena e Piombino.

Al pontefice che, avendo appreso dei frati imprigionati, lo aveva accusato di essere 'poco cristiano', Cosimo ordinò al proprio ambasciatore a Roma di fargli "liberamente intendere che nelle cose di Stato non solo non harò rispetto a' frati, ma se e' cardinali ne daranno cagione, gli impiccherò per la gola senza farne la minima parlata".<sup>92</sup>

La sua intensa giornata lavorativa è stata descritta nel 1561 dall'ambasciatore veneto Vincenzo Fedeli: "Iniziando all'alba e d'inverno due o tre ore innanzi giorno, scorreva fino a sera" con la chiamata quotidiana a rapporto del primo Segretario, dell'Auditore fiscale e di quello alle Riformazioni seguita dalla lettura della corrispondenza e dei dispacci, dalle udienze riservate "ad ambasciatori, nunzi e altre persone principali fino a quelle concesse a li particolari, ad uno ad uno fino all'ora di desinare".<sup>93</sup>

Nell'amministrazione della giustizia appariva, a giudizio di Vincenzo

---

92 Cfr. D. Mellini, *Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del Ser. mo G. D. Cosimo I, scritti da D.M. di commissione della Ser.ma Cristian di Lorena*, Firenze, 1820.

93 Cfr. *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, raccolte e annotate da E. Alberi*, Firenze, 1839-1863.

Fedeli, “principe tremendo e spaventevole” per la severità delle leggi emanate per reprimere la violenza pubblica, vietare l’uso delle armi, rinforzare l’apparato della polizia, creare una diffusa rete di spie e di “sindaci malefici” incaricati di provvedere alle denunce, tutelare con la cosiddetta ‘legge polverina’ (1549) la persona del sovrano come se egli si considerasse - a giudicare dall’imprevisto destino che lo aveva da un giorno all’altro portato al potere - investito da un “potere sacrale”.<sup>94</sup>

Per accentuare la magnificenza attorno alla propria persona, è la prima volta che nella metà del Cinquecento attorno a Cosimo I “nasce una corte principesca di servizio e rappresentanza formatasi attraverso un processo lento e scelte selettive del personale affinate e articolate non solo dall’arrivo della corte spagnola giunta al seguito di Eleonora, ma anche dall’esperienza delle familiae cardinalizie, non meno che ai soliti criteri di fedeltà personale (..) Fisici e cerusici, balie e sottobalie, matrone e sottomatrone, dame e damigelle, governanti, maestri e precettori, musicisti e storiografi, come in ogni altra corte italiana ed europea, diventano presenze costanti anche nei ruoli della corte medicea”.<sup>95</sup>

Un potere consacrato “manipolando- secondo Gregory Murry - antiche tradizioni politiche, religiose e culturali che gli servirono per giustificare la durezza delle sue leggi emanate per reprimere la violenza pubblica con la creazione di una rete di spie mediante i ‘sindaci dei malefici’ i quali dovevano provvedere tempestivamente alla denuncia dei reati”.

Verso la Chiesa e i pontefici si dimostrò (e non solo per perorare la concessione del titolo di granduca) un assiduo “paladino della fede” tanto a Roma quanto a Firenze.

Il suo mecenatismo, ad esempio, dopo la convocazione del Concilio di Trento del 1545, interessò in modo particolare la Cattedrale di Firenze con due progetti monumentali a completamento del tempio: un ricchissimo coro marmoreo ad opera di Baccio Bandinelli, in sostituzione di quello ligneo precedente e il celebre ciclo di affreschi nell’intradosso della cupola del Brunelleschi iniziato da Giorgio Vasari e ultimato da Federico Zuccari.

Diventò un controllore sempre più severo dell’operato dei magistrati, non esitando a interferire nelle loro sentenze “sovvertendo leggi e statuti”

---

94 Si veda in tal senso, G. Murry, *The Medicean Succession- Monarchy and Sacral Politics in Duke Cosimo I de’ Medici in Florenz*. Harvard University Press, New York, 2014.

95 M. P. Paoli, *Per una storia dell’educazione alla corte dei Medici* op cit p. 19. e 76. Si veda anche M. Fantoni, *La corte del granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1994.

come scriveva il Quistelli e “arbitrando altrimenti le pene”.

Rafforzò il controllo fiscale su tutte le Comunità del contado e nel 1552-53, quando stava preparando un intervento militare, istituì le gabelle sulle farine e sulle carni macellate che, una volta diventate da straordinarie ordinarie, finirono per costituire le entrate più rilevanti del bilancio statale.<sup>96</sup>

### *Cosimo I ed Eleonora, complicità coniugale nelle scelte di governo*

Se l'arte del governare di Cosimo raggiunse esiti rilevanti, il merito fu in parte dovuto alla fortunata circostanza di aver avuto per moglie Elena di Toledo.<sup>97</sup> Donna ricchissima e bella nel suo portamento dal sussiego regale, discendente dagli Alvarez di Castiglia, Eleonora era una delle figlie di don Pedro di Toledo viceré di Napoli. Quando don Pedro venne a conoscenza che il duca di Firenze si era rivolto all'imperatore perché gli presentasse una damigella di sua fiducia, suggerì a Carlo V di proporre a Cosimo una delle proprie figlie.

Conscio che la dinastia medicea uscita da una unione tra lui e la figlia di don Pedro di Toledo avrebbe avuto nelle vene sangue reale, Cosimo non esitò un momento a considerare la proposta. Intraprese subito le trattative per una tale alleanza matrimoniale che avrebbe consolidato la stabilità del suo ducato a fianco del potere imperiale. All'inizio, però, vi furono ostacoli che sembravano far naufragare un'intesa che per i Medici era motivo di orgoglio e di prestigio.

Agli ambasciatori di Cosimo, guidati da Giovanni Bandini, appena furono giunti a Napoli il viceré, infatti, propose inizialmente la più anziana. Si chiamava Isabella, ma non era affatto bella e oltretutto era povera di spirito. Don Pedro di Toledo chiedeva, inoltre, la garanzia di una dote di ventimila ducati d'oro nel caso che il duca fosse morto senza lasciare figli. Cosimo non desistette dal suo vero intento, quello di ottenere la mano di un'altra figlia del viceré, Eleonora.

Desiderava quella nobildonna fin dal giorno in cui, quattro anni prima, aveva avuto modo di ammirarla a Napoli durante uno sfarzoso ricevimento alla corte imperiale e finalmente la ottenne. Sottoscritto il contratto ma-

---

96 Cfr. A. Anzilotti, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il Duca Cosimo I de' Medici*, Firenze, 1910.

97 Su Eleonora (1522-1562) cfr. V. Arrighi, *Eleonora da Toledo, duchessa di Firenze*, Dizionario Biografico degli Italiani, XLII, 1993, pp. 437-451.



trimoniale per procura il 29 marzo 1539,<sup>98</sup> tre mesi più tardi, poco prima delle nozze, s'incontrarono nella villa di Poggio a Caiano. Si sposarono poi nel corso di una solenne cerimonia nella chiesa di san Lorenzo a Firenze quando lui aveva 20 anni e lei appena 17. Seguì un grande banchetto nuziale nel cortile del Palazzo di via Larga dove la coppia prese residenza.

L'evento fu allegrato da musiche e da canti che accompagnavano favolose rappresentazioni della mitica Arcadia. Seguirono le raffigurazioni sceniche dei sei principali fiumi della Toscana e di altrettante città, compresa quella della vicina Pistoia, patria delle due fazioni da oltre due secoli nemiche tra di loro, i Panciaticchi e i Cancellieri, per cui nel madrigale fu detto che la città "piange amaramente le sue discordie e la civil ruina".

Con questo matrimonio Cosimo acquisì le notevoli ricchezze della moglie e al contempo si garantì l'amicizia politica del potente governatore dell'Italia meridionale, uno dei più fidati luogotenenti dell'imperatore. Il Bronzino, già pittore ufficiale del giovane duca, eseguì diversi ritratti della bella Eleonora il più famoso dei quali è conservato nella Galleria degli Uffizi. Cosimo dimostrò sempre verso la giovanissima consorte un tenerissimo e ardente trasporto amoroso e fu altrettanto riamato come confermano le lettere che lei gli scriveva quando egli era assente da Firenze.

Si trattava di un sentimento sincero e profondo destinato a durare negli anni che seguirono durante i quali fu pienamente corrisposto da Eleonora che si dimostrò moglie fedele e madre affettuosa. Aveva una passione particolare per i gioielli che indossava in copiosa quantità su abiti che si distinguevano per la loro squisita raffinatezza. Anziché passeggiare per le strade di Firenze, preferiva muoversi in una lettiga dalle tendine abbassate e forse anche per questo distacco i fiorentini non l'amarono mai in modo particolare.

Nel corso del loro matrimonio da Eleonora, fedele al motto che Cosimo aveva scelto per lei "Cum pudore, laeta foecunditas", nacquero dodici figli. Maria, Francesco, Isabella, Giovanni, Lucrezia, Piero, Garzia, Antonio, Ferdinando, Anna e Pietro. Dieci anni dopo il matrimonio fu completata la costruzione di Palazzo Pitti e con i soldi di Eleonora furono acquistati anche i terreni adiacenti nei quali sarebbe poi nato il giardino di Boboli. Nel 1540, con la nascita del sospirato figlio maschio Francesco Maria, fu-

---

98 "Io, scrisse alla corte Cosimo nell'annunciare la firma del contratto, *l'ho stipulato e desidero avere occasione di mostrare che io non ho né voglio avere altro Signore e padrone al mondo che Quella*", in G. Pieraccini, *La stirpe dei Cafaggiolo*, Firenze, 1924, vol. II, p.40.

turo successore del duca Cosimo, avvenne il trasferimento della residenza ducale dal palazzo Medici Ricciardi di via Larga, opera insigne di Michelozzo, a Palazzo Vecchio.

I tre decenni di convivenza tra Cosimo ed Eleonora, tranne gli ultimi anni contrassegnati dalla morte dei figli e della stessa duchessa, furono felici. Eleonora possedeva il carattere giusto per convivere con un uomo come il duca Cosimo, introverso e soggetto a continui sbalzi di umore. Per la sua acuta intelligenza e per questa sua affabilità, era l'unica persona ad avere ascendente sul marito e nei periodi dell'assenza di Cosimo per lunghi viaggi o malattia assumeva la funzione di reggente pro-tempore del ducato di Firenze.

La morte di Eleonora avvenne a Pisa, dove andava a curarsi di tubercolosi, il 17 dicembre 1562 all'età di soli quarant'anni, poco tempo dopo quella dei figli Giovanni, (morto a Livorno il 20 novembre) e di Garzia (morto a Pisa il 12 dicembre) uccisi dalla malaria contratta nel corso di un viaggio attraverso il granducato perché, come annotava il Fedeli "nell'andar fuori o per la città o in campagna, dove va il duca va la moglie e i figliuoli e tutta la casa".

Cosimo reagì alla tragedia con la compostezza del sovrano. Il proto-medico Baldini, nella biografia del granduca edita nel 1578, scriverà che "Era stato carnalissimo con la moglie et dei suoi figliuoli mentre che eglino vissino et molto sofferse della loro morte". Lo provano anche le lettere che il duca inviò a Madrid al primogenito maschio Francesco nelle quali si professa "un cristiano che da Dio riconosce il tutto".

### ***Il duca libera la sua corte dai nemici veri o presunti tali***

Il dolore della perdita di quei figli acuì la durezza del carattere e dei sentimenti del duca di Firenze il quale divenne sempre più sospettoso nei confronti di alcuni dignitari di corte.

Uno dopo l'altro finì per considerarli avversari dai quali liberarsi a partire dal cardinale Cybo, dal comandante della Fortezza da Basso Pirro Colonna e dal proprio ambasciatore in Spagna Giovanni Bandini del cui subdolo atteggiamento, volto a salvar dalla morte Filippo Strozzi, fino a proporre di relegare il prigioniero in Spagna, Cosimo non si era mai dimenticato.

Si liberò del cardinale Cybo, consanguineo dei Medici e protetto dell'imperatore, spingendolo a scegliere l'esilio. Non sentendosi più accomunato a lui dallo spirito di vendetta contro Filippo Strozzi, Cosimo voleva liberarsi

dalla 'amorevole tutela' che Cybo pretendeva di continuare nei suoi confronti. Dimenticando che, se il Guicciardini non avesse manovrato l'elezione a favore di Cosimo, avrebbe potuto essere lui il successore del duca Alessandro, lo allontanò dalla corte per liberarsi da un ricorrente sospetto.

Al duca non piaceva affatto l'atteggiamento da protettore che il cardinale continuava a mostrare nei confronti di Giulio de' Medici, figlio bastardo del duca Alessandro come se il piccolo fosse minacciato da qualche oscuro pericolo. Sospetto che divenne certezza quando Cybo, in modo imprudente, riferì a Cosimo che uno speciale aveva riportato l'impressione, da certe allusioni fatte da un ufficiale di corte, che lo stesso duca intendesse procurarsi del veleno per eliminare il ragazzo.

Interrogato sotto tortura, lo speciale negò di non aver mai detto e nemmeno lontanamente pensato che il duca avesse una tale intenzione. Smascherato e distrutto per essere stato allontanato dalla corte del duca, Cybo si volse invano a cercare aiuto da parte dell'imperatore che, cortese ma gelido, gli consigliò di andarsene "fuora de' Firenze" e così fu.

Pirro Colonna, il generale artefice della vittoria a Montemurlo, si era, invece, mostrato irriverente in presenza della principessa Eleonora allorché, perdendo al gioco d'azzardo della primiera, si era scagliato in modo violento contro il nano di corte che lo derideva pronunciando parole scurrili e perfino ripetute bestemmie. Liberarsi di un simile condottiero enigmatico, duro, di poche parole e prolungati silenzi, non era cosa affatto facile neppure per un Cosimo nel pieno dei suoi poteri.

A Firenze rappresentava in maniera palese quel controllo imperiale che Cosimo aveva sempre tollerato obtorto collo, ma che il Colonna palesava in maniera evidente come se fosse lui, e non la potenza di Carlo V, a difendere Cosimo dai suoi non pochi nemici e avversari politici. Originario, al pari del Vitelli, dello Stato della Chiesa, gli era stato inviato subito dopo l'assassinio di Alessandro de' Medici dal duca del Vasto.

Era giunto in città, comandante militare a fianco del Vitelli, con un contingente di propri soldati mercenari affatto raccomandabili. Essi, dal momento che rispondevano direttamente a Pirro Colonna, erano liberi di "disviare le serve a rubbare nelle case dei padroni per pascerli e vestirli sempre meglio" e se invece erano di guardia alle porte della città "tenevano di mano a frodare il fisco o a imporre una taglia ai contadini sulle loro merci".

La decisione di un definitivo allontanamento di Pirro Colonna, a lungo rinviata, giunse a Cosimo in occasione dell'episodio prima accennato con l'irriverenza del rozzo comandante davanti alla duchessa Eleonora. Sebbene

disgustato, Cosimo non intervenne nel merito della disputa se non per allontanare il nano, ma di lì a pochi giorni, fatti arrivare 200 nuovi lanzichenecchi, Pirro Colonna insieme alla sua guardia italiana fu espulso dalla Fortezza da Basso. Il duca gli offrì una provvigione annua di 1.000 ducati che il Colonna sdegnato rifiutò, andando invano a lamentarsi del trattamento ricevuto davanti a Carlo V.

Di Giovanni Bandini, ambasciatore di Firenze in Spagna, Cosimo non aveva mai dimenticato le premure inopportune che costui aveva espresso all'imperatore perché fosse salvata la vita di Filippo Strozzi imprigionato nella Fortezza da Basso. Ma quando il Bandini, sempre più in confidenza con Carlo V, venne insignito dell'alta onorificenza di Conte Palatino, Cosimo sospettò, a diritto o a torto, che si trattasse di una ricompensa per l'attività di spia che il Bandini avrebbe esercitato su certi importanti segreti dello Stato fiorentino.

Allora Cosimo, per complimentarsi delle onorificenze che aveva ricevuto, lo richiamò a Firenze e qui lo trattenne per alcuni mesi fin quando il Bandini non venne arrestato durante una retata di molti altri gentiluomini accusati di sodomia, delitto considerato infamante nel ducato di Cosimo al pari della bestemmia. Dopo aver implorato la grazia a Eleonora di Toledo - la cui confidenza era per Cosimo motivo di gelosia e, quindi, di vendetta ancor più spietata - fu condannato a 15 anni da scontare nel carcere di Volterra. Imprigionato poi nella Fortezza da Basso vi morì dopo 25 anni di durissima detenzione.<sup>99</sup>

### *Cosmopoli e altre fortificazioni a protezione del ducato di Toscana*

Liberatosi degli avversari interni pensò ad accrescere la sicurezza personale, come duca di Firenze, dotandosi di una agguerrita scorta armata personale. Nel corso del 1543 provvide poi a riscattare le ultime fortezze ancora in mano all'imperatore per proteggere ulteriormente lo Stato toscano dal banditismo interno e dai fuoriusciti esterni. Fece erigere nuove fortezze ad Arezzo, Siena e Pistoia. A Fivizzano, a Sansepolcro e a Forlì, posta ai confini con lo Stato della Chiesa, fece in alcuni casi rinforzare, in altri costruire ex-novo la cerchia muraria.

Ma l'intervento di maggiore importanza, simbolo della forza del duca Cosimo I e della sua capacità di espansione territoriale fu rappresentato dalla monumentale costruzione, nell'isola d'Elba, della città-fortezza destinata a perpetuare nei secoli il suo nome, Cosmopoli, mutato poi in quello

---

99 Cfr. M. Del Piazzo, *Gli ambasciatori toscani del Principato*, Roma, 1952, pp.129-138.

di Portoferraio. La necessità di costruire una fortificazione nella baia di Portoferraio nasceva dall'esigenza strategica di proteggere i traffici commerciali nel mar Tirreno dagli attacchi sferrati dai pirati barbareschi sia sulle coste toscane che in quelle elbane.

Appena ottenuta l'autorizzazione da Carlo V, nel 1548 Cosimo inviò a Portoferraio sull'isola d'Elba una spedizione di fanti a presidio della città e della schiera di sterratori e muratori che, sotto la guida degli architetti Giovanni Battista Bellucci e Giovanni Camerini accompagnati dagli esperti militari Otto di Montaguto e Pirro Colonna, avrebbero dovuto costruire la nuova fortificazione per renderla uno dei porti più sicuri di tutto il Mediterraneo.

Forte Falcone e Torre della Liguella vennero connessi in modo da costituire una imponente cinta muraria che chiudeva la città in un unico blocco difensivo: un fossato nel quale circolava acqua di mare separava la fortezza dal resto dell'isola collegata soltanto da un ponte levatoio. Il paese a ovest era protetto da imponenti bastioni che verso terra furono progettati a punta di diamante contro la probabile direzione degli assalti e sormontati da diverse cannoniere.

Elemento dominante l'intera costruzione era la Darsena porto in origine serrato da catene di ferro. Per poter fronteggiare l'eventualità di un lungo assedio, furono realizzate nel sottosuolo del paese numerose cisterne per la raccolta e la conservazione dell'acqua potabile. In poco tempo Cosmopoli diventò una specie di corazzata sul mare. Dal 1553 in poi, mentre il resto delle coste era in preda agli assalti pirateschi, le sue strutture difensive risultarono inespugnabili.

Anni più tardi a Cosmopoli, lungo le mura della costa settentrionale già protette da scogliere, vennero impiantati per approvvigionare gli abitanti e la guarnigione mulini a vento per la produzione di farina, e la biscotteria dove si cuocevano le gallette a lunga conservazione come pane di bordo per i marinai. L'ultima costruzione, su progetto di Bernardo Buontalenti, fu l'arsenale navale nel quale venivano costruite le navi da guerra del granducato dette 'galeazze'.

Il problema della difesa delle città costiere della Toscana dagli attacchi via mare sferrati dai turchi continuerà, invece, a esistere anche nei successivi decenni. Nel 1568, ad esempio, nel mare di monte Argentario una nave medicea carica di marmi e diretta a Napoli fu depredata di "tutte le vele, i ferri e gli ormeggi" da tre galeotte turche mentre si diffondeva la voce che altri turchi, imbarcati in 17 galeotte partite dalla Corsica si apprestano ad

attaccare Livorno via terra.

Sventato l'assedio, come primo intervento venne rialzato di due braccia il muro della darsena e alzati tre nuovi baluardi per difendere le bocche da fuoco delle cannoniere. Nei cantieri il lavoro di scavo e di trasporto dei materiali (la ghiaia dell'Elba, l'argilla di San Jacopo, i legnami da San Vincenzo) veniva svolto da schiavi tenuti prigionieri nelle galere del porto livornese, 'prigioni' ancor oggi rappresentati dalle sculture dei Quattro Mori incatenati davanti al porto livornese.

### *Le opere di sviluppo della città di Pisa e di Livorno*

Senza avere la genialità di Lorenzo il Magnifico, Cosimo I si dedicò anche alla promozione delle arti e della cultura. Benché fosse 'litteris mediocriter imbutus'<sup>100</sup> riaprì l'Università di Pisa e il Collegio di Sapienza; fece nascere a Boboli il primo giardino botanico d'Europa; riunì a Palazzo Pitti la collezione d'arte etrusca nel suo museo archeologico; trasformò l'Accademia degli Umidi, da lui stesso ideata nel 1540 per i letterati fiorentini, nella quale si discuteva su dei nonnulla, in Accademia fiorentina per la diffusione della lingua toscana.

Ad accomunare la cultura etrusca con quella latino-romana aveva contribuito l'avvento di Leone X, il primo papa mediceo. Celebrare gli antichi legami tra Roma e la Toscana etrusca per i Medici significava legittimare il loro potere come qualcosa di assoluto. Non da meno dava loro prestigio la valorizzazione del volgare toscano usato da Dante, il sommo poeta. Affinché oltre agli esuli non gli fossero avversi anche gli intellettuali, Cosimo cercò di avvicinarli alla dinastia medicea fondando, quindi, l'Accademia fiorentina.

Per agevolarli, e tenerli al tempo stesso sotto controllo, istituì la Stamperia ducale disponendo che da allora in avanti non si potesse più stampare in altro luogo dello Stato pena il sequestro delle opere che abusivamente fossero state introdotte in Firenze. Sul territorio volle che Pisa, insidiata dalla malaria e dalle paludi, risorgesse insediandovi l'emporio della mercatura e facendola diventare un centro commerciale collegato allo scalo portuale di Livorno per via di terra con il cosiddetto 'canale dei navicelli'.

---

100 L'espressione, al pari a quella che descrive Cosimo da adulto "*statura procera, firmis torosisque membris*" è tratta dalla biografia scritta da Filippo Cavriana, *Cosmi Medices Magni Ducis Heturriae vitae*, Firenze, Biblioteca Nazionale, Magliab. Cl.VIII, cod. 1410, cc.42-62.

A partire dal 1545 dispose che l'Universitas di Pisa venisse riorganizzata sia dal punto di vista amministrativo che didattico con rettori e consiglieri di varie nazioni e docenti, giuristi, teologi e artisti con impiego di durata quadriennale. Istituì il Collegio della Sapienza - la futura Scuola Normale - obbligando i sudditi che volessero conseguire il titolo dottorale a frequentare esclusivamente l'università pisana escludendo ogni riconoscimento dei titoli eventualmente conseguiti fuori dalla Toscana.

Di particolare interesse furono i provvedimenti emanati tra il 1546 e il 1551 a favore di Pisa e del contado riguardanti la concessione di privilegi a quanti introducessero nella città la lavorazione della lana e agli ebrei affinché vi prendessero residenza. Con l'apertura dell'Arsenale vennero concesse esenzioni e immunità ai nuovi immigrati urbani e rurali. Vi furono, infine, nuove disposizioni volte a promuovere opere di bonifica mediante una più equa distribuzione delle spese.

Cosimo provvide anche a pacificare la città di Pistoia, città perennemente sconvolta dalle contese tra Panciatici e Cancellieri. L'ultimo episodio messo in atto da questi ultimi ("penetrare di notte in città e menarvi strage") era avvenuto quando Cosimo era transitato dalla città per andare a Livorno a ricevere Eleonora, sua promessa sposa. Cosimo tolse dalle mani dei due gruppi nobiliari sia le magistrature che le cospicue rendite delle opere pie e intimò spettacolari pubbliche riconciliazioni tra le opposte fazioni.

L'analisi delle cause di sì tanta discordia e la scelta dei provvedimenti idonei a rimuoverle furono individuate e risolte da Cosimo con grande chiarezza: "Le cose di Pistoia li nostri maggiori, o sia stato il governo in mano del popolo oppure della Casa nostra, hanno sempre giudicato che non si possino tenere senza (fomentare) la divisione e la discordia di quella città dalla quale sono nate tante crudeltà quante voi ne sapete e tanti homicidi.

"Io le ho ridutte in quel termine che voi avete altre volte inteso, levate le cause degli odi, cioè la administratione delle entrate pubbliche e gli honori et ambitione de' magistrati e, gastigati infiniti delinquenti, ho fatto una fortezza delle più belle che sieno in questi paese.<sup>101</sup>

"Tutto questo non avvenne per incanto, ma per fermissima determinazione poliziesca che tenne la città, i paesi e i casolari sparsi in tutto il

---

101 Cfr. *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici*. Inventario a cura di A. Bellinazzi e C. Lamiani, Firenze, 1982, vol. I (1536-1541) p. 320.

territorio pistoiese sotto l'emergenza di una continua sorveglianza dovuta ad una rete di spionaggio dalle maglie talmente strette che i pochi che tentarono di rientrare o di eluderla finirono ferocemente decapitati o impiccati in piazza, finché il terrore non ebbe spezzato una volta per sempre la tenace catena delle faide".<sup>102</sup>

Nel campo dell'economia "Contro la concorrenza derivante dal risveglio industriale degli Stati europei che aveva fatto perdere a Firenze il monopolio dei prodotti di maggior guadagno, Cosimo cercò di rianimare i commerci e stimolare la nascita di nuove industrie. Creò di sana pianta l'industria degli arazzi che rivaleggiò ben presto con quella delle Fiandre. Dette inizio allo sfruttamento delle miniere d'argento nel territorio di Pietrasanta e di quelle della lignite nella vallata dell'Arno; acquisì la concessione delle miniere d'allume di Piombino, delle cave di marmo di Carrara e delle miniere di ferro dell'isola d'Elba".<sup>103</sup>

Cosimo intese fare di Pisa la frontiera occidentale dello Stato mediceo in espansione verso il mare. A questo scopo, sotto la direzione del Buontalenti - che lo ultimerà poi sotto Ferdinando I - dette corso alla costruzione dell'Arsenale mediceo<sup>104</sup> come avamposto per il dominio marittimo del Tirreno. Nonostante la rassicurante presenza della fortezza alla Cittadella, realizzata su progetto di Giuliano da Sangallo, fra il 1539 e il 1544 fece costruire nuovi bastioni fra il 1539 e il 1544.

Pisa diventò così il perno di una rilevante attività commerciale e marittima che, grazie anche alla regimazione delle acque e al risanamento alluvionale del suo hinterland, portò ad una rapida ripresa economica e ad una crescita demografica esponenziale. Istituì gli 'Otto riformatori sopra le cose di Pisa' e dal 1551 ne affidò i pieni poteri al Consolato del Mare.

Luca Martini ebbe l'incarico di coordinare i programmi medicei sull'intero territorio pisano "affinché si abbattesse ogni traccia dell'antica grandezza repubblicana della città". In tal senso fece anche abbellire, sotto l'aspetto architettonico e decorativo, Piazza dei Cavalieri. A tale riguardo, ha scritto il Vasari, "Era il duca Cosimo allora intento ad abbellire la città di Pisa e di nuovo aveva fatto fare la piazza del mercato con un gran numero di botteghe e nel mezzo mise una colonna alta dieci braccia sopra la quale doveva stare la statua della Dovizia" .

---

102 R. Cantagalli, *Cosimo I granduca di Toscana*, op. cit. p. 140.

103 M. Andrieux, *I Medici*, op. cit. p. 176.

104 La prima galea costruita interamente a Pisa fu varata nel 1547.



Nel 1562, autorizzata dal pontefice Pio IV, avvenne l'istituzione dell'Ordine dei Cavalieri sotto la protezione di Santo Stefano Papa e Martire. Il suo compito principale era quello di combattere le scorrerie dei turchi e di altri popoli corsari nel Mediterraneo. Si trattava di garantire la sicurezza della navigazione, ma con l'intento di bilanciare anche l'importanza strategica dello Stato dei Presidi, che in quel tempo era direttamente controllato dalla corona di Spagna.

“Nel Duomo di Pisa, così è scritto nelle cronache dell'epoca, la mattina del 15 agosto 1562 il Nunzio Pontificio Cornaro, vestì Cosimo I de' Medici, per sé e i suoi discendenti, dell'abito di Gran Maestro del Sacro Militare Ordine di San Silvestro”. Da quel momento, con la decisione di Cosimo I di scegliere Pisa come sede dell'Ordine, questo divenne una delle istituzioni più importanti della Toscana granducale creando un legame particolare tra Pisa e Firenze.

Nel 1567 dieci medaglie commemorative coniate dal Paolo Galeotti su disegno del Vasari intesero celebrare rispettivamente la fortificazione dell'isola d'Elba, le bonifiche e la canalizzazione dell'Arno, la costruzione degli acquedotti per Pisa e Firenze, la costruzione dell'Arsenale e della flotta navale, la fondazione dell'Ordine di Santo Stefano.

Istituendolo il primo Granduca poteva dire di aver conseguito diversi obiettivi: dotare lo Stato di una istituzione cavalleresca all'altezza di quella che già avevano gli Stati nazionali europei; garantirsi di poter vigilare sulle coste tirreniche con una milizia marittima propria dagli attacchi delle galee barbaresche; partecipare alla storica battaglia di Lepanto del 1571 riscuotendo le benevolenze del papa; realizzare opere pubbliche di notevole importanza come l'avvio della bonifica della Val di Chiana.

### *Sfruttamento di cave, miniere e zone palustri*

Oltre alle cave dell'Elba per lo zolfo e di quelle di Carrara per il marmo, Cosimo e la consorte Eleonora praticarono una politica di sfruttamento intensivo delle risorse del territorio anche nel resto del Dominio per trarne vantaggio economico. Questo avvenne anche nella pianura della Val di Nievole alla stregua di quanto era già accaduto in aree e paludi simili a Campiglia e a Castiglion della Pescaia in Maremma.

Prima dell'avvento di Cosimo al potere, nel 1515 Alfonsina de' Medici, vedova di Piero di Lorenzo, aveva bonificato i terreni comunitativi della Val di Nievole mediante lo scavo di canali destinati al deflusso delle acque

verso l'Arno. Nel 1549 Cosimo I ordinò, invece, che quella padule da acquitrino in larga parte prosciugato fosse trasformato in un lago per la pesca e, allo scopo di innalzare il livello delle acque, fece erigere le cateratte di Ponte a Cappiano.

Da allora in poi la pianura a sud di Pescia, Montecatini e Monsummano fino a Fucecchio vide rinfocolarsi poco a poco la malaria che dal 1550 al 1756 comparve per ben dodici volte a causa dell'aria infettata provocando grandi epidemie che decimarono “per più di due terzi” la popolazione.

Su ordine di Cosimo, il tecnico della Magistratura David Fortini a Ponte a Cappiano per bloccare il deflusso delle acque aveva fatto erigere un monumentale edificio con varie ‘calle’ allo scopo di consentire il passaggio di navicelli, una ferriera e altre strutture per praticare la pesca. Il lago, che a quel tempo era esteso per 40 chilometri quadrati, raccoglieva immissioni idriche da un bacino idrografico dieci volte più grande. Innalzandosi il loro livello, sempre più estesi tratti di campagna (coltivi, boschi e prati) furono inondati e l'aria diventò insalubre.

In definitiva Cosimo, come spiegavano due iscrizioni marmoree poste sul muraglione di Ponte a Cappiano, riteneva che l'unico sfruttamento proficuo dello specchio lacustre fosse quello ittico avendo la storia dimostrato che “ogni volta che (il lago) si era disfatto, essersi perduto di sotto l'uso della terra e di sopra quello della pescagione, senza acquisto alcuno”. Alle proteste della gente per l'insorgenza delle epidemie, Cosimo cercò di provvedere inviando ingegneri idraulici come il Fortini, il Buontalenti e altri.

Già alla fine del Duecento la Repubblica di Lucca, alla quale in quel tempo apparteneva il territorio della Val di Nievole, allo scopo di ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro per la popolazione, aveva imposto la rimozione dei manufatti (mulini, pescaie e chiuse) che ostacolavano il normale deflusso del torrente Usciana verso le sponde dell'Arno. Ma agli inizi del Trecento la situazione cambiò ancora una volta.

Essendo passata la Valdnievole sotto il dominio della Repubblica fiorentina, questa ordinò che gli ‘edifici’ venissero ricostruiti nonostante le lagnanze della popolazione della valle. Nel 1428 furono nuovamente demoliti, ma nel 1435 la Signoria fiorentina ordinò l'erezione a Ponte a Cappiano di una vera e propria pescaia in muratura attraverso l'Usciana con il proposito di trasformare il padule in un centro di sfruttamento ittico chiamato ‘Lago Nuovo’.

Da allora in poi la pescaia fu abbassata e rialzata almeno cinque volte

nello spazio di un secolo, e provocò la fuga della già scarsa popolazione di pianura verso insediamenti più elevati posti a monte dove avevano origine i suoi 5 immissari: la Pescia di Collodi e quella di Pescia, la Borra e il Salsero di Montecatini, la Nievole tra Pieve e Monsummano.

In merito all'andamento demografico, il censimento disposto da Cosimo I nel 1552 rilevò che erano cresciuti gli insediamenti nell'area di pianura lungo il confine settentrionale del 'lago', ma che l'aumento della popolazione era principalmente localizzato nelle vecchie zone di insediamento collinare e soprattutto in quelle nord-occidentali tra Buggiano, Uziano e Pescia, ossia nelle aree più distanti dalle acque insalubri del padule. Il ripetersi di un rialzamento o di un abbassamento negli sbarramenti delle acque sul territorio della Val di Nievole nascondeva interessi divergenti.

Il livello alto del lago se generava una situazione negativa per le fertili pianure della Val di Nievole risultava, invece, favorevole per le comunità del Valdarno inferiore che da esso traevano le risorse ittiche e ricavavano la forza motrice per le macine dei mulini. A far pendere l'ago della bilancia in un senso o nell'altro esercitavano un ruolo le congiunture politico-economiche generali. Nei periodi di pace o quando erano impellenti le esigenze di approvvigionamento dei cereali, la riduzione degli sbarramenti dava impulso alla colonizzazione delle gronde del padule mediante il sistema delle 'colmate'.

Al contrario nei periodi caratterizzati da tensioni politiche nei quali diminuivano le esigenze ittiche della Signoria si cercava di sfruttare al massimo la pescosità del lago rialzandone artificialmente le barriere. Andrea Zagli ha scritto che "La 'riedificazione' del lago nel 1549 presupponeva una decisione ed un intervento sui quali influirono aspetti diversi e ragioni più complesse del semplice, seppur importante e proficuo, sfruttamento ittico.

"In questo senso va tenuto presente il complesso quadro politico che si era venuto a creare a seguito dell'ascesa di Cosimo I de' Medici. Si trattava di una situazione politico-diplomatica estremamente fluida e di un contesto interno non ancora regionalizzato reso instabile dai veleni delle ribellioni.

"La presenza di un baluardo naturale e difendibile posto fra la direttrice dell'Arno e il sistema idroviario pistoiese e lucchese giocava probabilmente un ruolo non secondario nella strategia per la difesa dello Stato cosimiano. Non appare, del resto casuale, nel territorio di Fucecchio la presenza di pescatori e contadini inquadrati come soldati, probabilmente una sorta di

milizia territoriale con compiti di sorveglianza e di difesa”.<sup>105</sup>

Per l'insieme di queste ragioni nel padule della Val di Nievole si manifestò tutta l'incoerenza della politica del controllo delle acque svolta da Cosimo I de' Medici. Egli, al pari dei suoi predecessori, si rivelò incapace di decidersi una volta per tutte se continuare con lo sfruttamento ittico del bacino oppure promuovere la bonifica agricola con il risanamento sanitario chiesto a gran voce dagli abitanti.

Tale indecisione proseguirà anche per i governi medicei che seguiranno portando all'impaludamento dei terreni delle stesse fattorie granducali delle Regie Possessioni prima che queste venissero vendute ai privati, un secolo e mezzo più tardi: da quelle di Altopascio vicine al padule di Bientina a quelle delle Case e del Terzo, di Stabbia, di Castelmartini e di Ponte a Cappiano.

L'impaludamento avveniva per il super alluvionamento dell'Arno per cui non riuscendo più il fiume Usciana a immettervi la sua corrente, anche perché frenato dai macchinari che azionavano mulini e altri opifici, dalle chiuse dei pescatori e dei contadini, esondava sommergendo i terreni circostanti organizzati in fattorie.

A questa stagnazione delle acque si cercò di porre rimedio con le 'colmate' di terreni che, una volta sceso il livello delle acque, potevano essere poi destinate a seminativi, alla coltivazione del gelso e a quella dei pioppi usati per sostenere la vite.

Bisognerà attendere l'epoca della grande riforma leopoldina per vedere avverarsi, con l'editto granducale del 4 settembre 1780, la libertà di pesca e di fruizione dei prodotti vegetali palustri, la vendita dei terreni palustri detti 'di gronda' e perfino l'alienazione di ben 365 ettari di terreno al marchese Ferroni di Bellavista di Buggiano affinché davanti alla grande villa potesse completarsi la realizzazione di colmate capaci di allontanare il più a sud possibile le acque maleodoranti.

### *Le mire espansive di Cosimo a sud del distretto toscano*

Il duca Cosimo, esperto come pochi altri nel tessere o sciogliere alleanze segrete, era un politico poco propenso ai conflitti armati in campo

---

105 Cfr. A. Zagli, *Proprietari, contadini e lavoratori dell' 'incolto'. Aspetti e problemi dell'accesso alle risorse dell'area del Padule di Fucecchio tra il XVI e il XIX secolo* in A. Prospero (a cura di). *Il Padule di Fucecchio: la lunga storia di un ambiente naturale*, Roma, ediz. Storia e Letteratura, 1995, p 157 e 212.

aperto potendo contare su una vasta rete di diplomatici e delatori che gli consentivano di aver informazioni tali da stringere un giorno un patto di non aggressione per cancellarlo poi, qualora gli convenisse, all'indomani.

Considerato che i fuoriusciti fiorentini, suoi giurati nemici, avevano un centro di aggregazione alla corte del re di Francia Enrico II, per neutralizzarli senza ricorrere a guerre, nella primavera del 1552 Cosimo aveva raggiunto un patto di non belligeranza tra Firenze e Parigi senza con ciò avvallare le mire francesi sulla città di Siena saldamente sottoposta alla Spagna di Carlo V.

Dall'imperatore aveva atteso invano l'investitura alla signoria sull'Elba e su Piombino che egli a più riprese aveva dovuto difendere dalle aggressioni navali dei turchi in forza di un trattato di alleanza firmato nel 1547; protezione che alla fine gli era avvalsa la sola concessione di Portoferraio e di una striscia di alcuni chilometri attorno alla città.

Negli anni in cui Cosimo aveva ormai consolidato il suo potere, le sue mire di espansione territoriale guardavano a Siena e al suo territorio, conquista che avrebbe indubbiamente accresciuto il suo prestigio nei confronti delle potenze europee, come Francia e Spagna, che agivano in Italia. La preferenza del campo nel quale militare per Cosimo era diventata pressoché obbligata. Il partito di Carlo V, già dominante su Napoli, appariva più affidabile rispetto a quello francese che parteggiava apertamente per i nobili fuoriusciti fiorentini avversi allo stesso Cosimo.<sup>106</sup>

L'ambizione espansionistica di costituire uno Stato unitario della Toscana alla stregua dei regni europei retti da dinastie ereditarie aveva già portato Cosimo a rinforzare il dominio fiorentino con territori ad esso omogenei come Pietrasanta, Fivizzano e Barga e con la richiesta di restituzione delle fortezze di Pisa e di Livorno peraltro già formalmente avanzata all'imperatore.

Con buona ragione, riteneva intoccabile la vicina città-stato di Lucca per gli appoggi internazionali di cui godeva, ma anche perché troppo forte e fiorente grazie alle sue industrie e alle sue banche d'affari. Ma si diceva che comunque "i lucchesi stanno sempre in questa ansietà d'animo di non andare nelle mani del duca che li circonda con lo stato suo". Se Lucca suggeriva prudenza, la conquista di Siena e del suo strategico territorio rappresentava, invece, un passaggio ineluttabile per giungere dal ducato di

---

106 Sulla politica estera e le imprese militari del duca si veda G. Spini, *Cosimo I e l'indipendenza del Principato mediceo*, op. cit.

Firenze al granducato di Toscana.

Le ambizioni espansionistiche di Cosimo trovarono un alleato nel suo stesso suocero. Don Pedro di Toledo, governatore di Napoli, temendo che i francesi rendessero Siena un caposaldo per organizzare operazioni militari verso l'area meridionale, persuase l'imperatore a muover guerra verso la repubblica senese convinto che Cosimo avrebbe fornito il necessario sostegno economico e militare.

Ma erano appena iniziati i preparativi per la campagna di guerra che il vicerè morì per cui Carlo V affidò il comando dell'esercito spagnolo a don Garzia, figlio del vicerè scomparso consentendo così a Cosimo, che con i francesi aveva un trattato di non aggressione contratto con il cardinale di Tournon, di tenersi all'inizio in una posizione defilata. Si era nella primavera del 1553 quando gli imperiali iniziarono le ostilità aggredendo da sud, con un contingente di ventimila uomini, i territori senesi per interrompere il flusso dei rifornimenti verso la città.

La campagna militare, avendo espugnato il solo presidio di Monticchiello senza riuscire a fare altrettanto, nonostante un assedio di tre mesi, con Montalcino, venne interrotta. Cosimo ebbe così campo aperto per agire di nascosto nel fomentare dentro la stessa Siena la congiura dei fratelli Salvi che però, una volta scoperti, vennero pubblicamente decapitati. Ciò avveniva nel momento in cui la città era stata militarmente indebolita dalla partenza di quattromila francesi inviati a difendere la Corsica dall'assalto dei genovesi.

Cosimo, alleatosi con i genovesi e inviate in Corsica quattro galere con a bordo duecento cavalieri guidati dal capitano Carlotto Orsini, provocò quella rottura del trattato con i francesi che gli era necessaria per schierarsi apertamente al fianco degli imperiali nella conquista di Siena dove, frattempo, il re di francesi aveva inviato come governatore il cardinale di Ferrara Ippolito.

Con la scelta di Cosimo di schierarsi nel campo imperiale, la guerra contro la città difesa dai soli francesi sarebbe diventata lunga e cruenta. Parigi inviò allora a Siena Piero Strozzi come luogotenente del re. Questi, appena vi giunse il 6 di gennaio del 1554, provvide subito a ispezionare il territorio per decidere quali aree erano da abbandonare e quali da presidiare per gli approvvigionamenti necessari alla sopravvivenza dei senesi e delle truppe.

Venti giorni più tardi Cosimo da Firenze mosse il suo esercito forte di oltre quattromila fanti, duemila guastatori e qualche centinaio di cavalli al

comando del marchese di Marignano. Schierati dapprima tra san Gimignano e Poggibonsi, si mossero poi verso Siena con una avanguardia che, in piena notte, assalì e conquistò la Porta Camollia.<sup>107</sup>

La città, sebbene fosse stata colta di sorpresa, chiamata alle armi, provvide immediatamente a fortificare le altre due porte di accesso non appena Cornelio Bentivoglio ebbe fatto rientro con la sua guarnigione di ottocento fanti. Per tutto il mese di maggio il Marignano continuò a smantellare i capisaldi difensivi e di approvvigionamento che la repubblica aveva nel suo territorio.

Un territorio che, quando gli imperiali ebbero conquistata l'intera Val di Chiana con seimila fanti agli ordini di Vincenzo de' Nobili, diventò sempre più ridotto attorno al capoluogo. Intanto il marchese consentiva che le truppe al suo comando si lasciassero andare a compiere continue atrocità sulla popolazione civile della campagna tanto da indurre lo Strozzi a rispondere con rappresaglie altrettanto spietate.

Alla fine del mese l'accerchiamento di Siena da parte dell'esercito imperiale e fiorentino forte di circa settemila tra tedeschi, spagnoli e italiani, poteva dirsi concluso. Con la caduta della Val di Chiana e la conquista della Maremma, l'approvvigionamento dei viveri per i senesi veniva in gran parte ridotto. Essendo stato chiuso l'accesso alla via Romana, in previsione dell'arrivo di quattromila Grigioni da Parma, il 12 giugno Piero Strozzi organizzò in gran segreto la prima uscita da Siena con un contingente di ottomila tra fanti e cavalieri e un ponte mobile per oltrepassare l'Arno in piena. Superate senza colpo ferire le linee nemiche attorno alla città, Piero Strozzi entrò nel territorio del ducato mediceo ordinando scontri armati e saccheggi nelle campagne che proseguirono fino a Calcinaia presso Pontedera da dove le migliaia di soldati franco-senesi oltrepassarono l'Arno.

Con un ritardo di cinque giorni, il 17 giugno il Marignano, raggiunto dal contingente comandato da Vincenzo de' Nobili con oltre seimila fanti provenienti dalla Val di Chiana, si diresse verso Empoli per guardare a sua volta l'Arno. Pochi chilometri più a nord, lo Strozzi, giunto ad Altopascio, si apprestava a dirigersi verso Pescia per poi conquistare Montecatini.

Montecatini sin dall'anno Mille aveva un castello, i Bagni ai piedi della collina, e una palude che, stando poco oltre la periferia sud della città,

---

107 Per una descrizione puntuale della conquista di Siena si veda, R. Cantagalli, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel Cinquecento e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Siena, 1962.

insidiava le sue sorgenti termali e faceva diventare gialli di malaria molti dei suoi abitanti. Quattro anni prima i Bagni avevano avvertito la negativa presenza di Cosimo che avendo ordinato di elevare di un altro braccio le chiuse di Ponte a Cappiano, aveva fatto avvicinare ancora di più alla città le acque palustri.

Il duca Cosimo conosceva benissimo il valore terapeutico delle acque termali dei Bagni di Montecatini e lo stato di degrado e abbandono in cui giacevano giacché, fin dal 1537, era stato informato che il medico di Corte, come si legge nel carteggio medico di quell'anno "disegna di servirsi dell'acqua Tettuccio per l'illustrissima Signora Duchessa, ma non se ne può servire" perché i bagni termali si trovavano in gravi condizioni igieniche.

Allora Cosimo, come ha scritto Mirto Bartoletti, "Dispone che si racconci" la sorgente termale Tettuccio. Gli portano progetti e preventivi, ma lui - che ha per motto 'festina lente' e per emblema la Tartaruga con la Vela sul dorso per significare di affrettarsi, ma con cautela - esige che "Si facci, ma mandivisi persona intendente che gli danari si spendano con vantaggio e non vadano in mangerie.

"L'occasione d'oro arriva nel 1550. Cosimo è giovane, 31 anni, ha due figli, è di casata ricca, gode stima e fiducia di un imperatore che sa il fatto suo. Se Montecatini - la cui acqua termale, già dal 1370 secondo il medico Ugolino Simoni 'solvit ventrem mirabiliter' - riescisse a dar sollievo alla Granduchessa, l'avvenire sarebbe assicurato. Ma la comunità di Montecatini, quattro anni più tardi, nel 1554, questa occasione la perderà 'per essere povera'. Di fronte al miraggio di benessere vede una sopra l'altra, vere, reali, monumentali trecento sacca di farina di castagne e seicento di farina di grano.

"Non pensa, purtroppo, quanto Cosimo, per esser dei Medici, è nemico di chi le manda, che è lo Strozzi; quanto Piero Strozzi, per essere il capo dei fuoriusciti è nemico di Cosimo che è duca; quanto la Francia che domina Siena, è nemica della Spagna che domina Firenze. Con i sacchi di farina arriveranno anche piombo, polvere et fune".<sup>108</sup>

Con l'arrivo della guerra, Cosimo presenterà all'imperatore su un vaso d'argento le teste delle tre irriducibili città ribelli: Siena, Montalcino e Montecatini. E il vecchio Castello diventerà un mucchio di rovine e di carta bruciata dal momento che non saranno salvati dal saccheggio nemmeno i suoi archivi storici dati alle fiamme.

---

108 M. Bartoletti, *Montecatini e le sue terme. 10 secoli*, Firenze, Il Fiorino, 1979, p. 275.



Eppure nel castello montecatinese tutti sapevano che la famiglia degli Strozzi era sempre stata tra i più fieri nemici dei Medici fin dai tempi della congiura che aveva portato all'uccisione di Giuliano. Sapevano anche che il 2 agosto del 1530 a Gavinana era morto l'ultimo difensore della Repubblica fiorentina e che Filippo Strozzi alla testa dei fuoriusciti fiorentini avversari di Cosimo era stato sconfitto il 2 agosto del 1537 nella battaglia di Montemurlo.

Ancora non potevano presagire che, per uno strano destino, alla stessa data del 2 agosto 1554, Piero Strozzi, indebolito dalla defezione di un suo contingente di cavalleria capitanato da Beghetto del Campana, corrotto dal marchese di Marignano con 12 fiaschi di stagno pieni di scudi d'oro, rimasto con sole cinque compagnie soccombette nella battaglia di Scannagallo presso Lucignano.

Sarà questo il giorno peggiore della sua vita per il valoroso condottiero e tenace avversario della dinastia dei Medici ritenuta affossatrice di ogni aspirazione repubblicana. Su quel campo di battaglia vicino al torrente Scannagallo, dove l'esercito dello Strozzi si era recato per rifornimenti d'acque e di vettovaglie, lascerà nelle mani del nemico - forte di 4.000 fanti tedeschi, 2000 spagnoli, 7.000 italiani e 1200 cavalieri - 4.000 morti e 8.000 prigionieri.

In segno di disprezzo i soldati di Cosimo I trascineranno per terra fino a Firenze 100 bandiere catturate alle truppe senesi e francesi comandate da Piero Strozzi che, ferito da colpi di archibugio al ginocchio e alla spalla, a stento ne uscirà vivo. La guerra di Siena sarà ricordata come la sconfitta dello Strozzi e della Francia avversaria della Spagna.

Per Cosimo I rappresenterà l'apice del successo militare e l'ambito traguardo di quella unificazione del territorio regionale che gli darà titolo per passare dallo status di principe e duca di Firenze a quello di Granduca della Toscana. Il disegno di Cosimo, infatti, era quello di realizzare, nel centro dell'Italia, uno Stato abbastanza forte e indipendente da incutere rispetto agli altri Stati e Principati italiani e stranieri.

Per portare a compimento un simile progetto Siena rappresentava l'ultimo ostacolo da superare da quando la città, fiera della propria indipendenza dai Medici, si era data ai francesi nella cui corte i fuoriusciti fiorentini erano ascoltati dalla regina Caterina e sostenuti militarmente da Piero Strozzi diventato maresciallo di Francia.

Cosimo, approfittando del momento di difficoltà della Francia in lotta con Genova per la Corsica, si era dichiarato solidale con i genovesi rom-

pendo così il patto di alleanza con i transalpini. Per ottenere il contado a sud della Toscana si era detto pronto a muover guerra armata a Siena non senza dirsi disposto a trattative per poterla evitare. Queste si protrassero fino alla metà gennaio del 1554, traendo in inganno la Francia che non ebbe alcun sentore del fatto che Cosimo stesse muovendo contro Siena un esercito di 4500 fanti, 2000 guastatori, 400 cavalli e 20 pezzi di artiglieria al comando di Giangiacomo de' Medici, marchese di Marignano.

Come avvenne l'assalto alla porta Camollia, rintocchi di campana chiamarono alle armi i 14 corpi di guardia disseminati lungo il circuito delle mura. Quattro compagnie difesero rapidamente le altre 8 porte. Constatato il fallimento dell'attacco a sorpresa, il Marignano dispose allora l'immediato invio di due contingenti, l'uno di cavalleria con Ridolfo Baglioni, l'altro di fanti con Federico da Montalto, per impadronirsi rispettivamente della Val di Chiana e di Grosseto. Ma anche in questo caso venne anticipato da Piero Strozzi che ne aveva predisposto una ferrea difesa.

Due dei tre principali protagonisti di questa guerra, erano, quindi, già finiti l'uno di fronte all'altro: da un lato un comandante mediceo, il Marignano, avido e senza scrupoli umanitari sia verso i nemici che nei confronti della popolazione civile, la cui principale virtù militare era quella di temporeggiare; dall'altro un acerrimo nemico dei Medici, Piero Strozzi, audace negli interventi e fulmineo nelle decisioni da prendere in battaglia; nell'ombra il duca Cosimo, abile a tesser le trame e a cambiare alleanza, pronto a dare di ordini o inviare rimostranze.

Per qualche tempo ancora carriaggi con scorte di viveri e perfino bovini riuscirono a entrare nottetempo in città; ma quando le maglie dell'assedio si strinsero ulteriormente i coloni che venivano scoperti con le provviste finivano, per ordine del Marignano, impiccati ai rami degli alberi in modo che fossero ben visibili dalle mura senesi. Al di là di quelle le persone anche semplicemente sospettate di esser disposte ad aprire le porte al nemico subivano l'orribile punizione di venire decapitate e le loro teste infilzate su picche esposte dalle mura come monito al campo imperiale.

La tattica del logoramento e dell'isolamento scelta dal Marignano aveva lo scopo di piegare la forte resistenza senese; quella di tendere imboscate ai convogli di viveri puntava ad affamare sempre di più le migliaia di assediati; il martellamento dell'artiglieria portava alla distruzione di altri presidi di guardia come quelli delle Torri di Tolfa e di Scopeto.

Qui a metà marzo, una ventina di sparuti difensori finirono impiccati, su ordine del marchese, per aver ucciso con una archibugiata l'alfiere me-

diceo mentre era a parlamento per trattare la resa. Era iniziata, da ambo le parti, quella che fu detta la ‘mala guerra’ fatta di eccidi, atroci rivalse e ritorsioni. Lo scenario della contesa gradualmente alla fine di marzo si estese sino ai confini con lo Stato della Chiesa.

Un contingente di 3000 fanti e 500 cavalli comandato da Ascanio della Cornia nipote del papa Giulio III, fidandosi dell’apparente complicità di un certo Santuccio da Cutigliano vicecomandante della guarnigione senese di Chiusi, attaccò la città che era in mano ai francesi comandati dallo Strozzi. Caduto in una imboscata, finì prigioniero assieme a 500 dei suoi fanti e cavalieri.

Sul fronte opposto i 6000 tra fanti tedeschi, spagnoli e fiorentini sguinzagliati in Valdichiana per prenderne possesso e impedire che verso Siena continuassero a partire “polvere d’archibugio, corda e piombo assieme a fornai, muli e marraioli” commettevano ogni giorno disumane atrocità sulla popolazione di quelle campagne. Alla fine di maggio, conquistati il castello di Asciano e la Torre di Marmoraia, chiusa la strada romana e interrotto l’afflusso di viveri dalla Maremma e dalla Valdichiana, l’assedio di Siena poté dirsi completato.

### *La sortita dello Strozzi da Siena verso il nord della Toscana*

A Piero Strozzi non restava che tentare un’uscita dalla città con tutto il suo esercito per costringere il Marignano a inseguirlo distraendo così la maggior parte delle sue truppe dall’assedio di Siena. “Avvenne con 30 insegne di fanti, 6.000 uomini divisi in 200 uomini per bandiera e la cavalleria per un totale di 500 cavalli, truppe seguite da 400 contadini muniti di zappe, picconi e salmerie e 100 bestie da soma cariche di munizioni e arnesi per costruire ponti.

“Nella città assediata restava un presidio francese e di volontari fiorentini integrato da 5 reparti di fanteria e da 2 di cavalleria distinti dalle insegne verdi di Enrico II di Francia decorate da una H d’oro e altre con la sigla SPQF (Senatus Populusque Florentinus) o Libertas con lo scudo d’argento e la croce di rosso”.<sup>109</sup>

L’uscita notturna dalla città dell’esercito comandato dallo Strozzi avvenne in assoluto silenzio e attraverso una porta che agli assediati appariva murata. Fiorentini e imperiali se ne accorsero quando ormai all’alba l’ eser-

---

109 P. Bianchini, *Piero Strozzi e la rotta di Scannagallo*, Arezzo, 1884.

cito senese era sulla strada per Pisa e Volterra. Inseguito a distanza, il 14 giugno lo Strozzi si portò da Pontedera a Cascina e Bientina e guadò l'Arno dirigendosi nella pianura della Val di Nievole.

“Qui, scrive P.O. Baldasseroni, prese il castello di Altopascio datogli per denaro e pose a guardia della rocca Giovacchino Guasconi, fuoriuscito fiorentino con 300 fanti, munizioni da guerra e una bocca di cannone per potersi a lungo difendere. Inteso questo dello Strozzi, il Marignano venne a Pescia dove a lui si congiunsero Alessandro del Caccia e Carlo Gonzaga.”

Il 17 giugno Piero Strozzi, entrato nel territorio della Repubblica di Lucca, si ricongiunse a Ponte a Moriano con i 3.500 fanti, 700 cavalli e 4 cannoni del capitano francese Forquevaux che da Mirandola li aveva condotti in Toscana attraverso i valichi degli Appennini. Riunite le forze, lo Strozzi il 19 giugno penetrò in Valdinievole dove gli si consegnarono subito e in modo spontaneo i castelli di Vellano, Buggiano, Castelvecchio e Monsummano.

Il Marignano inviò a Cosimo un dispaccio nel quale era detto che “Non avendo noi in Pescia vettovaglie per più di un giorno, i nostri comandanti tedeschi e spagnoli assieme al conte di Santa Flora mi persuasero di non combattere, essendo noi 5000 fanti contro i 24.000 dei nemici, per cui mi risolsi di ritirarci alla volta di Pistoia in attesa dell'arrivo di Carlo Gonzaga con 4.000 soldati di rinforzo”.<sup>110</sup> Anche Pietro Strozzi si rese conto che la città di Pescia era scarsamente fortificata e che non poteva trattenersi per più di un giorno per mancanza di viveri sufficienti alle sue truppe.

Si decise allora nei giorni 20 e 21 giugno di occupare il castello di Montecatini dove lo Strozzi lasciò un presidio armato agli ordini del capitano Alessandro da Terni e proseguì per Serravalle dove la sua avanguardia ebbe uno scontro con un contingente di 100 fanti posti a guardia del valico che ne uscirono morti. Piero Strozzi attese invano che dal porto di Viareggio giungessero ulteriori rinforzi francesi.

A quel punto, essendo stato informato che ai fiorentini stavano per arrivare dalla Lombardia altri 4000 fanti e 400 cavalli al comando di Giovanni di Luna e avendo considerato che con i 9.500 fanti e i 1200 cavalli di cui disponeva avrebbe dovuto affrontare una battaglia campale in condizioni di inferiorità, Piero Strozzi decise di proseguire verso l'Arno e da qui, a marce forzate, alla volta di Siena dove la situazione igienica e alimentare era diventata drammatica.

---

110 P. O. Baldasseroni, *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, op. cit. pp.310-11.

“Senza fortezza, col territorio occupato e devastato, scrive Piero Bargellini, Siena continuava a difendersi fino all’estremo respiro, fino all’ultimo pane e all’ultimo filo d’erba. Affamata e assetata prese il più spietato e crudele dei provvedimenti cacciando fuori dalle mura le bocche inutili di vecchi e ragazzi; le donne no perché al comando dei nobili Forteguerrri e Piccolomini combattevano anch’esse sulle mura da dove lo spettacolo si presentava terrificante: dagli alberi penzolavano 1500 impiccati, rei di aver tentato d’introdurre in città qualcosa di commestibile in favore degli asse-diati ridotti a larve d’uomini”.<sup>111</sup>

Frattanto Piero Strozzi tentava di sfiancare l’esercito del Marignano trascinandolo in direzione di Pistoia, non prima però di occupare, a caposaldo della ritirata verso Siena, la rocca di Montecatini Alto. “Alla terza ora del 21 di giugno 1554, sta scritto nel diario del cancelliere del castello, comparse sulla zona un manipolo di 50 cavalieri guidato da Cornelio Bentivoglio”. Con le loro insegne bianche risalirono i versanti della collina verso la Porta al Cozzo. Bentivoglio al galoppo fece un giro di perlustrazione lungo le mura fino alla Rocca per rendersi conto della difendibilità del posto.

Senza trovare guardie che ne impedissero l’accesso, Bentivoglio entrò nel castello e consegnò al cancelliere del Comune Ser Giovanni di Tommaso dell’Oste la missiva dello Strozzi con cui invitava a “benignamente ricevere” i suoi emissari e così avvenne. Dalla Porta al Cozzo entrarono altri 60 archibugieri che si posero di guardia alla Rocca e dalla Porta di Santa Margherita passarono altrettanti cavalli.

Per scagionarsi davanti al marchese di Marignano si dirà poi che, conclude lo storico pesciatino Baldasseroni, “non ci essendo huomini da potersi contrapporre” la presa di possesso del castello da parte dei senesi era avvenuta “contro ogni nostro animo”. A Cosimo tanta arrendevolezza apparirà come un vero e proprio tradimento da vendicare a tempo debito. Ora tutta la Val di Nievole era finita nelle mani di Piero Strozzi che a mezzogiorno dello stesso 21 giugno entrò di persona nel castello di Montecatini con altri 100 cavalli.

Al maresciallo di Francia il luogo apparve inespugnabile per cui decise di assegnare al castello un migliaio di uomini al comando del capitano Alessandro da Terni per le operazioni di guardia e di fortificazione del circuito delle mura lungo più di un miglio disseminato di bastioni e rivellini,

---

111 P. Bargellini, *La splendida storia di Firenze*, op.cit, pp. 268.

protetto da due fortezze, con 7 porte di accesso e 25 torri ben munite come quelle de' Lemmi e di Porta Ricciarda.

Gli abitanti in gran parte si dileguarono abbandonando le case che in buona parte verranno rovinate o date alle fiamme dai francesi. I religiosi delle due chiese, Carmine e San Pietro e le monache benedettine si chiusero nel convento di Santa Maria a Ripa. Nell'attesa dei rinforzi francesi da Viareggio il movimento delle truppe dello Strozzi si fece man mano sempre più frenetico indugiando tra avanzata e ripiegamento.

Il Marignano, grazie alla rete dei suoi informatori, teneva informato il duca Cosimo che lo Strozzi, uscito da Borgo a Buggiano si sarebbe prima o poi mosso in direzione di Pisa per cui era necessario che il commissario Ridolfi schierasse almeno 100 archibugieri al fiume Serchio dove sarebbe giunto l'esercito di Giovanni Luna destinato a congiungersi con quello senese. Carlo Gonzaga, a sua volta, spediva il capitano Domenico Galeotti a presidiare Bientina dai cui paraggi il 22 giugno erano da poco transitati i primi 300 cavalieri franco-senesi diretti verso Pisa.

Allo Strozzi, sprovvisto di vettovaglie e con la truppa esausta da lunghe marce forzate, ormai non restava che rientrare a Siena seguito a distanza da agenti e commissari medicei. Questi riferirono al duca Cosimo che 20.000 fanti e i 3000 cavalli nella giornata del 24 avevano varcato l'Arno. L'attacco al territorio fiorentino era finito e così pure l'alleggerimento dell'assedio attorno alle mura di Siena.

Mentre il Marignano rientrava verso Siena, Cosimo, intese riprendersi le due fortificazioni che in Val di Nievole lo Strozzi gli aveva sottratto. Il 25 giugno inviò sotto le mura del castello di Montecatini il conte Giovan Francesco da Bagno il quale era riuscito a far penetrare dentro le mura una banda ducale capitanata da Simon Rosselmini.

Ma poiché l'allarme dato dalle guardie era stato immediato, il centinaio di guastatori fiorentini, vedendo fallita la sorpresa, erano stati costretti a ripiegare. Con l'assedio temporaneamente allentato, nel castello poterono finalmente entrare le "trecento saccha di farina di castagne et seicento di farina di grano" fornite dai lucchesi secondo la promessa fatta ai castellani da Piero Strozzi.

### ***Dalla sconfitta di Scannagallo alla caduta di Siena***

Appena rientrato a Siena con vettovaglie appena sufficienti a far sopravvivere la popolazione stremata dalla fame, i comandanti franco-senesi

valutarono quanto ancora a lungo la città avrebbe potuto resistere all'assedio con i 2000 fanti di Blaise de Montluc in attesa di rinforzi che non sarebbero più arrivati in tempo a salvarli. Per alleggerire l'assedio non restava che tentare un'altra uscita dell'esercito dalla città pensando che soltanto con una vittoria in campo aperto quella guerra sarebbe finita una volta per tutte.

Uscito da Siena il 17 luglio, dopo aver lasciato il presidio di guardia al comandante francese Blaise de Monluc, l'esercito dello Strozzi in Val di Chiana conseguì i primi successi con la conquista dei castelli di Lucignano e di Marciano, quest'ultimo consegnatogli senza opporre resistenza da Lattanzio Pichi. Due giorni più tardi i franco-senesi erano già alle porte di Arezzo con una avanguardia di 400 cavalieri e 200 archibugieri.

L'uscita di 3000 fanti aretini al comando di Camillo Colonna impedì loro di proseguire oltre. Invertita la marcia, l'esercito di Piero Strozzi fece terra bruciata a Civitella in Val di Chiana e a Monte San Savino e il 27 luglio diroccò a colpi di artiglieria le mura del castello di Foiano per poi sopraffare la guarnigione posta a difesa uccidendone il capitano Carlotto Orsini.

Non piovendo da più di un mese, il problema più assillante era quello di garantire il necessario approvvigionamento d'acqua alle migliaia di uomini prossimi ad affrontare una battaglia campale. Nella notte del primo agosto Piero Strozzi riunì a consiglio i comandanti dell'esercito franco-senese composto da 14000 fanti, picchieri e archibugieri e 1000 cavalieri per studiare lo schieramento in campo aperto. Con Leonida Malatesta, Aurelio Fregoso, Ludovico Pico, Clemente della Cervara, Galeazzo Fregoso, Ludovico Borgonuovo, Giovanni e Galeazzo Bentivoglio venne presa la decisione di arretrare lo schieramento della cavalleria sulle colline più elevate lasciando in basso le fanterie.

Sul pendio, oltre il fosso del torrente Scannagallo in secca con i poggi di Marciano da una parte e di Pozzo dall'altra, si schierò l'esercito degli imperiali e dei medicei composto da milizie miste di spagnoli e mercenari agli ordini del marchese di Marignano e di una nutrita schiera di comandanti quali Rodolfo Baglioni, Carlo Gonzaga, Giacomo Malatesta, Camillo e Marcantonio Colonna, George Reckenrot, Niccolò Madruzzo, Luca degli Albizzi, Joahan Toreck, Alvarez de Toledo, Francisco de Haro, Lorenzo de Figueroa, Chiappino Vitelli, Giovan Francesco di Bagno e Sforza di Santafiora.

Il Marignano, visto che lo schieramento assunto sul terreno dai franco-

senesi si sarebbe potuto risolvere a proprio vantaggio, ordinò di temporeggiare aprendo il fuoco degli archibugieri sulle retrovie nemiche per dar tempo alla propria cavalleria di rientrare dalla Val di Chiana. Lo Strozzi, resosi conto di trovarsi in una posizione svantaggiata, ordinò alla fanteria dei picchieri di scendere lungo il crinale per attaccare frontalmente la fanteria nemica, ma dopo un efficace attacco iniziale, i francesi si ritrovarono respinti oltre il fosso.

La battaglia continuò in maniera estenuante per molte ore con perdite prevalenti nel campo senese quando il reparto di cavalleria francese comandato da Ludovico Pico venne affrontato dal contingente imperiale del conte Sforza di Santaflora. Era accaduto che vedendo Righetto del Campana, portabandiera senese, fuggire a cavallo verso Foiano, i francesi si scompagnarono e per tale ragione furono presto travolti dalla cavalleria imperiale.

A quel punto per compattare i contingenti rimasti, lo Strozzi decise di forzare la manovra attaccando su tutto il fronte le fanterie tedesche guidate da Johann Torech e Georg Reckenrot al soccorso dei quali intervennero i 4.000 lanzichenecchi tedeschi sostenuti dall'artiglieria che continuava a sparare sulle fanterie franco-senesi massacrandole a centinaia.

E quando gli uomini d'arme di Marcantonio Colonna, rientrati dall'inseguimento di Righetto del Campana, caricarono alle spalle i fanti senesi scesi nel vallone, il loro schieramento di battaglia si ruppe e a migliaia sbandarono lasciando i francesi di Valleron e Forquevaux a reggere da soli l'urto delle fanterie imperiali.

Intrappolati nel greto del fosso di Scannagallo, con le loro insegne che cadevano ad una ad una, si batterono da prodi con un nemico ormai soverchiante. "Lo stesso Strozzi, dicono le Storie senesi di quel tempo, disarcionato da cavallo combatté a piedi fin quando, ferito tre volte da colpi d'arma da fuoco, dovette cedere il comando a Clemente della Cervara mentre i suoi fidi lo portavano lontano dal campo di battaglia. A notte sul campo giacevano 4.000 morti, dei quali soltanto 400 erano di parte imperiale, mentre a centinaia lamentavano ferite come Clemente della Cervara che morirà all'indomani."<sup>112</sup>

La guerra si restrinse attorno a Siena e nelle piazzaforti che essa aveva in

---

112 G. B. Del Corto, *Storia della Val di Chiana*, Arezzo, 1898, p.161. Secondo l'autore, riguardo alla denominazione del luogo dove si svolse la battaglia detto anche Manciano, "Sembra che Scannagallo sia il nome inventato da Cosimo I per dileggio dei Francesi".



Maremma. Ormai ogni capacità di azione offensiva da parte dei senesi era stata infranta a Scannagallo, si direbbe con una serie di coincidenze non casuali sulla data del 2 agosto: la Repubblica fiorentina era caduta dopo la battaglia di Gavinana il 2 agosto 1530 e sempre il 2 agosto, ma del 1537, gli esuli fiorentini guidati da Filippo e da Piero Strozzi erano stati sconfitti a Montemurlo.

Allorché la notizia della battaglia perduta dai senesi giunse a Firenze, accompagnata dal suono delle campane e dai 150 vessilli strappati al nemico sconfitto, il duca Cosimo - davanti alla folla esultante che cantava il ritornello 'Palle Palle Duca Duca / Piero Strozzi in una buca' - lanciò monete e proclamò tre giorni di festeggiamenti.

L'indomani sulla piazza venne eretto un palco sul quale vennero decapitati molti prigionieri catturati in battaglia. Negli anni successivi l'evento fu ricordato dal grande affresco di Giorgio Vasari nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio e decenni più tardi da due colonne in piazza San Felice e Santa Trinita con il compito di celebrare il principato mediceo al quale venivano associate virtù etiche.

“La colonna di piazza Santa Trinità destinata a sostenere la statua di Cosimo I era coronata dall'allegoria della Giustizia; a questa avrebbero fatto da contrappunto le figure della Religione e della Pace, rispettivamente sulle colonne di piazza San Felice e di piazza San Marco”.<sup>113</sup>

La presa della città fu sventata, ma la sorte di Siena era ormai inevitabile. Lo Strozzi ne aveva lasciato le difese nelle mani del francese Blaise de Monluc e di Carmelo Bentivoglio con i loro 5000 fanti superstiti fin quando Siena non si arrese al nemico il 17 aprile 1555. Piero Strozzi assieme a Cornelio Bentivoglio riparò a Porto Ercole che fortificò da ogni lato per meglio resistere ai bombardamenti dei fiorentini.

Eludendo l'assedio, lo Strozzi si imbarcò per Civitavecchia e si trasferì a Roma dove venne ricevuto dal Papa e fu ospite del cardinale Carafa fin quando non venne richiamato ad Antibes. In Francia fu accolto dal disprezzo per l'abbandono di Porto Ercole, ma venne difeso dalla Regina Caterina che l'anno dopo lo inviò di nuovo a Roma per riorganizzare l'esercito e accrescere le fortificazioni della città.

Tra il 1556 e l'anno successivo attaccò ripetutamente gli imperiali a Nettuno, recuperò il presidio di Ostia togliendolo dalle mani degli spagno-

---

113 G. Belli, *Un monumento per Cosimo I de' Medici*, in *Annali di architettura*, n. 16, Firenze, 2004, p.57.

li e conquistò Tivoli. Richiamato a combattere nelle vesti di maresciallo di Francia si distinse per valore e abilità nella conquista di Calais. L'ultima impresa del coraggioso condottiero, quella che gli fu fatale, avvenne durante l'assalto alla fortezza di Thionville presso Calais.

Mentre guidava duemila fanti all'assedio della città, venne colpito da una palla di archibugio in pieno petto e morì sul campo. Veniva meno così, all'età di 48 anni, l'ultimo e più irriducibile nemico di Cosimo I. Il Granduca ricevette lo Stato senese in feudo, escluso Talamone, Orbetello, Porto Ercole e l'Argentario sui quali la Spagna manteneva il dominio. Dovette inoltre restituire Piombino e l'Elba ad eccezione di Portoferraio. In cambio di tutto questo Cosimo I annullava i debiti, più di due milioni di scudi, che gli spagnoli avevano nei confronti di Firenze.

### *“Si scalpi dalle fondamenta” il castello di Montecatini*

Montecatini aveva certamente sottovalutato il rischio di essersi fatta prendere dai senesi di Piero Strozzi, cioè dai francesi di Francesco I contro i 'duchali' di Firenze e quindi anche contro gli spagnoli di Carlo V. Come poteva credere che questo Cosimo, uomo di 'cera bruna', sguardo altero e solenne, discendente da una casata che governava Firenze da secoli, portando il nome del 'Vecchio' Cosimo e avendo nelle vene il sangue di suo padre, il condottiero Giovanni dalle Bande Nere, potesse perdonare a Montecatini di essersi consegnata a un suo nemico giurato come Piero Strozzi?.

E allora non c'era da stupirsi se nelle "istruzioni" impartite al Commissario Vincenzo Ridolfi c'era quella di "sfasciare" il castello di Montecatini con queste precise parole: "Noi ci risolviamo che Montecatini si smantelli e scalpi fino a' fondamenti della muraglia tutta e che si metta subito mano co' primi homini picconieri, scalpellini e guastatori". In questo senso il volere di Cosimo era del tutto simile a quello del Machiavelli laddove questi sosteneva: "Chi diviene signore di una città consueta a vivere libera e non la disfaccia, aspetti di esser disfatto da quella".

Undici mesi più tardi, il 10 di maggio del 1556 il duca Cosimo e tutta la sua famiglia avrebbero fatto visita al castello di Montecatini Alto. Lo ricorda il documento scritto nel Registro delle Deliberazioni del Magistrato a firma del cancelliere del Comune in questi termini: "Nel dì soprascripto a hora di desinare venne lo ill. et eccellentissimo Ducha Cosimo nel castello di Monte Catino accompagnato da diversi capitani e da Chiappino Vitelli

et da madama Duchessa quale era in lettiga con dua figlioli et così smontò al Palazzo del Podestà e quivi, riposato alquanto, desinò alla tavola solita.

“E montato a cavallo andò alla Rocha e calò alle mura e girò da melagrani e arrivò alla porta di santa Margherita; et così partì. Sendo stato prima a vedere i bagni (termali) ad uno ad uno ed essendoli exposto le necessità di questo Comune disse che se ne desse uno memoriale”. Sul tavolo rimase il conto del pranzo saldato dagli accompagnatori. Per le undici portate ai quattro ospiti indicava in totale quaranta ducati. Tempo più tardi qualcuno disse che il duca, vista distruzione del castello, se ne dolse e attribuì la colpa al troppo zelo del Commissario Ridolfi nell'eseguire gli ordini ricevuti.

### *Matrimoni dinastici, tradimenti e decadenza*

Conquistata Siena, le ulteriori ambizioni di espansione territoriale sui restanti territori della Toscana - la Repubblica di Lucca e lo Stato dei Presidi - vennero subito frenate sia dall'imperatore Ferdinando d'Asburgo, morto nel 1564, sia dal suo successore il figlio Massimiliano II. Per conseguire il titolo di granduca di Toscana da trasmettere poi al figlio Francesco, Cosimo pensò allora da un lato di assecondare i voleri del papa Pio IV e dall'altro di realizzare, per via diplomatica, un matrimonio dinastico con una delle cinque figlie dell'imperatore Ferdinando, ancora nubili, ma tutte di scarsa avvenenza fisica.

Esclusa Maddalena che non voleva maritarsi, dovendo scegliere fra Margherita, descritta dagli ambasciatori di Cosimo alla corte asburgica, “di bellissimo sangue e grassoccia, ma tutta allegrezza”, improponibile per “manifesta gibbosità” e Barbara “magrolina e non molto allegra”, alla fine la preferenza cadde sulla quindicenne Giovanna detta “la più bella”, ma che in realtà era affetta da scoliosi, “sempre pallida, con la mascella pronunciata e il labbro rialzato tipico degli Asburgo”.

Nell'attesa della concessione del titolo di granduca di Toscana, che non sarebbe giunta prima del 1570, Cosimo, volendo dar maggiore autorevolezza e splendore all'imminente matrimonio del figlio Francesco con una erede degli Asburgo, il 1 maggio del 1564 rinunciò in proprio al potere nominandolo reggente del ducato fiorentino. Per propiziarsi il nuovo imperatore, a corto di risorse, gli mise a disposizione, a modico tasso d'interesse, centomila scudi sulla piazza di Milano.

I ripetuti lutti di famiglia accaduti due anni prima avevano inferto a Cosimo il colpo fatale dal quale, per il resto degli anni a venire, non si sarebbe

più ripreso determinando in lui come persona un rapido, fatale declino. Negli ultimi mesi del 1562 era morta sua figlia Lucrezia appena sposata ad Alfonso II duca di Ferrara. Nel mese di dicembre dello stesso anno gli erano morti per febbri malariche i figli Garzia e Giovanni che, assieme alla madre Eleonora, avevano seguito Cosimo in Maremma dove si era recato per verificare l'andamento delle bonifiche.

Affranta dal dolore per la perdita dei figli e da tempo sofferente da una forma inguaribile di etisia da lì a poco, il 18 dicembre 1562, era deceduta anche la duchessa. Non corrisponderebbe al vero, ma alle insinuazioni che i fuoriusciti fiorentini dettero subito alla vicenda, la versione recepita da Vittorio Alfieri (che riteneva Cosimo un tiranno) nella tragedia *Don Garzia* secondo la quale durante una disputa nel corso di una partita di caccia Giovanni sarebbe stato ucciso da Garzia e quest'ultimo pugnalato a sua volta da Cosimo in collera per quanto accaduto.

Adesso con il matrimonio del figlio Francesco, nuovo duca di Firenze, si aprivano davanti a Cosimo prospettive sempre più sicure per conseguire l'ultimo ambizioso traguardo della sua vita: il titolo di granduca di Toscana. Per ingraziarsi l'imperatore destinò ingenti risorse finanziarie nella costruzione del monumentale Corridoio Vasariano che dal palazzo ducale, al di sopra dell'Arno, conduceva alla Reggia di Palazzo Pitti che ora veniva destinata a sontuosa dimora dei giovani sposi.

Fu in queste felici circostanze che finalmente il papa, trovando consenziente l'imperatore, pensò di conferire a Cosimo il titolo regio di 'arciduca di Firenze e Siena'. Secondo Giovanni Battista Adriani, nella *Istoria dei suoi tempi*, Cosimo avrebbe risposto dicendo che "era lieto di accettare la grazia spontaneamente offertagli e non da lui richiesta, ma avrebbe voluto che ciò avvenisse con buona grazia dell'imperatore" stante il fatto che egli "non avrebbe potuto ricevere questo dono se non con il beneplacido di Sua Maestà Cesarea e della Santità Vostra".

Per evitare possibili obiezioni da parte degli arciduchi esistenti in Austria, l'imperatore propose di sostituire il titolo di arciduca con quello di granduca che esisteva nell'antica Russia, ma che sarebbe stato unico per l'Italia, e di indicare nella bolla pontificia che nel riferimento alla Toscana, erano fatte salve da tale potestà sia Lucca che lo Stato dei Presidi. E infatti la bolla in progetto accolse tali suggerimenti con la dizione 'salvis juribus Regis Hispaniarum in Portu Hercule et Orbetello, item salva libetatte Rei Publicae Lucensis, salvis tamen juribus Sacri Imperii et Serenissimi Regis Chatolici'.

Senonché nel mese di dicembre 1566 il proposito dovette esser rinviato perché mentre Firenze era in festa per il matrimonio fra Giovanna e Francesco, da Roma giunse la notizia dell'improvvisa morte del papa Pio IV avvenuta per un attacco di gotta. Un mese più tardi dal conclave uscì eletto come nuovo pontefice Pio V, al secolo Michele Ghislieri, detto l'Alessandrino, cardinale integerrimo che Cosimo giudicava 'cervicoso', ossia caparbio e ostile rispetto al precedente pontefice che, dopo la tragedia accaduta in Maremma alla famiglia ducale, aveva nominato cardinale l'altro erede del duca, il malaticcio Ferdinando de' Medici.

Proprio per saperlo rigido oltreché ostile verso i Medici, Cosimo fece di tutto per compiacere il nuovo pontefice: adottò nel ducato i decreti anti-luterani del Concilio di Trento imponendone la più stretta osservanza e lasciò che si diffondesse la bolla pontificia *In Coena Domini* che ripristinava l'omaggio della chinea, un tributo dovuto alla chiesa per antichi privilegi feudali. Ma fece anche di più: inviò aiuti ai cristiani impegnati contro i turchi e giunse perfino a far sorvegliare e render noto quale fosse il numero delle confessioni e delle ostie consacrate somministrate durante le sante messe. Tutto questo per acquisire ulteriori benemerenzze in fatto di repressione delle eresie già largamente apprezzata dal papa precedente.

Benemerenzze che Pio V volle contraccambiare, tramite la delegazione di Averardo Serristori recatasi a rendergli omaggio per l'avvenuta elezione al soglio pontificio e per esprimergli le più fervide speranze dei principi medicei, assicurando che "già sapeva molto bene quale fosse la loro cristiana mente e come pronta all'estirpazione delle eresie per cui li amava e stimava più di ogni altro principe italiano e prometteva che dal canto suo non avrebbe mancato mai di aiutare il loro buon animo".<sup>114</sup>

Una volta imboccata la strada della più completa genuflessione al Papa in tema di lotta alle eresie, per ottenere quel sospirato titolo di granduca che Pio IV non aveva fatto in tempo a concedergli causa la morte improvvisa, Cosimo non avrebbe più avuto remore morali neppure rispetto alla richiesta di consegnare nel 1567 all'Inquisizione l' 'eretico' protestante Piero Carnesecchi ben sapendo che avrebbe mandato a morte sicura un fiorentino di antichissima casata nobile, "teologo sottile" che aveva grandi relazioni diplomatiche in Italia e in Europa con il quale lo stesso duca aveva

---

114 Cfr. *Legazioni di Averardo Serristori, ambasciatore di Cosimo I a Carlo quinto e in corte di Roma, 1537-1568*, anno di edizione 1853m Firenze, Le Monnier. p.324.

rapporti di confidenza e amicizia.<sup>115</sup>

Accettando di compiere questo ‘servizio’ per l’Inquisizione, Cosimo confermava di essersi prestato, come nessun altro, a rendersi il più attivo braccio secolare del nuovo pontefice confermando il giudizio che già sotto Pio IV, Zuniga, ambasciatore di Spagna a Roma, aveva espresso additandolo a Filippo II come “grande esecutore di tutto ciò che gli viene richiesto dall’Inquisizione di Roma”. “Quella di Piero Carnesecchi” ha scritto Roberto Cantagalli “fu, senza dubbio, la pagina più nera della carriera politica di Cosimo. Quando, tre anni più tardi, Cosimo fu con solenne cerimonia incoronato granduca, egli non poté non pensare che la maggior parte del prezzo di quella preziosa corona costellata di gemme e d’oro l’aveva pagata col sangue del Carnesecchi”.<sup>116</sup>

Carnesecchi, di provata fede medica per esser figlio di Andrea funzionario della corte di Cosimo I, era stato segretario pontificio del papa Clemente VII. Avvicinatosi agli ambienti protestanti era diventato corrispondente di Giulia Gonzaga e di Juan Valdés, agente imperiale in Vaticano, le più alte espressioni del moto luterano in Italia. Dal 1546 in poi, nonostante i calorosi interventi a suo sostegno inviati a Roma dal duca Cosimo, fu sottoposto a tre consecutivi processi davanti all’Inquisizione fino ad ottenere l’assoluzione da parte del papa di allora.

Ma con l’avvento di Paolo IV la situazione si fece di nuovo critica. Nel 1568 in base a nuovi indizi fu processato una prima volta a Roma e non essendosi presentato la seconda volta, quando stava a Venezia, fu condannato in contumacia.

Avendo rifiutato di andare in esilio all’estero, confidò nella revisione della sentenza che nel 1561, su istanza di Cosimo presso Pio IV, portò ad una temporanea assoluzione. Ma quando papa divenne Michele Ghisleri, che fino ad allora era stato a capo dell’Inquisizione, accadde che, dopo la morte di Giulia Gonzaga, dal sequestro della corrispondenza tra la nobildonna e l’imputato di eresia emersero prove tali da farlo condannare definitivamente al rogo. Stante il fatto che nel 1566 il Carnesecchi viveva stabilmente a Firenze si trattava di chiedere a Cosimo di consegnarlo al Martinez, maestro del Sacro Palazzo pontificio, inviato là per portare a termine la missione facendo capire al duca che un suo rifiuto sarebbe stato imperdonabile.

---

115 Cfr. L. Bruni, *Cosimo I de’ Medici e il processo di eresia del Carnesecchi, contributo alla storia della riforma in Italia*, Torino, 1891.

116 R. Cantagalli, *Cosimo I de’ Medici granduca di Toscana*, op. cit. p.272.

Visto che anche i suoi ultimi tentativi di salvare la vita all'ecclesiastico fiorentino di provata fede medicea erano andati a vuoto, Cosimo calcolò che il sacrificio dell'amico avrebbe giovato ai suoi interessi dinastici con l'elezione a granduca, mostrandosi un suddito fedele non esitò oltre. Invitò l'ignaro Carnesecchi a palazzo come ospite d'onore a colazione, le fece arrestare "per conto della Maestà della Chiesa" e inviare in catena a Roma, non senza l'accompagnamento di la supplica, "qualora il penitente riconosca la propria colpa e la pianga". Ma il martire rimase fermo nelle proprie convinzioni e il primo ottobre 1567, dichiarato colpevole di eresia, fu dapprima decapitato e poi fu arso vivo a Roma.<sup>117</sup>

Cosimo, mentre continuava a sollecitare il pontefice sulla concessione del titolo di granduca, volendosi dimostrare sollecito esecutore di ogni premura che, in materia di lotta all'eresia, gli fosse stata richiesta dal papa, tramite il Sant'Uffizio, proseguì da braccio secolare nella persecuzione di quanti fossero stati sospettati di tale colpa.

L'anno successivo al martirio del Carnesecchi dimenticò di colpo i dissidi che erano intercorsi tra lui e un ricco banchiere fiorentino, avversario dei Medici, Bindo Altoviti che con molto denaro aveva soccorso sia Lorenzino in fuga dopo l'assassinio del duca Alessandro, sia Piero Strozzi durante l'assedio di Siena. Per tale avversione Cosimo aveva decretato il bando perpetuo per gli Altoviti, compreso il figlio del banchiere appena nominato arcivescovo della diocesi di Firenze .

Con la morte di Bindo Altoviti e dietro le ripetute intercessioni dello stesso pontefice, nel 1565 Cosimo perdonò il presule con una lettera nella quale era detto che "avendovi già molto tempo fa cancellato ogni errore di ribellione e reintegrato nella pristina grazia, non havete da dubitare per il ritorno vostro alla patria".<sup>118</sup>

Due anni più tardi, il 15 maggio 1567, dopo venti anni di sospensione dal suo magistero, l'arcivescovo fece il suo solenne ritorno a Firenze mentre in quello stesso anno l'eretico Carnesecchi veniva bruciato a Roma. Stessa fine, una volta arrestati e consegnati da Cosimo all'Inquisizione, venne

---

117 In *Fatti attinenti l'Inquisizione e sua storia generale e particolare di Toscana*, edito a Firenze nel 1782 - erroneamente attribuito a Modesto Rastelli - il vero autore, Francesco Becattini Accademico Apatista, riferisce che alla morte del Carnesecchi - per "*dovuto castigo*" secondo la sentenza dell'Inquisizione, il condannato che, prima di salire sul patibolo, essendo cessata la pioggia, si era tolto il mantello da sopra la tonaca, "*pulcherrimus erat aspectu et magnum nobilitatis signum ostendebat*".

118 Cfr. A.S.F., *Medici del Principato*, 322, Minutario di Cosimo, c.1.

riservata al canonico di San Miniato Michele Mercati, al senese Achille Benvoglianti, al frate fiorentino Francesco Stefani e a fra' Damiano da Brescia dell'ordine dei Carmelitani.

Come già lo era stato trent'anni prima il 1537, anche il 1567 si stava rivelando un anno cruciale per gli interessi di Cosimo. In primo luogo, come diremo oltre, perché lasciata la bella Eleonora degli Albizzi, da due anni giovane amante, seguendo la ragion di Stato e per non apparire immorale davanti alla Chiesa, Cosimo contraeva uno sposalizio morganatico con l'altrettanto giovane Camilla Martelli. Nonostante il ritiro a vita privata egli non aveva depresso l'ambizione politica e dinastica nel periodo in cui stava trattando con il papa per ottenere il titolo di granduca.

In secondo luogo perché in quell'anno, stante l' accorato appello della regina Caterina al papa Pio V a sostegno dei cattolici che in Francia lottavano contro le eresie, poté mostrarsi ancora una volta difensore della fede cattolica concedendo 200.000 mila ducati in prestito alla regina e inviando poi in Francia 1000 fanti e 100 cavalli. Pio V si dichiarò entusiasta della generosa dimostrazione di fede del duca Cosimo senza dubitare quale disegno il duca nascondesse dietro tanta ubbidienza e il fatto che il duca autorizzasse "Qualora Sua Santità trovasse difficoltà di soggetti" a proporre "alcuni che in nessuna parte sarebbero ricusabili".

Primo tra questi sarebbe stato naturalmente il proprio figlio, cardinale Ferdinando che a Roma già si stava facendo le ossa negli affari della Curia mostrando, scrive Cantagalli, "quelle doti di scaltrezza e di realismo che il padre non riusciva ancora a ravvisare per nulla nel primogenito e reggente Francesco, il cui matrimonio con Giovanna d'Asburgo, anziché elemento di forza e concordia con l'imperatore Massimiliano, si stava rivelando un fallimento e quel che era peggio, i motivi del dissenso, la tresca con la Cappello e le mediocri qualità fisiche e intellettuali di Giovanna, non erano ormai più un segreto per nessuno".<sup>119</sup>

### *Gli amori senili di Cosimo e le tragedie dinastiche*

#### **Eleonora degli Albizzi, l'amante**

Rimasto dal 1562 vedovo di Eleonora di Toledo, che gli aveva dato ben undici figli e l'apporto di un notevole patrimonio di ricchezze e di relazioni

---

119 R. Cantagalli, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, op.cit. p. 286.



diplomatiche, sentendosi pronto a vivere una seconda esistenza amorosa, Cosimo all'età di quarantotto anni dovette rimanere incantato dalla bellezza di Eleonora degli Albizzi esaltata dal carattere gioioso e dalla fresca età della ragazza di ventiquattro anni più giovane di lui, prima figura di amante fra le donne entrate a far parte della vita del granduca.<sup>120</sup>

Benché il patrimonio del padre non fosse rilevante, Eleonora discendeva da due casate celebri nella Firenze del Cinquecento come quelle di Luigi degli Albizzi e di Nannina Soderini. Eleonora probabilmente si sentì lusingata dalle attenzioni che gli rivolgeva il duca di Firenze, provò l'ebbrezza del potere e il fascino della corte medicea, un mondo inaccessibile fino a poco tempo prima, finendo col diventare dal 1565 in poi la giovane amante di Cosimo. I suoi genitori non ostacolarono la relazione, pensarono, anzi, che con quella unione le loro difficoltà finanziarie si sarebbe risolte rapidamente facendoli tornare in auge nel contesto cittadino. Oltretutto, essendo il duca vedovo da alcuni anni, nulla poteva ostacolare, nonostante la differenza di età, un loro possibile matrimonio.

Ma bisogna rilevare che la salute di Cosimo era già abbastanza compromessa e che la conseguente decadenza fisica si andava poco a poco facendo sempre più evidente. Erano trascorsi appena tre anni dalla tremenda sciagura che nel giro di pochi giorni l'uno dall'altro lo avevano privato di Eleonora e di due dei suoi figli maschi. Lo squilibrio mentale di tali lutti lasciò in lui segni evidenti mentre l'aterosclerosi dal canto suo ne debilitava il fisico. Cercando di compensare le perdite affettive, cominciò a frequentare giovani donne e praticare amori disdicevoli sia per il suo rango che per la sua età fin quando non scelse per amante Eleonora degli Albizzi.

Ora accadde che, trascorso il primo anno, la giovane rimase incinta. La figlia che il duca aveva atteso con trepidazione e accolto con l'entusiasmo di chi sente di vivere una seconda giovinezza, purtroppo morì quando era ancora in fasce. Il profondo affetto che sentiva per Eleonora lo portò allora a pensare di regolarizzare la loro relazione contraendo le nozze con la giovane amante. Volendo alleviare il dolore della madre per la morte prematura della loro figlia, Cosimo cominciò, intanto, a organizzare per lei feste al palazzo e battute di caccia nell'intento di distrarla e farla tornare

---

120 Cfr. E. Micheletti, *Le donne di casa Medici*, Firenze, 1983; M. Vannucci, *Donne di casa Medici*, Roma, 1999; *Vita e morte di Bianca Cappello. Moglie di Ferdinando de' Medici* in *Miscellanea medicea*, F.502, ins.11. cc.127-140; G. De Caro, *Bianca Cappello, granduchessa di Toscana* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1968 che comprende anche una biografia di Giovanna d'Austria.

alla serenità. Provvide anche ad assegnarle un vitalizio di 1000 scudi per porla al riparo di ogni futura necessità, ma sulla loro unione si addensarono subito nubi molto fosche.

Non essendo abituato a relazioni amorose stabili, Cosimo se ne sentiva intimamente colpevole e a disagio verso i propri figli. Se poi la cosa fosse diventata di pubblica notorietà, sarebbe apparsa disdicevole per un cattolico osservante come lui, davanti a un papa integerrimo come Pio V dal quale continuava ad attendere la concessione del titolo di granduca. Fu così che una notte del 1566, mosso dall'intenzione di regolarizzare il rapporto con la concubina, si confidò con il suo più stretto servitore, per 24 anni 'cameriere segreto' del granduca, il fidato Sforza Almeni gentiluomo di corte. L'Almeni, che dal granduca aveva ricevuto moltissimi onori, come il titolo di cavaliere di Santo Stefano e la proprietà del palazzo che era stato sequestrato a Baccio Valori, all'idea del matrimonio del sovrano rimase sconvolto.

Stante la devozione che aveva nei confronti del duca, l'Almeni cercò con insistenza di dissuaderlo da tale proposito, ma fu tutto inutile. Ebbe allora l'impressione che Cosimo fosse andato fuori di senno e pensando che così lo avrebbe potuto salvare da quel proposito, l'Almeni l'andò a svelare a Don Francesco. Questi si recò immediatamente da suo padre e, essendo assolutamente contrario all'idea che il duca andasse a contrarre quel matrimonio con l'amante, inscenò una lite violenta rimproverandolo delle sue debolezze. Cosimo intese subito chi poteva aver fatto la rivelazione a suo figlio.

Furioso e indignato ordinò al tremante Sforza Almeni di non comparirgli più dinanzi e di lasciare da quel momento il servizio. Ma il servitore infranse l'ordine ricevuto. Ritenendo di potersi giustificare e chiedere perdono, poco dopo andò a incontrare il duca mentre stava nella sala delle armi. Vistolo comparire di nuovo infrangendo i suoi ordini, Cosimo venne preso da una furia forsennata che sembrò accecarlo.

Staccata un'alabarda appesa alla parete, trafisse a morte l'anziano servitore. Era la prima volta in vita sua che Cosimo uccideva con le proprie mani un altro uomo, incurante del fatto che in questo caso si trattava di un fedele servitore che aveva tradito le sue confidenze 'non per delazione, ma per eccessiva devozione'.<sup>121</sup>

Dopo la morte prematura della prima bambina, nel 1567 Eleonora

---

121 Vedi Apparati della *Vita* di Benvenuto Cellini, Bur, Milano, 1985.

dette alla luce il secondo figlio battezzato con il nome di Giovanni. Ciò suscitò una ancora maggiore agitazione nella corte medicea che giudicava nel nuovo nato un potenziale pericolo per l'assetto ereditario, ma Cosimo impose subito la sua volontà legalizzando la nascita del bambino con un riconoscimento ufficiale. La tanto attesa nascita di un nuovo erede maschio non contribuì a consolidare l'unione con Eleonora.

Svanita l'idea delle nozze con una donna considerata dai famigliari e dallo stesso pontefice nient'altro che una concubina, nella decisione di porre fine alla relazione con Eleonora pesarono sicuramente le minacce del papa di non dar seguito alla tanto agognata nomina a granduca di Toscana. Nel frattempo nella vita di Cosimo era entrata un'altra giovane donna, Camilla Martelli. Egli dette l'addio a Eleonora imponendole un contratto matrimoniale che le garantisse la libertà di iniziare una nuova vita, obbligandola a sposare Carlo Panciatichi, un nobile fiorentino sul cui capo pendevano accuse che avrebbero potuto costargli una condanna a morte per omicidio.

Fatte cadere le accuse nei suoi confronti e avendo anzi ricevuto una dote di 10.000 scudi, l'uomo accettò di prendere per moglie Eleonora degli Albizzi. Cosimo donò all'ex-amante una cintura di perle con rubini e uno zaffiro bianco, ma la vita della donna da quel giorno in poi, accanto a un marito ozioso e rancoroso dal quale ebbe tre figli, non fu affatto felice. Accusata perfino di adulterio fu costretta dal coniuge a finire in clausura nel monastero di Fuligno a Firenze subendo, perfino là dentro, le prepotenze del figlio Bartolomeo che la costringeva a pagare i suoi debiti fin quando a denunciare i soprusi non intervenne il figlio Giovanni avuto da Cosimo.

Questi, dopo aver intentato una causa al Panciatichi per il recupero della dote, nel 1616 in una lettera inviata a Maria Cristina de' Medici scriveva che "Mia madre in età quasi decrepita è maltrattata dal figlio Bartolomeo, non huomo ma peggio che animale senza ragione, che pretende ad essa mille impertinenze con vergognosissimi inganni perché ella non possa far del suo quel che le piace". Ciononostante la donna visse ancora a lungo fino all'età di novant'anni venendo meno nel 1634, quaranta anni dopo la morte di Cosimo.

### **Camilla Martelli, sposa di 'privata fortuna'**

Sebbene i suoi genitori provenissero da casate aristocratiche, la famiglia di Camilla Martelli per le loro modeste condizioni economiche non go-

deva nella Firenze del tempo di una posizione sociale di prestigio. La loro giovane figlia era considerata leggera e alquanto sprovveduta. La sua prima educazione avuta nel monastero agostiniano di Santa Monica fu approssimativa né quella successiva fu molto migliore se dall'esame delle lettere scritte nel corso del tempo si rileva che esse risultano autografe soltanto nella firma.

All'età di circa venti anni divenne, comunque, l'amante di Cosimo I che ella conobbe tramite Eleonora degli Albizzi di cui era cugina per parte di madre. L'allontanamento di Eleonora fatta sposare nel settembre 1567 a Carlo Panciatichi fu di poco posteriore all'inizio del nuovo amore senile del duca con la giovane che, come lasciò scritto egli stesso, gli fu "data con buona grazia del padre et madre" nonostante, con Cosimo cinquantunenne, tra i due corresse la differenza di ben ventisei anni di età.

Della nuova relazione more uxorio del duca non fu, invece, per niente felice la famiglia di Cosimo specialmente quando nel mese di maggio 1568 nacque la figlia Virginia. Mentre era ancora in fasce la bambina fu subito allontanata dalla corte e affidata alle cure della famiglia di Ramirez de Montalvo, primo servitore del duca, che la fece passare per sua nipote.

Questa seconda paternità probabilmente aggravò in Cosimo il complesso di colpa che già tanto lo aveva tormentato per la vicenda con Eleonora degli Albizzi per il grave dissenso con i figli e con la nuora Giovanna d'Asburgo. La situazione lo tormentava a tal punto che quando il 5 di marzo del 1570 fu a Roma per l'incoronazione a granduca di Toscana volle confidare il suo disagio morale allo stesso pontefice che cercò di convincerlo a interrompere qual rapporto peccaminoso del quale Pio V lo avrebbe assolto anche senza ricorrere al matrimonio.

Ma Cosimo, appena rientrato a Firenze, il 29 di quello stesso mese condusse Camilla all'altare contraendo un matrimonio secondo il rito morgagnatico in modo da negare alla moglie qualsiasi diritto sui titoli e i privilegi del marito mantenendo inalterati quelli dei figli. Allo sposalizio, svolto in forma strettamente privata, parteciparono, oltre al confessore del granduca come officiante, soltanto i genitori di Camilla.

L'evento sconvolse a tal punto Francesco, figlio primogenito maschio, al quale Cosimo aveva indirizzato una lettera personale nella quale diceva di aver sposato la Martelli unicamente per scrupolo di coscienza e contraendo un matrimonio che non avrebbe leso alcun diritto patrimoniale dei figli e dei nipoti, che per diversi giorni non fu in grado di informarne i fratelli.

Quando, infatti, il cardinale Ferdinando lo riproverò di aver dovuto

apprender la notizia dal papa prima che dalla sua famiglia, Francesco gli scrisse che “Questo accidente mi ha travagliato in maniera tale che mi sono dimenticato di me stesso”. Anche gli altri figli di Cosimo furono sfavorevolmente colpiti e, al pari dei cortigiani, attribuirono la decisione paterna a indebolimento senile. Stessa opinione fu espressa dal suocero di Francesco, l'imperatore asburgico, alla figlia Giovanna dicendole che forse il granduca al momento di sposare la Martelli “non era in cervello”.

Carcereri, autore di una voluminosa biografia di Cosimo, riporta la lettera che per tutta risposta Cosimo inviò alla stessa Giovanna d'Asburgo affinché la riferisse a suo padre, l'imperatore: “A questo io dico che, quando bisognerà, io mostrerò che sono in cervello e l'ho presa (la decisione) per quietare la mia coscienza, ma di questo n'ho solo da render conto a Dio e al suo Vicario.

“Non do fastidio a nissuno ed io ogni giorno non son lasciato vivere, non preiudico a nissuno in questa parte, salvo a me stesso. E a questa ragione mi si potrà dire che ancora ero fuori di cervello quando rinunziai il governo al principe con 700.000 scudi d'antrata. Lo feci volentieri e son d'animo mantenerlo, sebben tutto è a mio beneplacido perché aveva a far con homini, ma del matrimonio, che è far con Dio, non si può dir già così. Non sarò il primo principe che ha preso una sua vassalla, é gentildonna et è mia moglie e ha da essere e con la grazia di Dio così sarà”.

“Non cerco brighe, ma non ne fuggirò se me ne saran date in casa mia, perché son risoluto, quando fo una cosa e penso a quel che ne può nascere e confido in Dio e nelle mie mani. E credo che il principe sarà sempre unito meco, come io seco, perché tutto fo per lui e non per me, ma per lui e i suoi figlioli. Vivendo cristianamente servirò a S.M. Cesarea e a V.A. sempre quando servirò mostrerò che sono in cervello più che mai”.<sup>122</sup>

Purtroppo non sarebbe stato così come egli sperava diventasse il nuovo legame affettivo. La giovane donna appariva sempre più infastidita e intollerante di fronte alle cure e alle attenzioni che richiedeva quel marito troppo anziano per lei.

Ogni volta che si mostrava più amorevole del solito Camilla chiedeva, ottenendoli, favori e nuovi regali per sé, una dote per la sorella e titoli nobiliari per il padre. Nelle sue giornate a corte il granduca, sempre più fisicamente e mentalmente debilitato, ora rideva, ora piangeva di un nonnulla, altre volte diventava furioso e intrattabile. A dagli il colpo di grazia

---

122 L.Carcerere, *Cosimo I granduca*, Verona, 1926, vol. III, p.320

fu un ictus che, senza spegnere la sua forte fibra, lo rese invalido o, come riferì l'ambasciatore veneto Andrea Gussoni dopo una visita al granduca, "ridotto a vita piuttosto di pianta che di uomo".

La Martelli dopo le infauste nozze, quando non trascorreva con Cosimo lunghi soggiorni a Pisa dove il clima era più mite, preferiva vivere generalmente lontana da palazzo Pitti per lo più nella villa di Castello o in quella di Poggio a Caiano. Appena un anno dopo il matrimonio con i proventi della rendita personale che il granduca le aveva assegnato, poté comprare villa Le Brache nel Comune di Sesto Fiorentino attorno alla quale, negli anni che seguirono, riuscì ad acquistare anche diversi terreni.

Nei tre anni successivi, man mano che la salute del granduca declinava, la Martelli cominciò a mostrarsi sempre più insopportabile verso Cosimo per i suoi malanni fisici e i frequenti scatti di umore che ora lo rendevano adirato, ora depresso e lamentevole. Francesco con il pretesto di essere costantemente informato sulle condizioni di salute del padre, faceva spiare la Martelli - sempre più appassionata di gioielli e di abiti costosi - dal proprio segretario Antonio Serguidi anche quando la coppia, su consiglio dei medici, si trasferiva a Pisa.

Preoccupato dell'atteggiamento arrogante che la Martelli andava sempre di più assumendo verso i parenti medicei e temendo che approfittasse della senescenza del marito per farsi assegnare sempre nuove doti e regali, nel febbraio del 1574 Francesco de' Medici fece redigere un atto notarile nel quale si stabiliva che eventuali provvedimenti del padre a favore della moglie o della figlia Virginia sarebbero stati nulli dal momento che egli da sovrano reggente non li avrebbe mai ratificati.

Un anno prima di questa decisione, nel gennaio del 1573 le condizioni di salute di Cosimo si erano ulteriormente aggravate essendo stato colpito da un attacco apoplettico che gli procurò una emiparesi e lo rese quasi sordo e impedito nella parola riducendolo negli ultimi mesi di vita, come già aveva detto l'ambasciatore di Venezia a Firenze, più simile a un vegetale che a un essere umano. Fu in queste tristi condizioni che la morte, assistito dai medici e dalla moglie, lo colse il 21 aprile 1574.

In una lettera di Francesco Bocchi, *Medicus Hetruriae*, all'abate Porzio datata 6 maggio 1574, riportata nella biografia di Cosimo scritta da Lorenzo Cantini si possono leggere le modalità con le quali avvenne il decesso del granduca.

"Nel Venerdì Santo che fu il 9 di aprile Egli fu assalito da un gravissimo accidente che gli tolse la forza in guisa che lasciò poca speranza di vita a'

medici et agl'altri che per la salute di lui stavano sempre pronti, né dalla sua persona, se non per piccolo spazio (di tempo) si partirono.

“Lo Strada, che è il miglior di tutti i medici di questo luogo, con cure e rimedi salutiferi lo ritornarono, per dir così, alquanto vivo ma non in tale maniera che poco dopo e' non cadesse nel medesimo affanno. Havendo perduto gran parte delle forze (perché nella parte destra non appariva alcun sentimento) come molte volte per l'addietro per simili accidenti avevano tolto di sua vita ogni speranza e più oltre nondimeno era passato. Così in questo male che a lui è stato l'ultimo si giudicava che la cosa dovesse riuscire. Facendosi sempre il male maggiore e con gran passi camminando alla morte, nel martedì che fue il 20 d'aprile, intorno alla mezzanotte incominciarono gli ultimi dolori per finire del tutto quelle poche forze che con poco vigore gli erano restatte.

“Muovendo alquanto il braccio sinistro che meno dell'altro era offeso et havendo preso la mano della Signora Cammilla sua moglie, senza interporre alcun tempo con molta sollecitudine gli diedero un Rosso d'Ovo per lo quale apparì rinvigorito. Ma, avendo poi la vita combattuto diciassette ore co' dolori mortali, il dì 21 alle ore 19 nel Palazzo Pitti Egli morì da tutti gli affanni che per lungo tempo l'havevano tormentato. I medici, per conoscere la cagione del suo male, l'apersero et trovarono gran parte dello stomaco molto maculata.

“Nel dì medesimo, in su la sera, fu condotta la Signora Camilla nel Monistero delle Murate e le furono date dieci Dame in compagnia perché in sì fatto luogo Ella passi con minor noja la sua vita”.<sup>123</sup> In quel monastero delle benedettine si osservava una stretta clausura che per la vedova risultò subito insopportabile, ragion per cui, attraverso suo padre, cercò di ottenere dal granduca una destinazione che fosse meno punitiva. Ma Francesco I attese tre mesi prima di accogliere la supplica che il 10 agosto la Martelli con le sue donne al seguito si trasferisse nel monastero agostiniano di S. Monica dove aveva trascorso l'infanzia.

Pur restando il divieto di uscire senza licenza del granduca, Camilla poteva ricevere visite, tra le quali le più frequenti furono quelle con Ercole Contile, l'inviato del duca di Ferrara Alfonso II per preparare il matrimonio tra la figlia Virginia e Cesare d'Este figlio del duca ferrarese. Fu poi necessaria l'intercessione di Bianca Cappello, seconda moglie di Francesco

---

123 L. Cantini, *Vita di Cosimo de' Medici, primo granduca di Toscana*, Stamperia Albizziniana, Firenze, 1805, 455.

I, per poter lasciare il monastero allo scopo di partecipare al matrimonio della figlia che avvenne nel febbraio 1586. Ma la solitudine e l'inattività finirono per minare la salute mentale della vedova di Cosimo al punto che, quando i disturbi psichici divennero sempre più frequenti e violenti, nell'aprile del 1587 fu chiesta al papa l'autorizzazione di farla esorcizzare come indemoniata.

Quando in quello stesso anno a Francesco I successe il fratello Ferdinando, già cardinale, questi si mostrò meno intransigente nei confronti della granduchessa e, viste le sue precarie condizioni di salute, consentì che si trasferisse nella villa medicea di Lappoggi dove il suo stato fisico e mentale migliorò assai. Ma quando Camilla gli chiese udienza per ottenere la possibilità di risposarsi, Ferdinando glielo negò e le ordinò, anzi, di fare immediatamente ritorno nel monastero di S. Monica. In quell'ultimo luogo di vita monacale la Martelli cadde di nuovo in preda dei suoi disturbi nervosi e della depressione fin quando il 30 maggio 1590 morì e fu sepolta nella chiesa medicea di San Lorenzo.

### **Giovanna d'Austria, la granduchessa infelice**

Cosimo nel 1565 decise di ritirarsi per vivere more uxorio con la sua giovane amante Eleonora degli Albizzi. Suo figlio, il principe reggente Francesco al quale aveva ceduto il governo di Firenze, trascurava la moglie Giovanna figlia dell'imperatore d'Austria, sposata in quello stesso anno, per dedicarsi a coltivare la relazione amorosa con la nobildonna veneziana Bianca Cappello iniziata alcuni mesi prima del matrimonio.

Giovanna, ultima dei quattordici figli di Ferdinando d'Asburgo, nata nel 1547 e cresciuta nella vita di corte tra Innsbruck e Vienna, quando all'età di 18 anni aveva sposato Francesco de' Medici era ancora un ragazza fragile e minuta che dimostrava molti anni meno della sua vera età. Piccola di statura e poco appariscente, educata al rigido moralismo della corte asburgica, si era subito dimostrata incapace di apprezzare le raffinatezze della cultura fiorentina.

Per questa ragione, benché Cosimo le riserbasse continue manifestazioni di affetto, Giovanna era guardata con malcelato disprezzo specialmente dalla cognata Isabella de' Medici e con costante freddezza dagli altri parenti. Consia del suo rango di granduchessa possiamo supporre quanto possa essersi sentita sconcertata allorché, oltre al disdicevole comportamento che la famiglia medicea aveva nei suoi confronti, venne poi a sapere dei tradi-



menti del marito appena sposato.

Lo sfarzo di quel matrimonio non poteva nascondere la crisi politica e le tensioni familiari che colpivano la famiglia dei Medici, con Francesco che condannava apertamente Cosimo per la sua irregolare relazione con Eleonora e questi che, manifestando preoccupanti segni di decadimento fisico, a sua volta gli imputava i tradimenti con la Cappello con il pericolo di mandare in fumo un matrimonio con la principessa asburgica inseguito così a lungo. Inizialmente Cosimo aveva fatto dei tentativi presso la corte spagnola, ma le risposte di Filippo II erano state scoraggianti, per cui si orientò verso una delle figlie dell'imperatore d'Austria che egli sapeva essere povere di dote.

La richiesta ufficiale della mano di Giovanna per il figlio fu avanzata da Cosimo nel 1563, ma la trattativa si protrasse per oltre un anno per concludersi, dopo la designazione di Francesco de' Medici al rango di principe reggente, nel 1564 allorché egli si recò a Innsbruck per conoscere la promessa sposa recando ricchi doni che avrebbero dovuto rafforzare il legame tra le due dinastie regnanti. Giovanna seguì i desideri dei genitori, che contrattarono per lei il matrimonio con il rampollo della famiglia Medici, i quali da poco erano entrati nel novero delle famiglie nobili europee e quindi videro con grandissima soddisfazione la possibilità per la loro casata di aumentare ancora il loro prestigio, legandosi con la più importante famiglia reale europea, gli Asburgo.

Diventò la prima granduchessa consorte di Toscana, in quanto sua suocera Eleonora di Toledo, moglie del primo granduca Cosimo I de' Medici, fu soltanto duchessa di Firenze, poichè premorì alla creazione del titolo granducale. Nel dicembre del 1565 Giovanna d'Austria giunse a Firenze accolta da festeggiamenti che, dopo le nozze, si protrassero per tutto l'inverno. In Borgo Ognissanti erano state collocate due statue di Francesco della Cammilla rappresentanti la 'Toscana' e l' 'Austria'. Le case che non avevano facciate sufficientemente di pregio erano state coperte con grandi pannelli dipinti da Carlo Portelli e Santi di Tito, mentre sull'attuale piazza Goldoni erano stati posti una serie di archi e statue che rappresentavano l'Imeneo come buon auspicio matrimoniale.

Nel corso dei tre anni successivi dall'unione nacque prima la figlia Eleonora e poi una seconda morta appena dopo il parto. Il rapporto tra i coniugi non furono mai idilliaci sia per la relazione che il duca reggente continuava ad avere con Bianca Cappello, sia per il fatto che dopo la nascita di altre due figlie, Isabella e Lucrezia, tra il 1571 e il 1574, la posizione

di Giovanna alla corte medicea, per il fatto che la principessa non riusciva a generare un erede maschio, appariva sempre più debole.

Gli avvenimenti che seguirono rischiarono addirittura di far precipitare tutto perché Cosimo - appena tornato da Roma dove il 5 marzo 1570 era andato, vestito d'ermellino foderato di lupo e ornato dal collare del Tosone d'oro, a ricevere il sospirato titolo di granduca di Toscana dalle mani del pontefice- pur sapendo che la giovane non era certo adeguata al rango acquisito dai Medici - sposò in gran segreto la giovane amante Camilla Martelli venendo così a porsi in una situazione difficile.

Massimiliano II, infatti, già irritato dal fatto che Cosimo fosse ricorso al papa per ottenere il titolo di granduca e sapendo che il matrimonio con la Martelli fosse stato immediatamente osteggiato da Francesco, figlio di Cosimo, ordinò a Giovanna di non tenere alcun rapporto con la nuova consorte di Cosimo. La granduchessa, però, visto che Cosimo aveva reagito minacciando che non avrebbe tollerato alcun dissenso, seppe muoversi con abilità diplomatica nel rasserenare gli animi evitando una completa rottura tra i Medici e gli Asburgo.

La granduchessa si guadagnò così la rinnovata stima del suocero il quale, di fronte alle ricorrenti crisi tra il principe reggente e la granduchessa asburgica, tornò più volte a pregare l'orgogliosa Giovanna di tollerare gli amori di Francesco con Bianca Cappello come una infatuazione passeggera. Considerato che al di là di questi consigli il vecchio granduca, privato di potere e in grave declino fisico, altro non avrebbe potuto fare, Giovanna si dedicò alle pratiche religiose, a frequentare la mistica pratese Caterina de' Ricci e a proteggere esponenti del mondo ecclesiastico dalle minacce della Controriforma.

Ma nuove tragedie in casa Medici, dopo la morte del granduca Cosimo avvenuta il 21 aprile 1574, avrebbero accresciuto l'infelicità della granduchessa. Il 9 luglio 1576 Pietro de' Medici, fratello di suo marito, avrebbe ucciso la moglie Leonora Alvarez de Toledo sospettata di tradimento coniugale. Poco tempo dopo moriva pure Isabella de' Medici probabilmente anche lei uccisa dal marito, Paolo Orsini. Come se ciò non bastasse il rapporto con il coniuge, nonostante la nascita di un'altra figlia, Maria, peggiorò ulteriormente quando nel 1576 Bianca Cappello asserì di aver finalmente dato a Francesco il piccolo Antonio la cui identità però non fu mai accertata.

Perduta ogni speranza che i suoi famigliari potessero intervenire in suo favore e giacché la ragion di Stato imponeva di mantenere buoni rapporti

tra i Medici e gli Asburgo, Giovanna si mosse per una riconciliazione con il coniuge grazie anche al fatto che finalmente nel 1577 partorì un figlio maschio, Filippo, l'erede che Francesco I da sempre aspettava. Forte di questa nascita che fugava i timori di una estinzione della dinastia medicea la granduchessa pretese che Bianca Cappello venisse allontanata dalla corte.

Purtroppo la vita di Giovanna de' Medici che aveva cominciato a scorrere più serena durò appena un anno perché l'ennesima gravidanza le fu fatale portandola a morire di parto il 9 aprile 1578. Le esequie per la sepoltura nella chiesa di San Lorenzo furono solenni. I fiorentini, disapprovando il fatto che appena pochi mesi più tardi Francesco de' Medici sposasse Bianca Cappello, suscitando propositi di vendetta in casa degli Asburgo, la ricordarono a lungo sia come granduchessa modesta e pia che come moglie e madre sfortunata.

### *Fu principe di un potere assoluto ritenuto 'sacrale'*

Nel rievocare le vicende storiche mediante le quali Cosimo I divenne l'artefice della costruzione di un sistema di governo forte e ben articolato sul territorio toscano, abbiamo più volte definito il potere da lui esercitato come 'assoluto' o 'dispotico', 'arbitrario' o 'vessatorio'.

Ma è fuori di dubbio che soltanto con l'avvento di Cosimo I per la prima volta in Toscana si realizza l'effettiva sovranità di uno Stato territoriale che, oltre ad avere dimensioni insolite per il centro Italia, è ben armato e amministrato, sufficientemente libero e indipendente.

Nell'Italia del Cinquecento la conservazione del potere istituzionale era lo scopo primario di ogni Principe non direttamente soggetto alla Spagna come nel ducato di Milano, nei vice-regni di Napoli, di Sicilia e Sardegna e nello Stato dei Presidi, ma nessuno a differenza di Cosimo seppe trasformare lo Stato in senso monarchico e dinastico.

Oltretutto, la cosa più sorprendente fu che un tale risultato venne conseguito da un discendente dei Medici che non apparteneva al ramo 'cadetto', ma a quello 'popolano' la linea collaterale del casato alla quale apparteneva Giovanni de' Medici, mentre la madre Maria Salviati, figlia di Lucrezia di Lorenzo de' Medici e del banchiere papale Jacopo Salviati, discendeva, invece, dal ramo principale.

Vi è, inoltre, da sottolineare che Cosimo, diventato inaspettatamente duca di Firenze all'età di soli diciotto anni, privo di una cultura di governo e di un imparentamento coniugale di prestigio, non avendo inizialmente

ottenuto, come più volte sua madre aveva tentato senza riuscirvi, nè la mano di Maddalena Cybo, né quella di Elisabetta Guicciardini, dovette da solo confrontarsi non più soltanto con il contesto politico cittadino, ma addirittura con quello nazionale ed europeo.

Da orfano di un capitano di ventura com'era Giovanni dalle Bande Nere, cresciuto a Trebbio in un regime di vita affatto sfarzoso, era stato educato allo studio del greco e del latino, alla caccia e alla scherma dal preettore Pierfrancesco Riccio da Prato e da due donne forti e determinate, come la madre Maria Salviati e la nonna Caterina Sforza, contessa di Imola e di Forlì, straordinaria figura della feudalità rinascimentale passata alla storia come 'la tigre di Forlì' o 'la leonessa delle Romagne'.

Esse probabilmente videro in quel fanciullo la premonizione di un grande destino, colui che, secondo l'interpretazione di Gregory Murry avrebbe impersonato "the sacrality of his power" mediante "his political use of religion and florentine religious traditions".<sup>124</sup> L'assunto di Murry cerca di rispondere al seguente interrogativo: "How was it possible for the citizens of one of the most glorious republics in Italy to be transformed in the span of a few years into the subjects of a stable duchy ruled by a sacred Prince?".

Le conclusioni di Murry sono le seguenti: "Tale traguardo non era affatto scontato. Cosimo si propose come legittimo 'monarca sacrale' mediante la pratica e la propaganda politica convogliando aspettative territoriali preesistenti come un modo di stabilire una continuità col passato repubblicano e rinascimentale della città essendosi formato alla scuola neoplatonica e avendo attratto le sensibilità politiche derivanti dalla tradizione religiosa del Savonarola".<sup>125</sup>

Un segnale in questa direzione potrebbe ritenersi perfino l'imprevista scelta fatta dall'oligarchia fiorentina di eleggerlo a duca di Firenze, nonostante la sua giovane età e il fatto che non fosse stato educato a una cultura di governo, sia per far fronte alla emergenza istituzionale a seguito dell'assassinio (9 gennaio 1937) di Alessandro duca di Firenze per mano di

---

124 Gregory Murry, *The Medicean Succession: Monarchy and Sacral Politics in Duke Cosimo Dei Medici's Florence*, in *Tatti Studies in Italian Renaissance History*, Harvard University Press, 2014.

125 Tale assunto è condiviso anche da Edward Muir della Northwestern University laddove afferma che "*Cosimo had powerful dragons to slay, including Machiavelli's theorized republican virtues and Savonarola moral reform movement. Murry impressive investigation demonstrate how Cosimo adapted local traditions of terrestrial divinity to transform himself into a divine prince*".

Lorenzo de' Medici, sia per scongiurare il pericolo di un diretto intervento dell'imperatore Carlo V e quello di una rivolta degli avversari dei Medici capeggiati da Filippo Strozzi.

Il crescendo di riconoscimenti che va dalla sua nomina a 'capo primario della città di Firenze' decretata dal Senato dei Quarantotto, a quella di 'duca di Firenze' assegnatagli il 30 settembre 1537 per giungere al riconoscimento del titolo di granduca da parte del papa Pio V nell'agosto del 1569, lo si deve, invece, alla sua oculata scelta di porsi al medesimo tempo alleato degli Asburgo e della Chiesa quale interlocutore sia dei bisogni finanziari degli imperatori Carlo V e Filippo II di Spagna, sia delle istanze di diversi pontefici da Clemente VII a Pio IV Farnese, a Pio V e a Gregorio XIII assumendo obblighi e fornendo perfino sostegno contro le insidie dei turchi.

Per mantenersi in equilibrio nel mezzo di una siffatta trama di relazioni egli dovette naturalmente ricorrere a rapporti palesi e a nascosti artifici. Oltre ai canali diplomatici, rappresentati dagli ambasciatori medicei nelle capitali estere, occorre una estesa rete di informatori e Cosimo seppe tessera assoldando diplomatici altrui, segretari, agenti, spie, servitori corrottabili, attingendo anche a mercanti e soldati in movimento sul territorio nazionale e segnatamente su quello toscano.

La guerra per la conquista dell'informazione raccolta in modo capillare e continuativo che gli consentì di compiere scelte giuste al momento più opportuno, fu una delle grandi vittorie di Cosimo al pari di quella riportata nello scontro politico-militare contro i fuoriusciti battuti a Montemurlo e nella guerra di Siena che ne fu, in un certo senso, la continuazione.<sup>126</sup>

Altro punto di forza del ducato di Cosimo fu la conquista della mano della bella principessa spagnola Eleonora di Toledo che da affettuosa consorte gli fu accanto anche come consigliera e attiva imprenditrice fin quando la loro unione non fu interrotta da sventure e malattie. Ma forse il vero e durevole consolidamento del potere mediceo per opera di Cosimo, come scrive Stefano Colonaci, "fu l'inserimento della famiglia Medici nel circuito delle alleanze matrimoniali strette all'interno del sistema dinastico e di governo con il matrimonio tra Francesco e l'arciduchessa Giovanna, figlia dell'imperatore Ferdinando d'Asburgo e del figlio minore don Pedro de'

---

126 Cfr. P. Simoncelli, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-1554*, Milano, Franco Angeli, 2006.

Medici con Leonora de Toledo”.<sup>127</sup>

Uno Stato che, come diceva Machiavelli, voglia essere davvero indipendente deve essere militarmente forte. A tale riguardo Cosimo sviluppò una politica militare di rafforzamento difensivo sia di mare, con la creazione di una marina da guerra e l’istituzione dell’Ordine di Santo Stefano, sia di terra con il recupero delle fortezze di Firenze, Pisa e Livorno (1543) e dei sistemi difensivi lungo l’arco degli Appennini sul versante toscano.

Una nuova legislazione riguardante l’ordine pubblico, la giustizia e i regolamenti amministrativi centrali e territoriali, dettati da illustri giuristi come Lelio Torelli o Jacopo Polverini e da personaggi autorevoli come Francesco Guicciardini, dette poi ordine e solidità al governo di Cosimo I. La ‘famigerata legge del 1549’ sui ‘diritti di lesa maestà’ con la quale si punivano sia le persone che i loro beni economici - emanata dopo la repressione della Congiura dei Pucci i cui promotori furono pubblicamente decapitati - procurò da subito all’erario l’ingente cifra di trecento mila ducati.

I provvedimenti sulla giustizia civile e penale destinati a reprimere i disordini più diffusi, il banditismo, la bestemmia e la sodomia assieme all’esosità di certe misure fiscali apertamente vessatorie come la ‘tassa sulla macina delle farine’,<sup>128</sup> finirono per configurare - secondo quanto scritto nel 1561 e nel 1566 nelle ‘Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato della loro Repubblica’<sup>129</sup>- il governo di Cosimo come “un nuovo stato di tirannide’.

La politica fiscale posta in essere dal granduca mediceo, una volta accertate le potenzialità reddituali della popolazione mediante il censimento del 1552, fu molto aggressiva specialmente a carico delle comunità territoriali. Per questo e per il controllo amministrativo del granducato, Cosimo ebbe l’intelligenza di avvalersi, oltre al giurista Torelli e all’auditore fiscale Polverini, di un’altra decina di persone di fiducia altamente competenti come i Ricasoli.

Infine, fra le prerogative del primo governo granducale di Toscana, è da rilevare che: “E’ sempre con Cosimo che a Firenze nasce per la prima volta

---

127 S. Calonaci, *Cosimo I de’ Medici tra leggi, guerra e governo*, in’ *Le leggi di Cosimo*, Società Bibliografica Toscana, Firenze, 2019, p.17.

128 A. Contini, *La riforma della tassa sulle farine in La Toscana nell’età di Cosimo*, Firenze, Edifir,1997, pp.240-273 e inoltre A. Contini, *Le leggi di Cosimo. Bandi Statuti e Provisionsi del primo Granduca di Toscana*, Società Bibliografica Toscana,Siena, 2019.

129 *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, in E. Alberi, Firenze, 1839-1863, serie I, vol .I, pag 335.

alla metà del Cinquecento una corte principesca di servizio e di rappresentanza, formatasi attraverso un processo lento e scelte selettive del personale affinate e articolate con l'arrivo di Eleonora dalla Spagna, ma anche dalle esperienze delle 'familiae' cardinalizie costituite attorno ai figli cardinali e dalle nuove esigenze di magnificenza, non meno che ai criteri di fedeltà personale".<sup>130</sup>

### *La premonizione del Principe di Machiavelli*

La prima virtù dimostrata dal diciassettenne Cosimo I, consapevole di non appartenere al ramo cadetto, ma a quello secondario della dinastia dei Medici, fu senza dubbio quella di mostrarsi sottomesso e riverente davanti ai maggiorenti della città nel momento in cui, consigliati dal Guicciardini, si apprestavano a eleggerlo nuovo duca di Firenze, carica rimasta vacante dopo l'assassinio di Alessandro de' Medici per mano di 'Lorenzaccio'.

Quei maggiorenti, sicuri che sarebbe stato facile guidare e influenzare l'inesperto giovane nell'esercizio del governo, avrebbero dovuto, invece, capire che quell'atteggiamento era già una 'astuzia' - dote ritenuta dal Machiavelli fondamentale per un vero Principe - e che ben altra fermezza era nascosta nel sangue del figlio del condottiero Giovanni dalle Bande Nere e della madre paterna Caterina Sforza.

Quella di Nicolò Machiavelli fu una premonizione giacché il grande Cancelliere e Segretario della Repubblica fiorentina era morto dieci anni prima che nel gennaio del 1537 Cosimo I assumesse i pieni poteri di duca di Firenze, poteri che avrebbe poi esercitato con autorevolezza e autoritarismo per ben 37 anni fino al 1569 allorché diventò Granduca di Toscana<sup>131</sup>.

Premonizione prefigurata dal rapido e violento evolversi della situazione politica italiana da quando, con la discesa di Carlo VIII in Italia (1494),

---

130 A Calonaci, *Cosimo I de' Medici, un profilo biografico* op. cit. p. 19. Si veda anche M. Fantoni, *La corte del granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra il Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma, 1994.

131 Per gli studi su Cosimo I e il suo Stato si ricorda: E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973 e *Cosimo I de' Medici, duca di Firenze e Granduca di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1984, ma anche G. Spini, *Cosimo I e l'indipendenza del Principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1980; R. Cantagalli, *Cosimo I de' Medici*, Milano, Mursia, 1985; F. Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Utet, Torino, 1977; L. Mannori, *Lo Stato del granduca e le istituzioni della Toscana moderna*, Pisa, Pacini, 2015 e inoltre *Il sovrano tutore*, Milano, Giuffrè, 1994.



era cominciato un lungo conflitto tra eserciti mercenari ed alleanze intrecciate fra i vari Stati regionali, non più retti dalla politica di equilibrio dello scomparso Lorenzo de' Medici detto il Magnifico.

Il *De principatibus* scritto nel 1513<sup>132</sup> era frutto della lettura realistica dei classici nella tradizione degli antichi 'specula principis', ma anche di quindici anni di esperienza alla guida della seconda Cancelleria di Firenze. L'arte di governo pragmatica e realista teorizzata dal Machiavelli ha connotati paradigmatici con l'operato di Cosimo I che dapprima emarginò quanti lo avevano eletto, poi si sbarazzò degli Sforza, nemici storici dei Medici, e infine, per diventare granduca, annientò la resistenza di Siena.

Cosimo I - in riferimento al fatto che "l'esser Principe presuppone o virtù o fortuna" - non aveva eccelse 'virtù' né intellettuali, come il Magnifico, né tanto meno morali. Attuò, invece, il dettato politico proposto dal Machiavelli secondo il quale "Quegli Stati che si acquistano, a volergli tenere ci sono tre modi. Il primo è rovinargli" come accadde con le difese fortificate della città di Siena e con la distruzione del castello di Montecatini. "Il secondo è abitarvi" nel senso di restarvi personalmente dopo averlo occupato. "Il terzo è crearvi dentro uno Stato di pochi che te lo conservi amico".

Cosimo I, per virtù o indole propria (che si dice fosse soggetta al timore continuo di venir ucciso) seppe sempre proteggersi dagli avversari interni e dai fuoriusciti - primi fra tutti Filippo Strozzi sconfitto a Montemurlo e poi morto nel carcere della Fortezza da Basso e Piero Strozzi battuto a Scannagallo - convinto dalle parole del Machiavelli secondo le quali "Sono inimici coloro che, rimanendo battuti in casa loro, possono nuocere al Principe".

Nemici sono gli avversari, ma possono esserlo anche gli appartenenti alla propria casata. Pertanto Cosimo, sapendo di appartenere al ramo secondario della casata Medici, non solo condannò a morte Lorenzino per il delitto compiuto a danno del duca Alessandro, ma decretò anche la sua espulsione dal ramo cadetto togliendogli qualsiasi diritto di successione nel poco tempo rimastogli da vivere prima che a Venezia due sicari lo pugnalassero a morte.

Niente poi a Cosimo calza meglio del celebre assunto con cui Machia-

---

132 Sulla vita e l'opera del Cancelliere fiorentino resta fondamentale l'opera di Roberto Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, Belardetti, 1954. Sul pensiero storico e politico di Machiavelli attraverso le sue opere si veda la vasta bibliografia citata ne *Il Principe*, a cura di D. Cantimori, Hachette, Milano, 2017.



velli giustifica l'operato del Principe, ossia che "ogni mezzo gli sarà lecito per giungere al fine prefisso"<sup>133</sup>; se lo riferiamo alle modalità con le quali egli giunse a sottomettere Siena, un assedio durato un anno e mezzo così spietato da decimare l'intera popolazione di quella città. Il fine era quello di conquistare quel ducato per giungere alla riunificazione del territorio regionale sotto l'egida di uno Stato unitario, detto altrimenti, un Granducato di Toscana che fosse indipendente, fortificato e armato di un proprio esercito, capace di assumere una posizione di assoluto rispetto da parte degli altri Principati e degli stessi Stati Nazionali europei.

Il Principe di uno Stato nuovo, secondo Machiavelli, deve mostrare bontà verso il popolo e cinismo verso i sudditi infedeli; non dovrà ricorrere mai all'oppressione, perché susciterebbe la rivolta; non deve avere scrupoli; può essere calcolatore e perfino crudele per il bene del popolo anche se il popolo non lo dovesse comprendere. In effetti Cosimo governò Firenze e poi la Toscana con polso duro e fermo, fronteggiando il difficile corso di eventi avversi sempre contando su 'virtù e fortuna' intesa come destino.

Lo fece da uomo prudente, ma con un'incrollabile volontà nel procedere avanti secondo il motto che aveva adottato, 'Festina lente', cioè dell'avanzare lentamente, ma con decisione. Preferì non attaccare Lucca, unica città imperiale italiana, temendo che i maggiorenti della città, gelosi della loro indipendenza, trasferissero altrove i loro capitali rovinando, come era avvenuto a Pisa, i propri commerci. Fortificò Arezzo, Pisa, Siena e Volterra e altre città. Rinnovò l'amministrazione della giustizia e mantenne la divisione giuridico - amministrativa tra ducato di Firenze e Siena.

Sia pure lontano dalle altezze raggiunte con Lorenzo il Magnifico, anch'egli fu mecenate di artisti quali Giorgio Vasari, il Giambologna, Angelo Allori detto "il Bronzino" e Benevenuto Cellini. Fece costruire i nuovi uffici delle Magistrature diventati poi, con il suo successore Francesco de' Medici, Galleria degli Uffizi. Ampliò la maestosa costruzione di Palazzo Pitti e collegò la residenza di corte con Palazzo Vecchio mediante il Corridoio Vasariano. Portò a compimento il Giardino di Boboli e fondò gli Orti botanici di Pisa e Firenze.

Migliorò la flotta toscana che parteciperà anche alla battaglia di Lepad-

---

133 Sulle interpretazioni strumentali della frase *'il fine giustifica i mezzi'*, recrimina in questi termini, nella sua Storia della letteratura italiana, il critico Francesco de Sanctis: *"Hanno trovato che questo libro è un codice di tirannia, fondato sulla turpe massima che il fine giustifica i mezzi e il successo loda l'opera. E hanno chiamato machiavellismo questa dottrina. Così n'è uscita un discussione limitata e un Machiavelli rimpiccinito"*.

to e istituì l'Ordine marinaresco di Santo Stefano. Sotto il profilo umano soffrì intensamente la morte improvvisa di due dei suoi undici figli e della moglie Eleonora di Toledo. Piuttosto che simbolo di uno Stato inteso come espressione di liberi cives, il suo operato di governo fu dettato da un determinismo inesorabile rivolto alla sicurezza interna ed esterna dello Stato e all'unità territoriale più estesa possibile nell'ambito della regione toscana.

Nel suo trattato politico Machiavelli - davanti a un mondo in via di disgregazione per l'interferenza delle potenze straniere, come la Spagna e la Francia, nell'intricata e debole situazione politica degli Stati italiani - aveva cercato di indicare nel Principe non un nuovo tiranno, ma un sovrano forte e autorevole, all'occorrenza anche spietato contro i nemici e i traditori dello Stato, ma capace di difendere militarmente il territorio riunito sotto il suo potere, per poi attuare una vera riforma civile ed etica delle istituzioni. Cosimo I, non certo per aver letto e seguito le indicazioni politiche scritte dal Machiavelli, fu in larga parte questa figura di Principe nella prima metà del Cinquecento, epoca di grandi cambiamenti.

Esule da Firenze, il repubblicano Machiavelli si illuse che i nuovi vincitori - i Medici e Cosimo I - potessero richiamarlo e seguire i suoi consigli "se non per conto di Firenze, almeno per conto di Roma e del pontificato o in cose loro particolari e pubbliche". Si confidava così con l'amico Francesco Vettori nella lettera che gli inviò per accompagnare il manoscritto de 'Il Principe' sperando, invano, che questi gli facesse ottenere qualche incarico nell'amministrazione cittadina.<sup>134</sup>

Il percorso umano e politico di Machiavelli era ormai giunto al termine. Erano lontani i tempi in cui nel 1502 a Urbino e Sinigallia, ospite di Cesare Borgia, vedeva nel Valentino il futuro erede della sua visione politica. La sua immaginazione non arrivava a prevedere che pochi anni più tardi gli spagnoli dell'imperatore Carlo V avrebbero restaurato a Firenze la Signoria dei Medici e che questo fatto avrebbe provocato il suo immediato allontanamento dai pubblici uffici.

A niente valse il suo immediato atto di sottomissione e il suo ritiro nella villa dell'Albergaccio in San Casciano Val di Pesa prima di morire, così come risulterono vane le speranze riposte nell'intermediazione dell'amico

---

134 *"Venuta la sera, mi ritiro in casa; dimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; per la loro conversazione ho fatto capitale e composto un opuscolo, de Principatibus". Lettera a Francesco Vettori, 10 dicembre 1513.*

Vettori, ambasciatore a Roma. “Dovrebbe ciascheduno aver caro servirsi d’uno pieno d’esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare perché avendola sempre osservata, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatré anni che io ho, non debbe potere mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la mia povertà”.

Machiavelli aveva lasciato un trattato politico pervaso da un pessimismo eroico e da una indomabile amarezza sulla natura umana. Mettendo in evidenza la preminenza delle categorie dell’utile e della realtà pratica, rispetto a quelle etiche e confessionali, indicava nel Principe colui che fosse stato capace di creare uno Stato assoluto come un vera e propria ‘operazione artistica’. Uno Stato da governare con fermezza e con virtù dal momento che “la causa delle nostre sciagure è nell’empietà nostra di costumi e di pensieri”. Il tema che Machiavelli sembra voler suggerire al futuro duca di Firenze, Cosimo I, se fosse stato ascoltato, è chiaro: la rovina di uno Stato avviene ogni volta che vengono a mancare forza, volontà e intelligenza politica, cognizione delle leggi, prudenza critica e senno di chi governando sa cogliere la fortuna e agire con virtù.

Quando Cosimo I entrò da protagonista sulla scena politica, la Toscana, l’Italia e il resto dell’Europa vivevano sul crinale tra un’epoca di contese regionali che stava per finire e un’altra che si apriva a grandi cambiamenti. La spavalda figura di Cesare Borgia, che così favorevolmente aveva impressionato l’autore del Principe, apparteneva già ad un’epoca sulla via del tramonto. Proprio nell’anno in cui il padre del Valentino veniva eletto Papa col nome di Alessandro VI, Cristoforo Colombo salpava per l’America aprendo la strada ai viaggi di esplorazione planetaria.

E mentre si schiudevano le porte di nuovi mondi, Martin Lutero, che nel 1517 aveva affisso le sue ‘Tesi’ sul portale del Duomo di Wittemberg, innescava la Riforma protestante e Carlo V diventava imperatore. La stessa città di Firenze, passando dalla congiura dei Pazzi alla Repubblica teocratica del Savonarola, all’assedio dei lanzichenecchi e infine al ritorno dei Medici che aveva costretto Machiavelli all’esilio, non era rimasta indenne dai drammatici avvenimenti che porteranno Cosimo I a fare della Toscana uno Stato unitario forte e indipendente.

Cosimo I de’ Medici realizzò il disegno politico auspicato da Machiavelli: uno Stato unito, militarmente forte e indipendente tanto dalle potenze straniere quanto da Stati e statarelli disseminati nella nostra penisola, eternamente in lotta tra di loro per colpa della Chiesa, che, come sosteneva l’autore del ‘Il Principe’, praticava il divide et impera per impedire che il

più forte diventasse uno e assoluto.

“E veramente alcuna provincia - scrive, infatti, Machiavelli, ostentando cinismo per nascondere la sua amarezza - non fu mai unita e felice se non viene tutta all’ubbidienza d’ una Repubblica o di un Principe, come avvenuto in Francia e in Spagna. E la cagione che l’Italia non sia in quel medesimo termine, né abbia anch’ ella una Repubblica o un Principe che la governi, è solamente la Chiesa; perché, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente né di tal virtù che l’abbia potuto occupare il restante d’Italia e farsene principe”.

Scritto nel 1513, ma pubblicato nel 1532, questo trattato politico era stato dedicato dapprima a Giuliano di Lorenzo de’ Medici e, dopo la morte di questi nel 1516, a Lorenzo de’ Medici duca d’Urbino e figlio di Piero il Fatuo, nella speranza di tornare nelle grazie della dinastia medicea.<sup>135</sup>

Tutto lascia ritenere che sia stato conosciuto anche da Cosimo I, il quale si direbbe che abbia conformato la propria azione di governo ai dettami di quest’opera rivoluzionaria la cui fortuna durò per secoli, da Carlo V, che la portava sempre con sé e ne sapeva a memoria diverse pagine, da Enrico IV re di Francia e Richelieu che la consultavano alla vigilia di ogni importante decisione, da Guglielmo d’Orange che ne fece il proprio breviario.

### ***La dinastia dei Medici da Bicci a Cosimo I***

Lemmo di Balduccio da Montecatini ebbe per figlia Francesca. Essa, con una dote di 2.200 fiorini, si sposò con Francesco de’ Bicci de’ Medici che era uno dei due figli maschi di Averardo detto Bicci fratello di Giovanni di Bicci. Da costui e da Piccarda Boeri nacquero Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Vecchio, capostipiti della potente dinastia fiorentina. Giovanni fu il fondatore del Banco de’ Medici mediante il quale la celebre dinastia fiorentina, finanziando i regnanti di mezza Europa, diventò così influente da rappresentare dapprima l’ago della bilancia nella politica italiana e assurgere poi, con Cosimo I, al titolo di Granduca della Toscana.<sup>136</sup>

---

135 “La scelta di Cesare Borgia come proprio eroe, ha scritto Rousseau, ben evidenzia il suo intento politico e la contraddizione insita negli insegnamenti del Principe. La corte pontificia ne vietò la pubblicazione; in fondo, quanto scritto la ritrae fedelmente. Il libro dei repubblicani, fingendo di dar lezioni al re, ne ha date di grandi ai popoli”. Jean Jacques Rousseau, *Il contratto sociale*, III, 6.

136 Sulla dinastia dei Medici per le fonti si veda: *I Medici e la Toscana*, Biblioteca Pietro Leopoldo, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze, 2018, *Mediceo del Principato*

Detto in altri termini, come ha scritto Piero Bargellini, “L'albero che aveva messo radici nel terreno economico fiorentino con Averardo detto Bicci, che si era assodato con Giovanni, che aveva messo su due robusti rami con Lorenzo e con Cosimo, che si era indebolito con Piero il Gottoso e che dopo la violenta potatura dei Pazzi aveva vigoreggiato col lauro di Lorenzo e aveva dato poi il frutto dorato del Papa Leone X, ora, dopo la morte di Piero il Fatuo, di Giuliano Duca di Nemours e di Lorenzo Duca d'Urbino, si era ridotto a uno scheletro di rami secchi in cima al quale rimaneva quell'unica bambina in culla, Caterina, anche se nessuno poteva allora pensare che l'ultima goccia di sangue spremuta dalle stanche vene dei Medici potesse entrare, da futura Regina, nella dinastia dei sovrani di Francia”.<sup>137</sup>

La figlia di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino e di Maddalena de la Tour d'Auvergne, Caterina Maria Romula de' Medici, sposatasi il 28 ottobre 1533, ad appena quattordici anni, con Enrico de Valois, duca d'Orleans, figlio del re Francesco I, diventò regina dei francesi quando Enrico salì al trono. Quelle nozze solenni, celebrate il 23 ottobre 1533 a Marsiglia dal Papa Clemente VII - giuntovi accompagnato da 160 navi di scorta al Santissimo Sacramento - e salutate dal tuono a festa di trecento cannoni schierati dal re, aveva fatto epoca e aveva reso ancor più nobile il nome della dinastia fiorentina.

La fanciulla, orfana di entrambi i genitori già dopo le prime settimane di vita, era rimasta l'unica erede di casa Medici, essendo il fratello Alessandro ed il cugino Ippolito, futuro cardinale, due figli illegittimi. Il nome di Caterina le era stato imposto in memoria di Caterina Sforza, la madre di Giovanni delle Bande Nere, il quale a sua volta aveva sposato Maria Salviati, riunendo così i due rami della famiglia Medici.

Allevata dalla nonna Alfonsina Orsini e, dopo la sua morte, da Clarice de' Medici e Maria Salviati, aveva preso il titolo di duchessa di Urbino ottenendo da Clemente VII di andare ad abitare dal 1525 in poi a Palazzo Medici - Riccardi di Firenze. Quando nel 1527 i fiorentini si ribellarono contro il governo del cardinale Passerini imposto dal pontefice, per salvare la nipote Caterina e i domini medicei, il papa stipulò un armistizio con

---

dalle filza 329 (1536) alla filza 599 (1574); *Medici Archive Project* presso Archivio di Stato di Firenze; E.Cochrane, *Historians and historiography in the italian Renaissance*, Chicago University Press, 1981, I, *The birth of humanist historiography*.

137 P. Bargellini, *La splendida storia di Firenze*, Vol I, dal Duca di Atene a Cosimo I, Firenze, Vallecchi, 1964.

Carlo V che accettò e dal 1529 al 1530 mise Firenze sotto assedio.

Durante quel turbolento periodo, il rancore dei repubblicani fiorentini contro i Medici era tale da muovere continuamente uomini armati per le strade devastate dalla peste e dalla carestia, per cui temendo per l'incolumità dell'ultima erede della dinastia, la tredicenne Caterina venne nottetempo trasferita velata dal convento dei domenicani di Santa Lucia, dove in un primo tempo era stata messa a riparo, al monastero delle Murate.

Il Pontefice, per meglio assicurare i diritti della piccola duchessa di Urbino, l'aveva poi richiamata a Roma ponendo una corte di dame fiorentine al suo servizio. Da quel momento l'undicenne Caterina de' Medici diventò uno strumento prezioso per la politica matrimoniale del papa Clemente VII volta a favorire gli interessi della Curia e della famiglia dei Medici nell'ambito della lotta che, tra le grandi potenze, si svolgeva tra i Valois di Francia e gli Asburgo di Spagna per il predominio sull'Italia.

Nonostante gli ostacoli frapposti dalla diplomazia imperiale affinché non si giungesse a un matrimonio francese, in realtà fin dal 1533 per la giovane Caterina le clausole delle nozze erano state già concordate personalmente tra Francesco I re di Francia e il papa Clemente VII. La dinastia dei Medici volle rispondere all'onore che le veniva offerto con l'imposizione ai fiorentini di un prestito forzoso di trentacinquemila scudi per l'acquisto del corredo e dei principeschi vestiti della sposa mentre il papa le assegnò una dote di diecimila scudi francesi quale compenso alla rinuncia ai beni paterni.

Dopo la morte, avvenuta nel 1534, del suo protettore Clemente VII, nei dieci anni che seguirono sembravano scomparse tutte le aspettative connesse al suo matrimonio con il secondogenito del re di Francia, Enrico, fin quando questi, nel 1536, divenne principe ereditario facendo diventare Caterina, nonostante le sue modeste origini, la delfina di Francia.

Fu regina consorte come moglie di Enrico II fino al 1559, regina reggente fino al 1563 e poi nota come 'regina madre' per il fatto di aver generato tre sovrani di Francia: Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Ritenendo Cosimo I un 'usurpatore', dette sempre accoglienza e protezione presso la corte di Francia ai nobili fiorentini avversi al granduca. La sua ascesa al trono alimentò le speranze dei fuoriusciti capeggiati da Filippo Strozzi, capo della ricca famiglia di banchieri. I legami affettivi e relazionali con gli Strozzi erano per lei di lunga data avendole Clarissa de' Medici, moglie di Filippo, zia di Caterina, fatto da madre nei difficili anni dell'infanzia trascorsi a Firenze.

Gli Strozzi e gli altri nobili fiorentini di vocazione repubblicana non desisteranno mai dall'incoraggiarla per una offensiva contro il dominio spagnolo-asburgico in Italia, quanto meno fino alla caduta di Siena.<sup>138</sup>

La lunga genealogia del casato mediceo - che passando dai Lemmi di Montecatini ai Bicci de' Medici di Firenze, governerà dapprima Firenze, poi la Toscana e con i suoi pontefici la Chiesa di Roma - si snoda attraverso una prestigiosa successione di discendenti che portano il nome di Giovanni de' Bicci e poi Cosimo il Vecchio, Piero detto il Gottoso, Lorenzo il Magnifico, Piero lo Sfortunato, Giuliano duca di Nemours, Lorenzo duca d'Urbino, Giovanni Papa Leone X, Giulio Papa Clemente VII, Alessandro duca di Firenze e dopo di lui Cosimo I.

Successione che proseguirà con Francesco I, Ferdinando I, Caterina regina di Francia, Cosimo II, Ferdinando II, Cosimo III e Gian Gastone, la cui sorella, elettrice del Palatinato Anna Maria Luisa, donerà al Granducato di Toscana l'immenso patrimonio di ville, palazzi, oggetti preziosi e opere d'arte a condizione che restassero, come poi sono effettivamente restate, permanentemente a Firenze e che fossero messe a disposizione del pubblico di tutto il mondo.

Alle origini, dunque, troviamo Francesca Balducci, proveniente dal ceppo dei Vinci da Montecatini, che sposò Francesco di Bicci de' Medici con una dote di oltre duemila fiorini. Averardo detto Bicci (1310-1363) ebbe tre figli: Antonia che andò sposa ad Angelo Ardinghelli, Francesco che con Francesca di Lemmo generò quattro figli e Giovanni di Bicci che con Piccarda Bueri avrà come discendenza Cosimo (il Vecchio) e Lorenzo (il Vecchio). "La famiglia Lemmo di Balduccio - si legge nel testamento di Lemmo di Balduccio del 1389 conservato all'Accademia della Crusca - è originaria di Montecatini, castello in Valdinevole situato in cima d'un monte dove ebbero i Fiorentini, nell'anno 1315, una fierissima rotta da Ugucione della Faggiuola".

### **Giovanni di Bicci**

(1360-1429) uno dei cinque figli di Jacopa Spini e di Averardo di Bicci de' Medici ricco mercante di lana, aveva per zio Vieri de' Medici, cugino

---

138 Tra le tante biografie di Caterina de' Medici spicca quella di Honoré de Balzac tradotta da Rizzoli, 1945; ed inoltre quelle di H. Bouchot, Paris, Goupil, 1899; di A. Castellet, Milano, Rizzoli, 1994; I. Claulas, Firenze, Sansoni, 1980; A. Carlot, Reine Margot, Paris, Perrin, 1993; M. Strukul, *I Medici. Una regina al potere*, Roma, 2017.



di secondo grado di Averardo. Costui, esercitando la professione di banchiere, era diventato uno degli uomini più ricchi nella Firenze della fine del Trecento. Una volta appreso il mestiere, Bicci nel 1385 rilevò la filiale di Roma che due anni più tardi fu trasferita a Firenze con un capitale di oltre diecimila fiorini. Diventato Banco de' Medici, operò vicino a Orsanmichele nel servizio di deposito, emissione e conversione delle lettere di cambio, ma anche di prestito e investimenti a vario titolo.

Ma il banco più redditizio diventò quello di Roma da quando, dal 1413 al 1415, divenne gestore dei conti papali della Camera Apostolica mediante la quale il Banco riscuoteva le decime ricavandone una percentuale, largamente sopra i centomila fiorini l'anno, una rendita che accrebbe enormemente la fortuna finanziaria della famiglia. Il vero fondatore della famiglia dei Medici dette a questa dinastia una impronta che le avrebbe consentito di governare a lungo.

La regola seguita dai Medici fu quella di essere sempre attenti alla causa del popolo e di assecondare lo sviluppo di una repubblica retta da una classe politica capace di fare accedere a rotazione ai pubblici uffici circa il dieci per cento della popolazione per cui non sarebbe stato facile accentrare il potere nelle mani di pochi e tanto meno di uno.

Lo stesso Giovanni di Bicci de' Medici non chiese mai cariche pubbliche, ma attese che gli venissero offerte dall'Arte del cambio, come Priore e poi membro dei Dieci di Balìa e gonfaloniere di Giustizia per cui Machiavelli di lui disse che "Non domandò mai onori, ma ebbegli tutti. Morì ricchissimo, ma con buona fama e molta benevolenza".<sup>139</sup> Sostenne l'istituzione di un catasto cittadino che tassasse i fiorentini non più sui consumi che colpivano in uguale misura ricchi e poveri, ma sui patrimoni immobiliari.

Dall'unione con Piccarda Bueri nacquero Lorenzo, (1395-1440) che dette origine al ramo 'popolano' dei Medici e *Cosimo detto il Vecchio* (1389-1464) capostipite del ramo 'Cafaggiolo'. Cosimo, grazie alla ricchezza paterna e alla popolarità raggiunta, avviò la costruzione del Palazzo Medici in via Larga a Firenze. Purtroppo non considerò che i Magnati e il loro capo Rinaldo degli Albizzi avrebbero indotto i cittadini a pensare che egli volesse diventare il capo politico di Firenze per cui, con tale pretesto, fu mandato in esilio.

Uomo probo e amante della cultura classica, gli veniva rimproverata la

---

139 *Mediceo avanti il Principato*, 153-I; G. Dami, *Giovanni di Bicci nella vita politica del suo tempo*, Firenze, 1899.



paternità di un figlio illegittimo nato da una sua relazione con una schiava circassa sebbene egli lo avesse riconosciuto come figlio proprio. I suoi avversari più irriducibili erano i nobili fiorentini che gli si opponevano perché lo trovavano a fianco del popolo, come nel corso della 'guerra inutile' dalla quale nel 1428 Firenze ne uscì senza gloria, anche se non ufficialmente sconfitta.

Fu a seguito di questi drammatici eventi che il 6 aprile 1434, per espressa volontà della popolazione, Cosimo venne richiamato a gran voce. Fatto il suo trionfale ritorno in città, cavalcando lo scontento dei fiorentini, assunse il potere nelle sue mani senza, tuttavia, scardinare le istituzioni repubblicane. Da allora fu detto 'Pater Patriae'. Grande fu l'amore che profuse per l'arte e la cultura.

Fondò l'Accademia Platonica e l'assegnò a Marsilio Ficino; fece collezione di codici antichi che costituiranno la famosa Biblioteca Medicea; a Donatello fece scolpire la statua del David, il gruppo Giulietta e Oloferne, i due pulpiti bronzei in San Lorenzo; mentre Brunelleschi nel 1436 terminava la cupola del Duomo, Cosimo affidava a Michelozzo la costruzione del primo cortile di Palazzo Vecchio, della Badia fiorentina e della biblioteca del Convento di San Marco. Dette impulso all'arte di Frà Angelico, Benozzo Gozzoli e Gentile da Fabriano; fece realizzare a Paolo Uccello l'affresco del Diluvio nella basilica di Santa Maria Novella.<sup>140</sup>

## **Piero il Gottoso**

(1416-1469) nato da Cosimo il Vecchio e dalla contessina Bardi ebbe a sua volta da Lucrezia Tornabuoni cinque figli, tra i quali, oltre a Maria, Bianca e Lucrezia, vi era Lorenzo detto il Magnifico e Giuliano che fu poi vittima della congiura dei Pazzi. Piero si dimostrò all'altezza del rango mediceo diventando eccellente ambasciatore di complesse missioni presso la corte degli Sforza a Milano, del Doge Francesco Foscari a Venezia e perfino del re di Francia Luigi XI.

Cosimo il Vecchio gli aveva assicurato una eccellente educazione per cui era diventato un ottimo latinista, un esperto collezionista di codici, buon pittore e decoratore, mecenate di artisti come Filippo Lippi, Beato Angelico, Benozzo Gozzoli e Domenico Veneziano. Nel 1466 fu eletta

---

140 Bibl. A. Fabroni, *Magni Cosmi Medicei vita*, Pisa, 1789; C. Gutkling, *Cosimo de' Medici il Vecchio*, Firenze, 1940.

una Signoria a favore di Piero de' Medici che in quello stesso anno dovette fronteggiare un attentato.

Il figlio Lorenzo di appena diciassette anni lungo il tragitto dalla villa di Careggi a Palazzo Vecchio lo difese a capo di un gruppo di armati dall'assalto dei congiurati antimedicei guidati dal ricco banchiere Luca Pitti, dal vescovo Angelo Acciaiuoli, dall'arcivescovo Diotisalvi Neroni e da Niccolò Soderini. Nel 1467 Piero inviò l'esercito fiorentino capitanato da Federico da Montefeltro a fermare, nella battaglia della Riccardina, quello veneziano guidato da Bartolomeo Colleoni.<sup>141</sup>

Quando il Gottoso morì, cessando di soffrire del male che lo aveva sempre tormentato, Giuliano era appena diciassettenne per cui fu Lorenzo il Magnifico, (1449-1492) sposatosi nel 1469 con Clerice Orsini appartenente alla cerchia patrizia pontificia, a ricevere dai notabili di Firenze - che lo sapevano dotato di doti intellettuali superiori ai suoi predecessori - l'onore e l'onere di prendersi cura della città e dello Stato.

Si assicurò il controllo delle istituzioni comunali lasciando in vita le assemblee politiche, ma trasformandole da organi deliberativi in consultivi. Alleandosi con gli Sforza di Milano e con la Serenissima veneta, riuscì a contenere le mire di espansione pontificia a danno della Toscana medicea fino al giorno in cui, con il sostegno del papa Sisto IV, dei Riario di Imola e di Forlì, del re Ferdinando di Napoli e di Siena, la famiglia magnatizia dei Pazzi con Salviati, arcivescovo di Pisa, organizzò la congiura che il 26 aprile 1468, durante la messa pasquale nel Duomo di Firenze, provocò l'assassinio di Giuliano e il ferimento dello stesso Lorenzo.

Il popolo si sollevò all'istante contro i congiurati al grido "Muoino i traditori!" e "tra impiccati e corpi squartati dalla folla sulla piazza, ne giustiziò settanta".<sup>142</sup> Mentre le truppe papali alleate con quelle di Napoli marciavano su Firenze, nel 1480, Lorenzo andato personalmente a Napoli, convinse re Ferrante a spezzare l'alleanza con il pontefice e ad aprirla con Firenze allo scopo di mantenere una politica di equilibrio nel paese. Dopo l'inatteso successo Lorenzo de' Medici diventò 'l'ago della bilancia' della politica italiana.

Ancora maggiori furono i suoi meriti come letterato e protettore delle arti. Educato alle lettere e alla filosofia antica, sostenne da mecenate

---

141 *Archivio mediceo avanti il Principato*, Inventario I-IV presso Archivio di Stato di Firenze.

142 L. Landucci, *Diario Fiorentino dal 1450 al 1516*, Sansoni, Firenze, 1883, pp. 16-18.

il circolo umanistico dell'Accademia Platonica che stimolò la nascita di scuole pubbliche per l'insegnamento della lingua italiana e di quella greca; accolse, sotto la guida di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola, filosofi greci come Gemisto Pletone e Giovanni Argiropulo, letterati e artisti come Agnolo Poliziano, Luigi Pulci, Leon Battista Alberti e il giovane Michelangelo Buonarroti. Egli stesso poeta, si lasciò conquistare dalla poesia volgare del Quattrocento componendo Rime e poemi idilliaci.

Giuliano da Sangallo, erede della tradizione del Brunelleschi, fu il suo architetto preferito per la costruzione delle ville medicee e la fortificazione della città mentre Benedetto da Maiano costruiva Palazzo Strozzi sulla tipologia della 'forma perfetta'. Nel campo della pittura il pittore preferito da Lorenzo il Magnifico era Filippino Lippi. Lo splendore della corte medicea brillò come non mai per le feste, le giostre, i cortei ma soprattutto per le magnifiche opere d'arte che con il Magnifico adornarono "la città più intellettuale della Toscana che a sua volta è la più intellettuale parte d'Italia" come la definì san Bernardino da Siena.<sup>143</sup>

### **Piero de' Medici**

(1471-1503) figlio di Lorenzo il Magnifico, fratello di Giovanni che sarà il futuro Papa Leone X, è detto il Fatuo o meglio ancora lo Sfortunato per il fatto che durante il suo governo, nel 1494 non chiamò, come avrebbe dovuto fare, i fiorentini a opporre resistenza all'entrata in città dell'esercito di Carlo VIII erede al trono di Francia. Avendo, anzi, patteggiato la cessione delle fortezze di Sarzana, Pietrasanta e Ripafratta oltre al controllo su Pisa e Livorno, appena l'ambizioso francese ebbe lasciata Firenze, Piero venne cacciato dalla città. Il popolo fece scempio del Palazzo mediceo di via Larga saccheggiando libri rari, oggetti preziosi e opere d'arte ereditati dai predecessori.

Oltre a questa sventura Piero de' Medici, che trovò una situazione finanziaria dissestata giacché la politica aveva distratto il Magnifico da una oculata gestione degli affari di Stato, dovette subire lo scontento popolare istigato dalle prediche del Savonarola. Firenze finì con l'abbattere tutte le magistrature istituite dai Medici per tornare alla rifondazione di una Repubblica ispirata dal frate predicante. Sfortunato sino alla fine, Piero morirà

---

143 A. Fabroni, *Laurentii Medicis Magnificus Vita*, Pisa, 1784; I. Walter, *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, Roma, 2000.

affogato nelle acque del Garigliano.

L'orgogliosa reazione di Pier Capponi all'occupazione francese di Firenze - a Carlo VIII che chiedeva una firma di resa immediata minacciando di far suonare le trombe affinché i soldati saccheggiassero la città, il nobile fiorentino aveva risposto "e noi suoneremo le nostre campane" - non portò a risultati migliori di quelli patteggiati da Piero (venne, anzi, accettato il pagamento di una indennità di centoventimila ducati) ma liberò la città dall'esercito francese che si mosse alla conquista di Napoli.<sup>144</sup>

Firenze dal 1404 al 1512 visse senza i Medici al potere. L'ultimo di questi, Lorenzo figlio di Piero lo Sfortunato e di Alfonsina Orsini, diventerà duca di Urbino così come Giovanni diventerà Leone X. Il Savonarola per assecondare lo scontento popolare incitava ogni giorno a combattere la corruzione cittadina e la dissolutezza dei Papi romani, istituì un organismo, detto Consiglio Maggiore, di mille persone che restavano in carica per la durata massima di sei mesi.

Condannato dalla Chiesa, il 23 maggio 1498 il frate fu arso al rogo e le sue ceneri vennero sparse nell'Arno. Per evitare lotte intestine tra Bigi, Frateschi e Ottimati, Firenze nominò Pier Soderini gonfaloniere a vita, coadiuvato per gli affari diplomatici e militari da Niccolò Machiavelli. Sotto il suo governo Leonardo e Michelangelo vennero invitati ad affrescare il Salone dei Cinquecento di Palazzo della Signoria. Il David del Buonarroti divenne simbolo di virtù civile e monito per i nemici della Repubblica instaurata dopo la cacciata dei Medici nel 1494.<sup>145</sup>

I Medici, però, il 31 agosto 1512, mentre il Soderini partiva per l'esilio, vennero reintegrati al potere dall'esercito della Lega sceso in Toscana. A Giuliano venne affidato il governo della città mentre Giovanni e Giulio de' Medici andarono a Roma per muoversi alla conquista del soglio pontificio. Morto Giulio II, Giulio de' Medici riuscì a ottenere l'elezione con il nome di Leone X mentre Giuliano veniva promosso gonfaloniere dell'esercito papale.

## **Lorenzo II de' Medici**

(1492-1519) figlio di Piero il Fatuo e nipote del Magnifico, rientrato a

---

144 Bibl. *Archivio mediceo avanti il Principato*, I-IV, 1963 presso Archivio di Stato di Firenze.

145 P. Villari, *La storia del Savonarola e dei suoi tempi*, Firenze, 1861; R. Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola*, Roma, Belardetti, 1952; L. Martinez, *Savonarola, moralità e politica nella Firenze del Quattrocento*, Milano, 2008.

Firenze grazie all'appoggio di Papa Giulio II e della Lega Santa che, dopo aver messo a ferro e fuoco Prato, operò la restaurazione medicea. Tra le vittime costrette all'esilio vi furono il gonfaloniere Pier Soderini e Niccolò Machiavelli nonostante che quest'ultimo avesse dedicato ai Medici la sua opera più famosa, *Il Principe*.

Nel 1516, Lorenzo II ottenne anche l'investitura del ducato di Urbino sottratta ai Della Rovere. Questi, due anni dopo, ne tornarono militarmente in possesso mentre nello stesso anno, il 1518, il duca sposava Madaleine de la Tour d'Arvergne imparentata con il rango reale d'oltr'Alpe. Da questo matrimonio sarebbe nata l'ultima erede del ramo cadetto, Caterina de' Medici futura regina di Francia. L'altro figlio, Alessandro de' Medici - che era nato nel 1510 da una relazione illegittima di Giulio de' Medici prima di diventare Papa Clemente VII - sarà poi il primo duca di Firenze.<sup>146</sup>

### **Alessandro de' Medici**

(1510-1537), detto Il Moro per la sua carnagione scura, nel 1536 sposerà la figlia dell'imperatore Carlo V, Margherita d'Austria, un matrimonio che alla morte di Alessandro per mano del cugino Lorenzino de' Medici avvenuta l'anno successivo non lascerà eredi. Alessandro si rivelò frivolo e sensuale, certamente più cinico e scaltro di Ippolito suo concorrente. Ebbe una certa abilità politica nel mantener buoni rapporti con i nobili e al tempo stesso dare ascolto, con buona dose di demagogia, alle lagnanze del popolo minuto.

Sotto certi aspetti, a dire dei suoi coetanei, si rivelò perfino malvagio nel modo con cui si vendicava delle critiche. Lo assassinò un giovane parente e compagno di vizi, Lorenzino, discendente da Lorenzo il Vecchio, appartenente quindi al ramo cadetto, novello Bruto pieno di rancore giacché, per diretta discendenza, sarebbe stato lui, anziché Alessandro, il legittimo sovrano di Firenze.

Caduta la Repubblica, in virtù dell'accordo tra l'imperatore e Clemente VII, Alessandro dal 1529 aveva ottenuto di governare Firenze con il sostegno armato degli spagnoli di Carlo V. Dal 1532 fino alla morte (gennaio 1537) fu il primo esponente della dinastia dei Medici ad ottenere il titolo di duca. Firenze solo formalmente rimase una Repubblica dato che, con

---

146 F. Guicciardini, *Storie fiorentine*; F. Ugolini, *Storia dei duchi di Urbino*; Firenze, 1859.

le riforme da lui messe in atto- un Consiglio dei Duecento e un Senato di quarantotto membri con poteri solamente consultivi - somigliava sempre di più a un Principato.<sup>147</sup>

### **Ippolito de' Medici**

(1511-1535) figlio illegittimo di Giuliano de' Medici duca di Nemours, rimase orfano a soli cinque anni. Fu accolto dallo zio Papa Leone X e dal cardinale Giulio de' Medici che lo avviò alla carriera ecclesiastica. Fu l'eterno rivale di Alessandro per ottenere il titolo di duca di Firenze assieme al quale e al cardinale Passerini partecipò al governo della città, nelle veci dello zio Giulio diventato papa Clemente VII. Quando i lanzichenecchi di Carlo V fecero il sacco di Roma, la famiglia fuggì per rientrare a Firenze sperando che, dopo la pace tra il Papa Clemente VII e l'imperatore, venisse scelto lui al posto del cugino Alessandro.

Per compensarlo della mancata nomina, il Papa lo creò cardinale in Umbria e poi nunzio apostolico presso l'imperatore a Ratisbona. Uomo ricco d'ingegno e di cultura, tradusse il secondo libro dell'Eneide nel tempo in cui, stando a Roma, si circondava di musicisti, artisti, poeti e filosofi. Morì, appena ventiquattrenne, colpito da malaria durante un viaggio come ambasciatore inviato dai fiorentini per denunciare all'imperatore Carlo V i gravi abusi perpetrati dal duca Alessandro il quale fu subito sospettato di aver ordito il suo avvelenamento.<sup>148</sup>

### **Lorenzo de' Medici**

(1514-1548) è passato alla storia come Lorenzino non per la sua statura, ma per distinguerlo dal Magnifico, ma anche come Lorenzaccio per il suo cattivo stile di vita e per l'omicidio del duca Alessandro. Figlio di Pierfrancesco de' Medici e di Maria Soderini era nato nel 1513 nel quartiere di San Lorenzo. Abitò poi nella villa di Cafaggiolo dove, sotto la guida di Francesco Zeffi, al pari del fratello Giuliano studiò greco e latino. Giocava spesso nella vicina villa di Trebbio con Cosimo non immaginando che sarebbero nel giro di pochi anni diventati acerrimi nemici.

---

147 Bibl. M. Rastelli, *Storia di Alessandro de' Medici*, Firenze, 1781; G. Baccini, *Raccolta delle sentenze di Alessandro de' Medici*, Firenze, 1903.

148 G. E. Moretti, *Il cardinale Ippolito de' Medici in Archivio di Stato*, XCVIII, 1940.

Orfani di padre a soli dodici anni, nel 1526 i due fratelli e il piccolo Cosimo dovettero fuggire da Firenze e, accompagnanti dalle loro madri, riparare a Venezia. Anni dopo, a Roma dove era ospite del cugino pontefice, Lorenzino, imbevuto di storia e letteratura, decapitò una serie di statue antiche alla maniera con la quale lo aveva fatto Alcibiade nel 415 a. C. Cacciato da Roma diventerà il 'nuovo Bruto' che uccide il cugino Alessandro de' Medici, dal 1532 duca di Firenze.

Morti il papa mediceo e il cardinale Ippolito, (forse avvelenato per ordine del duca di Firenze) il giovane pianificò l'assassinio del duca Alessandro, che, per quanto odiato, era suo compagno di vizi e bagordi. L'omicidio per mano di Lorenzino e dello Scoronconcolo, avvenne il 6 gennaio 1537. Lorenzino dichiarò di aver liberato Firenze da un tiranno per consentire il ritorno della Repubblica.

Con Alessandro, che lasciava due figli piccoli e peraltro illegittimi, si estinse il ramo principale della dinastia dei Medici. Fuggito a Venezia Lorenzino fu accolto da Filippo Strozzi e poi inviato come ambasciatore a Istanbul che lo rispedì indietro. Quando lo Strozzi morì nelle carceri fiorentine, anche la fine di Lorenzino sembrò segnata. Bebo da Volterra e Cecchino da Bibbona, il 26 febbraio 1548 lo intercettarono a Venezia e lo uccisero con pugnali 'pistolesi' intrisi di veleno. Lorenzino de' Medici aveva appena trentacinque anni.

La storia di questo episodio va però completamente riscritta. Il vero mandante dell'assassinio non fu Cosimo I, come finora ha sostenuto la storiografia, ma lo stesso imperatore del Sacro Romano Impero Carlo V, suocero del duca Alessandro. Ad accertarlo è stato Stefano Dall'Oglio dopo una accurata ricerca al Medici Archive Project presso l'Archivio di Stato di Firenze che gli ha consentito di reperire nell'archivio di Simancas presso Valladolid in Spagna due lettere a firma dell'imperatore con le quali egli, per appagare la propria sete di vendetta, ordinava l'uccisione di Lorenzino che avvenne, per mano dei due sicari, in quel 26 febbraio del 1548.<sup>149</sup>

Si arriva così a Cosimo I de' Medici (1519-1574) il cui merito principale è stato quello di aver gettato le basi del primo, anche se di limitata estensione territoriale, Stato assoluto dell'età moderna facendo del granducato di Toscana una unità regionale e che tale sarebbe rimasta sotto due dinastie

---

149 Bibl. G. Rho, *Il tirannicida*, Roma, 1928; M. Vannucci, *Lorenzaccio*, Roma, 1984; Stefano Dall'Oglio, *L'assassinio del duca. Esilio e morte di Lorenzo de' Medici*, Olschki, Firenze, 2011.

- quella dei Medici e quella dei Lorena - per oltre 300 anni fino ai tempi dell'indipendenza nazionale italiana.

### ***1389. Dai Maona a Lemmo di Balduccio alla dinastia dei Medici***

Dei Signori di Maona si perdono le tracce dopo la battaglia del 1315 mentre emerge, come si legge nel suo testamento, quella di Lemmo di Balduccio da Montecatini, ricco mercante fiorentino la cui figlia Francesca ad esempio portò a Francesco di Bicci de' Medici una enorme dote avviando così la fortuna economica della dinastia dei Medici con Cosimo il Vecchio.

Il ramo principale dei Lambardi di Maona si era trasferito lontano da Montecatini: "Non prima dell'anno 1354 allorché questa Famiglia fu ammessa alla cittadinanza di Lucca nella persona di Giovanni di Ser Niccolao de' Lambardi da Montecatini proconsole di Giovanni Acut Capitano di cento cavalli inglesi: contuttociò vanta nobiltà e ricchezze e signoria da più secoli innanzi principiando da Ildebrando figliolo di Guido de' Signori di Montecatini Castello nella Valdinievole".

Ben maggiori erano in quel tempo le ricchezze finanziarie ed i possedimenti immobiliari e terrieri di Messer Lemmo "figliolo di Balduccio da Monte Catino", diventato "cittadino e marcatante fiorentino del popolo di San Michele Bisodomini". I 40 fiorini d'oro l'anno che Lemmo, oltre agli altri beni, lascia come vitalizio per sua moglie Caterina rappresentavano un reddito molto consistente.

Nel suo testamento, dettato il 24 maggio 1389 nella cella delle Sacre Scritture del convento fiorentino di Santa Maria Novella davanti al Priore Ser Tommaso e al notaio montecatinese Ser Naddo di Ser Nepo da Montecatini, Lemmo di Balduccio dispone di erogare in moneta contante circa 6.500 fiorini d'oro, equivalenti a 6.500.000 euro attuali. Se a ciò aggiungiamo il valore di palazzi, terreni e altri beni da lui posseduti, difficilmente quantificabile, ma stimabile in almeno dieci volte tanto, e cioè in 65.000.000 di euro, si ha la misura della ricchezza di questo "mercante dell'Arte del Cambio, nativo di Montecatini, ma cittadino fiorentino" vissuto nel Milletrecento.

Lemmo, 'per rimedio dell'anima sua' lascia in eredità questa ingente somma in fiorini d'oro ma anche decine di proprietà immobiliari e terreni posti sia dentro che attorno al castello di Montecatini, sia dentro Firenze che nei suoi dintorni modulando il valore delle assegnazioni secondo il grado di parentela e il patrimonio della dote decorsa o da venire, ma desti-



nando altre ingenti proprietà a chiese, monasteri, ospedali e naturalmente all'Arte del Cambio cui apparteneva.

Le destinazioni in moneta sonante vanno per orazioni dai cinque fiorini ciascuno a tre chiese di Firenze e ad altrettante di Pieve e Montecatini, ai 150 per i poveri del castello, ai 300 per il notaio da distribuire 'ai poveri in Cristo', ai 500 per conventi e ospedale di Firenze. Ai più stretti consanguinei dalla moglie Caterina, ai fratelli Barone e Guelfo, alla figlia Francesca moglie di Francesco dei Bicci dei Medici ai nipoti Ginevra vengono naturalmente assegnate le proprietà di maggior valore.

A Caterina i 600 fiorini d'oro avuti in dote, il palazzo di Firenze, la casa di Lemmo, i terreni di Colonnata e un vitalizio di 40 fiorini l'anno per tutta la durata della vita. Alla figlia Francesca una dote di 2.200 fiorini, la casa di San Michele Bisdomini di Firenze, quella di Sesto con terre, vigneti e uliveti e quella di San Romolo con usufrutto a Caterina.

Al fratello Barone il palazzo nel castello di Montecatini nel quartiere Rigliati. A Guelfo e ai suoi tre figli altre case, terre e vigne nel territorio di Montecatini, tranne il palazzo di Lemmo.

Alla figlia Iacopa e ai nipoti Donato e Alessandro la somma di 2160 fiorini d'oro equivalente alla dote pagata nel 1365. A Filippa 'per la sua monacazione' 150 fiorini.

A Ginevra, figlia di Guelfo, 500 fiorini per maritarsi e il mantenimento in casa fino a quella data. A Niccolosa per la dote della figlia Vinola 50 fiorini. Tutti gli altri beni, tra cui i terreni in Santa Riparata, piazza San Marco, piazza Santa Maria de' Servi e san Niccolò a Cafaggio andarono in parte all'Arte del Cambio e in altra parte per la costruzione di un nuovo ospedale a Firenze.

### ***Cronache dei primi assedi al castello di Montecatini (1315 e 1330)***

Due furono gli assedi che il castello di Montecatini subì fra il 1315 e il 1330: il primo si risolse dopo un'eroica resistenza in un atroce saccheggio ad opera delle milizie di Castruccio Castracani, il secondo con un atto formale di sottomissione a Firenze. Nel 1314, Montecatini, accolse i fuoriusciti guelfi lucchesi e pisani, dopo che Ugucione della Faggiola s'era impadronito di quelle città. E così che i ghibellini sostenuti dai Visconti posero l'assedio al castello di Montecatini. Li guidava come capitano Ugucione della Faggiola che aveva per luogotenente Castruccio Castracani degli Antelminelli, un genio dell'arte militare, come proprio in questa occa-

sione avrà modo di dimostrare.

Sentendosi a ragione gravemente minacciata, Firenze accorse in aiuto del baluardo Montecatini a lei fedele schierando in campo un esercito di 20.000 fanti a cavalieri — ma secondo altre fonti, si dice, anche più del doppio — guidati dai D'Angiò. E' la battaglia di Montecatini, la più fraticida del Medioevo, che fa entrare l'antico borgo nel grande gioco della politica italiana del tempo. Montecatini subì un assedio lunghissimo, ma il paese, seppure ridotto allo stremo delle forze per mancanza di acqua e di viveri, non si arrese. Allora Ugucione della Faggiola e Castruccio Castracani levarono il campo fingendo di riprendere la via di Lucca per poi contrattaccare di sorpresa con 10.000 lancieri ed espugnare la rocca.

Il Castracani vincitore, benché ferito, il 31 agosto 1315 salì sul più alto gradino delle mura e da lì assistette ai primi saccheggi e alle violenze sui vinti che si protrassero, al lume delle torce, in modo crudele e disumano fino a notte fonda. Machiavelli, dopo aver paragonato per abilità nella strategia militare Castruccio Castracani a Filippo il Macedone e a Scipione l'Africano, della battaglia di Montecatini questo ha lasciato scritto:

“Un brivido di terrore corse l' Italia; la tragica vicenda divenne argomento di racconti e di ballate popolari. Si dice che lo stesso Dante, sgomento, aspettasse l'esito di quella memorabile giornata seduto su un ponticello, oggi diruto, che si trova sulla via Vecchia, dalla parte delle Pieve e si chiama, appunto Ponte di Dante. Montecatini ritornava, così, di parte lucchese ed in tal parte restava fino alla morte di Castruccio, dopodiché, per il crollo subito dal partito ghibellino, rientrò in parte guelfa e aderì, con giuramento reso nella chiesa di San Francesco a Pescia, alla Lega dei Comuni di Valdinievole (1328), rimettendosi a Firenze.

“Ma alcuni amici dei figli di Castruccio ribellarono il castello e lo cedettero ai lucchesi. La Lega fu sciolta. Firenze mandò all'assedio un esercito, capitanato da Amerigo Donati. Furono tracciati fossati dalla parte del piano ed in quelli deviati i corsi della Borra e della Nievole. Al di là dei fossati furono erette palizzate ben fortificate e vigilate da picchetti di sentinelle. Dopo sei mesi d'assedio, nottetempo, il 17 febbraio 1330, i fiorentini dettero l'assalto alla rocca ma, stando al Villani, furono respinti rovinosamente.

“Montecatini, da solo, resistette ancora fino al 19 luglio, giorno in cui s'arrese ai patti, undici mesi dopo l'inizio dell'assedio. Firenze discusse se demolire il castello oppure conservarlo e, per questa volta, prevalse il parere di mantenerlo nel ricordo dell'eroica difesa contro Ugucione. Mon-

tecatini si sottomise definitivamente alla signoria di Firenze, promettendo l'offerta di un cero annuale per la festa di San Giovanni”.

Da allora in poi la dominazione lucchese ebbe fine e Montecatini diventò terra della Repubblica fiorentina, fino all'anno in cui non subì nel 1554 la brutale distruzione “sin dalle fondamenta” decretata dai Medici.

### *Cosimo e l'ultimo assedio al castello di Montecatini (1554)*

Lo Strozzi dopo aver svolto operazioni militari nel senese e poi nel fiorentino, per creare un diversivo, venne in Valdinievole occupando Montecarlo. Da qui apprezzò il valore strategico di Montecatini e pensò di conquistare la fiducia dei suoi abitanti. Scrisse ai montecatinesi una lettera invitandoli a sottrarsi al dominio mediceo e ad aprire le porte della città ai francesi, aggiungendo che se avessero aderito alla richiesta ne sarebbero derivati per loro notevoli benefici.

Il messaggio dello Strozzi fu portato a Cornelio Bentivogli, il quale giunto sul posto e notata l'assenza di armati e di difese, occupò l'abitato con cinquanta cavalieri che entrarono dalla porta Signorelli mentre altri sessanta fucilieri entravano dalla porta al Cozzo e il restante delle truppe dalla porta Santa Margherita. Una volta penetrati nell'abitato i soldati saccheggiarono il paese abbandonandosi ad ogni sorta di violenza.

Impotenti e indifesi, gli abitanti fuggirono verso Pistoia dove Gian Giacomo dei Medici, marchese di Marignano, generale di Cosimo I, aveva concentrato al proprio comando un forte contingente di truppe. Ser Giovanni dell'Oste, notaio e in quel tempo cancelliere del Castello, aveva redatto un messaggio per il Marignano accludendovi la lettera dello Strozzi e chiedendo come comportarsi. Il Marignano sospettò un tranello e temporeggiò. Intanto lo Strozzi dopo aver concentrate tutte le sue truppe dentro le mura del castello di Montecatini iniziò il rafforzamento delle opere di difesa.

A snidare le milizie francesi di Pietro Strozzi, a Montecatini, il duca Cosimo invitò tremila uomini e quattro cannoni. All'alba del 30 giugno del 1554 l'esercito ducale prendeva posizione sul Poggio alla Guardia. Dal canto loro i soldati dello Strozzi, arroccati nel castello, rafforzarono i tratti di mura ritenuti più vulnerabili, barricarono le porte castellane e abbatterono le piante e le case del borgo ritenute più vulnerabili alle fiamme che l'esplosione dei colpi di cannone avrebbe provocato.

Intanto da Poggio alla Guardia, nottetempo, Carlo Gonzaga fece avan-

zare quattrocento uomini verso il castello. Passando nel più grande silenzio per la Forra dei Tanelli giunsero al convento di Santa Margherita fuori le mura e l'occuparono. Al suono della campana la restante truppa si avvicinò e si accampò verso il cosiddetto Poggiolo. Realizzata questa testa di ponte il 4 luglio l'artiglieria medicea, piazzata sul prato di Santa Margherita e sotto ai Pratacci cominciò ad aprire il fuoco dei quattro cannoni contro le mura fino a notte fonda.

Allo spuntar del sole del giorno seguente le artiglierie presero a martellate le porte castellane e le fortificazioni erette dai soldati francesi. Le cannonate cadevano dal palazzo di giustizia sino alla porta di Santa Margherita, rivolta a Levante. Al termine delle due giornate sotto il fuoco incessante delle milizie fiorentine trecento braccia di mura erano state letteralmente polverizzate.

Il 7 luglio, il Gonzaga, comandante dei ducali, ordinò l'assalto da diverse parti del castello: da levante verso S. Margherita e da ponente verso le Campagnate. I primi assalti furono respinti ed i ducali perdettero circa trecento uomini tra morti e feriti, fra i quali vi furono il colonnello Antonio Bocca ed il capitano Simone Rosselmini Pisani. Nonostante che ormai nel castello scarseggiassero acqua e cibo, imbalanziti da queste vittorie, gli assediati non vollero aderire alla capitolazione.

Da Pescia, ai ducali giunsero nuovi rinforzi. Il tenente Gismondo Birindelli ed il capitano Bartoluccio da Uzzano alla testa di circa duecento uomini scalarono le mura di ponente con scale e con funi, mentre l'artiglieria fiorentina continuava sul versante opposto l'intenso martellamento. Si raccontava in un vecchio manuale che durante l'assedio furono sparati 316 colpi di cannone. A quel punto gli assediati, ormai privi di ogni soccorso e ridotti allo stremo della resistenza, fecero capire al Gonzaga che se avesse acconsentito ad una onorevole capitolazione si sarebbero arresi. Il che avvenne.

Fu allora che il Gonzaga, entrato trionfalmente nel castello, ne prese possesso nel nome del Duca Cosimo e dopo aver visitato la rocca ed altre postazioni dette via libera alla truppa per un brutale saccheggio che durò fino a sera e fu per quei poveri abitanti l'ultima desolazione. Nulla scampò a tanto flagello. Nel castello conquistato rimase Vincenzo Ridolfi con funzioni e potere di commissario e fu a costui che il Duca Cosimo fece pervenire l'ordine di 'sfasciare' le mura, smantellare la fortezza e demolire tutte le fortificazioni. Il che fu fatto l'11 luglio 1554.

Demolite le mura, i giorni successivi diroccarono le torri, rovinarono le

porte e i bastioni e smantellarono la fortezza. Scamparono alla distruzione, il palazzo di giustizia, la cancelleria, la loggia, la pieve, le chiese con tutti i conventi. Di tutte le case ne rimasero in piedi solo centosettanta. Le truppe ducali ammassarono su una pubblica piazza tutti i libri e i documenti antichi che componevano l'archivio del Comune e uniti alle carte e scritture che poterono trovare, ne fecero pubblico incendio. Questa tristissima calamità durò un mese.

Due anni dopo lo stesso Granduca volle venire a Montecatini. Il Comune lo ricevette a palazzo di giustizia 'con quella proprietà che consentiva il generale disastro'. Cosimo fu parco: la spesa per lui ed il suo seguito non superò le lire quaranta. Nell'andarsene, gli uomini del Comune gli fecero dono di pochi fiaschi di vernaccia che furono accettati benignamente. Era triste e, come per scusarsi, dichiarò che il commissario Ridolfi aveva ecceduto agli ordini ricevuti.

Così la storia delle 'lacrime di cocodrillo' del Duca Cosimo diventò favola ed il vento si mise a raccontarla fischiando nelle notti d'inverno. L'ordine impartito era stato, infatti che "si scalpi dalle fondamenta il castello di Montecatini" come si legge nel testo originale.

"Noi ci risolviamo che Montecatini si smantelli et scalpi fin a fondamenti della muraglia tutta, et che Vinecenzo Ridolfi Commissario vi attenda et vi faccia mettere subito mano co' primi huomini picconieri, scalpellini et guastatori che potrà havere. Le armi che si sono levate a' soldati nemici ci pare si debbano distribuire in quelle compagnie che si sono portate bene. Le vettovaglie che nel luogo si sono trovate de' nemici, ci sarà grato si distribuischino fra quanti poveri huomini di Montecatini che erano rifuggiti fuori et sono tornati.(...) Tutto questo si eseguisca et faccia con quella maggior prestezza si potrà senza alcuna perdita di tempo. Et Lione Ricasoli resti per commissario in detta Valdinievole per guardar et proveder a tutte le cose che saranno necessarie(..) Et Dio vi conservi."

Da Fiorenza alli X di luglio 1554,  
el Duca di Fiorenza Christiano Pagni

## Seconda parte

### *Da un Granduca all'altro*

L'eredità lasciata a Monte Catini dal granduca Cosimo, alla metà del XVI secolo, era stata tra le più terribili che le due comunità, in alto quella del borgo collinare, in basso quella della pianura, potessero immaginare. In alto un castello distrutto “dalle fondamenta” con diciotto delle diciannove porte abbattute assieme alle torri e alle mura di cinta.

In basso cinque sorgenti termali, delle quali una soltanto, il Tettuccio, aveva un tetto di copertura, giudicate ancora due secoli più tardi “in difetto di ogni comodità e decenza per l'immondezza del luogo e il clima insalubre”<sup>150</sup> dovuto all'area paludosa che lambiva la periferia della piccola comunità dei Bagni di Monte Catini.

Il ‘lago palustre’ della Vadinievole, largo quindici miglia quadre (40kmq) a forma di triangolo rovesciato - nato dal graduale sollevamento dell'Arno e dalla raccolta delle acque di un esteso bacino idrografico di ben cinque immissari (Pescia di Collodi e quella di Pescia, Borra, Salsero, Nievole e Vincio) chiuse dal muraglione di Ponte a Cappiano – fin dal 1549 era stato destinato da Cosimo allo sfruttamento ittico, nonostante che ogni anno procurasse grosse epidemie<sup>151</sup> per la commistione di acque dolci e salse (quelle termali).

In contrasto alla politica dello sfruttamento della pesca, sotto Ferdinando I e poi Cosimo III si diffuse la pratica della costruzione di colmate sulle gronde del lago con conseguente crescita dei coltivi e dell'appoderamento mentre lo Scrittorio granducale delle Possessioni nel corso dal Cinquecento in poi faceva nascere ben sette fattorie (quelle del Terzo, di Altopascio, Belavista, Montevettolini, Stabbia, Castelmartini e Ponte a Cappiano) dotate, ciascuno, di decine poderi coltivabili e abitate da altrettante famiglie coloniche.

Le sorgenti termali di Monte Catini, abbandonate a monte sotto la collina del castello - che, prima di essere abbattuto da Cosimo, fino alla metà del Cinquecento era stato un presidio strategico - militare conteso tra Lucca e Firenze – a valle erano, dunque, penalizzate da un acquitrino malarico che, il

---

150 1, ASF, 1368, a.132, *Relazione Pietro Ferroni al capo delle Reali Finanze*, 5.1.1773

151 E. Nelli, *Le variazioni del padule di Fucecchio*, Pescia, 1935, p.14

25 maggio 1757, richiese l'emissione di un Editto di bonifica idraulica da parte del Magistrato della Sanità.<sup>152</sup>

Tale era, dunque, la situazione del territorio della Valdnievole e dei Bagni di Monte Catini alla vigilia del governo del granduca Pietro Leopoldo I d'Asburgo Lorena il quale, fin dalla sua prima visita del 1772 si rese conto dell'urgenza di una bonifica idraulica integrale allo scopo di sviluppare sia un territorio giudicato "fertile e con gente industriosa nei traffici", sia dei Bagni di Monte Catini da rifondare all'interno di una città termale da edificare ex-novo.

Con la supplica della comunità di Monte Catini inviata al granduca Pietro Leopoldo agli inizi del 1771 si apre un periodo che, nell'arco di dieci anni porterà alla trasformazione di un'area malsana e abbandonata in una zona termale attrezzata a partire dal recupero del Tettuccio, con la sorgente al centro di un muro di forma esagonale e sotto un porticato, dei Bagni della Regina e dei Cavalli, della Rogna e del Rinfresco puntualmente censiti della relazione di Niccolò Gasparo Paoletti.<sup>153</sup>

Dai primi intenti del granduca, che si limitano a "farvi una fabbrica e unire le sorgenti con qualche comodo, perché vi si possa spogliare al coperto, con qualche *osteria*<sup>154</sup>, si passerà, a partire dal gennaio 1773, all'approvazione di tutti i progetti presentati al Paoletti che porteranno alla canalizzazione dell'intera area dei bagni e alla costruzione di una fabbrica per ogni sorgente.

L'edificio più articolato e rappresentativo costituito dalle terme Leopoldine, approvato nel 1775, richiederà quattro anni prima di essere completato al pari della palazzina regia, del nuovo bagno Rinfresco, la 'caserma per i bagnati poveri' e 'la locanda per i ricchi (l'albergo Locanda Maggiore che verrà costruito dai Monaci di Badia) perché il granduca, oltre a selezionare le idee e i progetti degli esperti incaricati, - dal Nelli, al Ferroni, al Fallani al Bicchierai -esige parsimonia nelle spese.

Alla fine del 1780 il periodo delle grandi realizzazioni leopoldine si conclude. Rimanevano da completare i tre 'viali da passeggio' già alberati e inghiaiiati e il rialzamento dei terreni prospicienti dove, sul modello architettonico della palazzina regia, avrebbero dovuto essere costruite le nuove abitazioni dei privati allineati con quelle all'epoca esistenti.<sup>155</sup>

---

152 Cantini, L. *Legislazione toscana*, Firenze, 1807, vol. 27, p.18 e ss.

153 ASF, *Possessioni*, 1368, a.132

154 P. Leopoldo d'Asburgo Lorena, *relazione sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, 1870, vol. II, p. 119

155 Asf, *Possessioni* 2563, a.110, Relazione Fallani del 30.11.1780

## *Piero Leopoldo sovrano riformatore*

I due più grandi granduchi di Toscana, coloro che a distanza di due secoli l'uno dall'altro contribuirono a fare di questa regione uno Stato unitario, nel primo caso, moderno nel secondo, salirono al potere ambedue all'età di soli 18 anni ma ciò nonostante dimostrarono di essere, il primo per la sua fermezza d'animo e volontà forte, il secondo per intelligenza politica e liberalismo, grandissimi sovrani.

Quando giunse a Firenze, il 13 giugno 1765, assieme alla moglie Maria Luisa di Borbone appena sposata ad Innsbruck e dalla quale avrà ben sedici figli, il giovane Pietro Leopoldo, arciduca asburgico e granduca di Toscana, nessuno pensava, dopo l'insipienza degli ultimi eredi della dinastia dei Medici, che in pochi decenni questo giovane, educato all'Exprit des loix di Montesquieu dalla madre Maria Teresa e dal giurista Karl Anton von Martini, attuasse un politica di riforme tali da rendere la Toscana uno Stato tra i più moderni e avanzati dell'intera Europa sviluppando una visione contrattualistica del governo dalla quale era esclusa l'origine divina del potere e ogni interferenza del potere ecclesiastico.

Prima di Pietro Leopoldo, dal 1737 la Toscana, diventata di fatto un feudo dell'impero asburgico, aveva visto il primo esponente della dinastia lorenese nella persona del granduca Francesco Stefano che, venuto a Firenze una sola volta, nel 1739, (per poi affidare il governo ad una reggenza presieduta a Marc de Beauvau, principe di Craon) aveva creato immediata disaffezione nella popolazione e nella dirigenza, defraudata di gran parte delle antiche cariche politiche, per la decisione di trasferire a Vienna una ingente quantità di opere d'arte sottratte ai palazzi medicei.

Sotto la guida di Pietro Leopoldo, che governerà la Toscana dal 1765 al 1790, il granducato conosce il periodo più innovativo grazie ad una radicale riforma agraria che si accompagna a quella della vita amministrativa, del commercio e della giustizia facendo di lui un chiaro esempio di sovrano illuminato. Si può ripetere, come altri hanno già scritto, che Leopoldo consegnò all'Ottocento una Toscana largamente bonificata, liberata dalla pena di morte, dalle corporazioni medievali e dalla Curia romana, fondata sulla proprietà terriera, la mezzadria e il libero mercato agricolo.

Per le sue riforme, oltre ad ascoltare i consigli di Franz von Rosenberg-Orsini, diplomatico postogli accanto dalla madre Maria Teresa nei primi cinque anni di governo, si avvalse di alti funzionari come Guido Rucellai, Pompeo Neri, Francesco Maria Gianni, Giovanbattista Nelli, Stefano Ber-



tolini, Angelo Tavanti o di Sallustio Bandini, del quale, fatto pubblicare l'inedito "Discorso sulla Maremma", deliberò di avviare la bonifica di quel territorio e della Val di Chiana favorendo, al contempo, lo sviluppo dell'Accademia dei Georgofili. Nella sua ristretta cerchia di governo prima di decidere una legge o un *motu proprio* il giovane sovrano ascoltava spesso pareri opposti come quelli tra il Gianni e il Tavanti in merito alla riforma agraria.

Nel 1769, ad esempio, dopo il dibattito che nel 1767 aveva portato alla libera esportazione del grano che aprì alla Toscana il mercato nazionale, i due consiglieri discussero davanti al sovrano della formazione di una piccola proprietà contadina mediante l'alienazione o la concessione a livello perpetuo dei beni della Corona e degli enti assistenziali come pure delle riorganizzazione ecclesiastica così come nella disputa tra fautori (Angelo Tavanti) e avversari (Francesco Maria Gianni) dell'imposta unica sui terreni di matrice fisiocratica.

Una volta introdotta la libertà del commercio dei grani abolendo i vincoli annonari che bloccavano le colture cerealicole, il sovrano nel 1781 introdusse una nuova tariffa doganale che aboliva tutti i divieti sostituendoli con dazi protettivi, tenuti ad un livello molto basso a confronto di quelli allora in vigore. Anche il sistema fiscale nel 1768 aveva subito una radicale trasformazione con l'abolizione, a partire dal 1769 dell'appalto generale, a favore della riscossione diretta delle imposte.

Il sovrano si rivelerà a lungo esitante nella scelta tra la tesi del Tavanti che, fino al 1781, mediante il catasto intende usare la proprietà fondiaria come termine di misura per l'imposizione fiscale e quella di Francesco Maria Gianni che, dopo la morte del Tavanti, propone, invece, l'eliminazione del debito pubblico ereditato dall'età medicea mediante la vendita dei diritti fiscali che lo Stato ha sui terreni dei sudditi.

Proseguendo ancora per sintesi, si deve rilevare la notevole importanza che, a metà degli anni Settanta, intervenne nella riforma dei tribunali centrali e periferici con l'introduzione della professionalizzazione di giudici tenuti al possesso della laurea e all'esercizio delle loro funzioni sotto controllo regio. Abolite le antiche magistrature, al pari del Consiglio dei Duecento e il Senato dei Quarantotto a Firenze, il controllo sui nuovi enti passò alla Camera delle comunità alle dipendenze regio.

Spariva, in tal modo, il privilegio che i cittadini di Firenze avevano nelle magistrature sostituite da podesterie e vicariati criminali dotati di una giurisdizione uniforme. La progressiva riforma dei governi provinciali, ini-

ziata a Volterra e Arezzo nel 1774 proseguì nel 1782 con quelli di Livorno e di Firenze, concedendo ampie autonomie ai consigli comunali e ai loro organi, gonfalonieri e priori, sorteggiati dagli elenchi dei possidenti.

### *Un sovrano volto a operare per la felicità del popolo*

Nell'ultimo decennio del suo governo, Leopoldo elaborò, in più redazioni, un progetto di Costituzione per gli Stati della Toscana che, secondo Zimmermann<sup>156</sup>, assegnava all'assemblea rappresentativa su basi censitarie il controllo delle finanze e del bilancio, la verifica della politica estera e il diritto-dovere di formulare o migliorare le leggi" lasciando tuttavia al principe larghi poteri come la nomina delle magistrature e delle alte cariche ecclesiastiche, la disciplina amministrativa, il comando militare, la proposta di leggi e il diritto di grazia.

La formazione della "volontà nazionale" restava affidata "al concerto fra sovrano e corpo legislativo" mentre la sfera dei diritti soggettivi veniva rafforzata dalla gratuità della giustizia e dalla istituzione di giurie nei processi criminali. Per rendersi conto della grande portata della riforma leopoldina della giustizia basterebbe ricordare che venivano di colpo aboliti privilegi giuridici comunali e corporativi, la censura ecclesiastica, la limitazione degli effetti del maggiorascato, dei fidecommesso e della manomorta.

Fino alla riforma della giustizia del 1786, che prenderà il nome di "Riforma criminale toscana", vigevano ancora i "quattro delitti infami" di origine medievale (lesa maestà, falso, delitti atroci e buon costume). In un colpo solo Pietro Leopoldo aboliva il reato di lesa maestà, la confisca dei beni, la tortura e la pena di morte realizzando, primo Stato al mondo, quanto invocato da Cesare Beccaria nel suo celebre "Dei delitti e delle pene".

Sovrano "infaticabile", a detta dei suoi più stretti collaboratori, Pietro Leopoldo nei venticinque anni (1765-1790) del suo governo, fu attento agli eventi della Rivoluzione francese e di quella negli Stati Uniti 'America, ma anche ai doveri del regnante a operare per la "pubblica felicità nell'esercizio della libertà civile" dimostrando, nell'esercitare la giustizia civile e penale, mitezza e proporzionalità delle pene nel 1764 nel rispetto dei diritti per la persona umana.

---

156 J. Zimmermann, *Il Progetto costituzionale del granduca Pietro Leopoldo di Toscana*, 1901, Heidelberg, pp 125

Se Cosimo I era prono al Papato, in vista di ottenere, come infine ottenne, il titolo di granduca e il sostegno spagnolo, Pietro Leopoldo, animato dalla cultura illuminista, tentò di riformare la Chiesa regionale rendendola autonoma da Roma sostenendo l'alto clero toscano ad abbracciare il giansenismo rappresentato dal vescovo di Pistoia e Prato Scipione de' Ricci il quale nel settembre del 1786 aveva organizzato un sinodo che riunì oltre duecentocinquanta tra teologi ed ecclesiastici.

Il granduca, ritenendosi un "vescovo esteriore", era convinto del diritto-dovere del sovrano a disciplinare la Chiesa anche se i 57 punti della riforma giansenista non poterono essere interamente applicati per la decisa reazione all'operato regio che lo indusse a tacitare la rivolta convocando, nella primavera del 1787, una assemblea di vescovi a Firenze. Le riforme avviate portarono, comunque, alla soppressione di circa 130 conventi entro il 1790 e all'abolizione di centinaia di confraternite sostituite da compagnie di carità.

I beni patrimoniali dei conventi furono impiegati a sostegno degli enti assistenziali nei quali a fronte della drastica riduzione di monache e clero regolare veniva favorita la specializzazione professionale incrementando la presenza di medici, chirurghi e levatrici. Del resto, fin dal 1769, con la legge sulla manomorta era stata impedita ogni estensione della proprietà ecclesiastica. Il concordato del 1775 sottopose poi a normale tassazione tutti i beni del clero mentre un ulteriore smantellamento della giurisdizione ecclesiastica si sarebbe avuto con l'abolizione di carceri e tribunali vescovili fino alla soppressione dell'Inquisizione a partire dal 1782.

Diffidente verso il clero il granduca Pietro Leopoldo lo era altrettanto con la nobiltà toscana, preferendo circondarsi di funzionari borghesi e impiegati sottoposti, con le riforme comunali e giudiziarie, a rigorosi controlli. "Formati da esperti, i dipartimenti accolsero meno patrizi e nobili di un tempo e videro la costituzione di funzionari relativamente moderni, capaci di progressioni di carriera in base a merito e competenze" come si desume dalla "Relazione dei dipartimenti e degli impiegati" del 1773, redatta dal granduca per proprio uso.

La Segreteria di gabinetto, luogo di lavoro quotidiano di Pietro Leopoldo, diventò il maggior centro decisionale dello Stato guidato da un granduca che però privilegiava altrettanto il contatto diretto con la popolazione e l'indagine personale sui maggiori problemi del territorio come dimostrano i suoi viaggi di esplorazione raccolti nelle "Relazioni sul governo della Toscana," in parte edite da Salvestrini nel 1789.

## *I viaggi del Granduca e la scoperta dei Bagni di Montecatini*

Tra il 1787 e il 1778 visitò ripetutamente Siena, la Maremma e la Val di Chiana convincendosi sulla necessità di sanare quei territori. Ancor prima di allora, nell'ottobre del 1772, Pietro Leopoldo aveva visitato la Valdinievole<sup>157</sup> rendendosi conto che le insalubri condizioni delle acque del padule medico, aggravate nel 1549 per l'ulteriore arresto delle acque con l'erezione dei muraglioni di Ponte a Cappiano, negavano ogni possibilità di vita e di sviluppo ai Bagni di Montecatini.

Questi ripetuti viaggi, oltre a consentirgli di rendersi conto de visu sulla natura dei problemi delle diverse aree della Toscana, gli permetteva di entrare in diretto contatto con una popolazione da sempre priva di contatti diretti con il principe. La sua informale disponibilità all'incontro e al dialogo con gli umili nasceva dalla conoscenza dei problemi reali avanzati nelle suppliche o emersi dalle udienze.

Oltre ai rendiconti scritti dallo stesso sovrano al termine dei suoi viaggi esplorativi intrapresi dal 1770 in poi, spesso la presa d'atto delle necessità emergeva dalla puntuale lettura delle molteplici inchieste e dalle ricerche assegnate ad alti funzionari granducali puntualmente trascritte nelle loro Relazioni ma anche a studiosi di vario genere.<sup>158</sup>

Quando, il 20 febbraio 1790, il granduca, a causa della sopraggiunta morte del padre Giuseppe II, dovette lasciare Firenze per trasferirsi a Vienna quale nuovo imperatore, Pietro Leopoldo lasciò un vuoto incolmabile. Sei mesi più tardi aveva rinunciato al trono di Toscana trasferendo i poteri di governo alla Reggenza. Nel mese di ottobre ebbe luogo a Francoforte la sua incoronazione imperiale con il nome di Leopoldo II. A Firenze sarebbe rientrato una sola volta, nella primavera del 1791, allorché manifesterà il suo scontento per l'incapacità della Reggenza nel fronteggiare i disordini popolari.

Nei due soli anni di regno salvò la monarchia degli Asburgo Lorena

---

157 Cfr. *Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, Relazioni sul governo della Toscana*, Firenze, 1970, II, p. 242-248

158 *Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, Relazioni sul governo della Toscana*, Firenze, 1970. G. Torgioni Tozzetti, *Ragionamento sopra le cause e i rimedi dell'insalubrità dell'aria della Valdinievole*, Firenze, 1771. P.A. Nenci, *Parere sopra le acque stagnanti delle colmate per rapporto all'insalubrità della Valdinievole*, Firenze, 1760. *Relazione sulla Valdinievole*, 1761, oggi in ASF Reggenza, 197, c.181. *Suppliche e memorie estratte dalla cancelleria dei Capitani di Parte in BNF Carte Targioni Tozzetti*, 145.

dalla disgregazione, favorendo la pacificazione con l'Ungheria e l'armistizio con i turchi risolvendo infine anche il contenzioso da tempo in essere con la Prussia. Morì nel marzo 1792, dopo una breve malattia che i medici non seppero diagnosticare. La salma venne sepolta nella *Toskanagruf* di Vienna assieme agli altri Asburgo, mentre il suo cuore, come da tradizione, fu sepolto nella *Augustinerkirche* sempre di Vienna.

### *Nascita di una città*

Si deve all'illuminato e ancor giovane Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, Granduca di Toscana, la nascita di Montecatini come città. Egli infatti, dopo averla visitata nelle disperate condizioni in cui per secoli e con le acque del padule della Valdinievole che lambivano i suoi confini meridionali, l'avevano lasciata i Medici di Firenze, ne disegnò l'impianto originale.

A sud la chiesa, la cui costruzione venne affidata all'architetto granducale Chambray Digny, e la piazza come punto d'incrocio con la carrozzabile Lucca-Pistoia; poi il viale che conduce alle Terme Tettuccio che egli fece costruire laddove fino a qual tempo vi era poco più che una sorgente cintata da mura e coperta da un tetto; lungo il lato sinistro di quel viale la Palazzina Regia e più oltre le Terme Leopoldine, ambedue nell'assetto che ancor oggi si può ammirare.

Chiese poi alla Comunità dei Bagni di assumersi la gestione di tutto il complesso, ma questa, anziché vederne i benefici, temendo di non poterne sostenere gli oneri rifiutò. Allora Il Granduca si rivolse ai saggi amministratori dei Monaci Cassinesi della Badia di Firenze che non solo accettarono, ma si accollarono anche l'onere di costruire il grande complesso alberghiero della Locanda Maggiore antistante la chiesa e la piazza.

Non diversamente dagli hospitali dei Templari ad Altopascio, sorti come alloggi per nobili e pellegrini che percorrevano la Via Francigena verso Roma, così anche i Bagni di Montecatini, ebbero il primo grande albergo chiamato Locanda Maggiore sorto per volontà del nuovo governatore della Toscana Pietro Leopoldo I allo scopo di ospitare i primi 'forestieri' che ai Bagni venivano per bere le salutari acque termali.

L'albergo, fatto costruire dai Monaci Cassinesi della Badia fiorentina sorse all'incrocio tra la piazza con la chiesa progettata dal Chambray-Digny con l'asse viario che conduceva e conduce alle Terme Tettuccio a loro volta

progettate dall'architetto Gasparo Maria Paoletti. Guardando più in alto, in cima alla collina stava, luogo di eventi e di assedi straordinari, il Castello, più volte rovinato in tempi di guerra e ricostruito in tempi di pace, oggetto di contese tra Guelfi fiorentini e Ghibellini lucchesi dal 1315 in poi fin quando nel 1554 Cosimo I dei Medici ne fece abbattere dall'artiglieria ducale le sette porte e la cinta muraria che lo proteggevano.

Giù in basso, nella pianura a sud del primo nucleo urbano di Montecatini in un acquitrino largo decine di chilometri quadrati reso lago di pesca per la corte medicea, vivevano popolazioni umiliate dalla miseria e piegate dalla sventura del luogo malsano. Tutt'attorno alla palude insisteva lo stesso paesaggio che c'era allorché fin dal 1473 era stato disegnato da Leonardo da Vinci come la valle dell'Arno ampia, ondulata, coltivata tra borri e dirupi, oliveti e cipressi in lunga fila sotto la corona dei castelli.

Tutto ciò fino a quando a governare la Toscana, liberando la pianura dalle acque stagnanti, facendo nascere i Bagni di Montecatini e, attorno ad essi, la Locanda Maggiore e la città di Montecatini, non giunse il Regnante Sovrano Sua Altezza Reale Pietro Leopoldo I Principe d'Ungheria e di Boemia Arciduca d'Austria figlio di Francesco di Lorena e di Maria Teresa d'Asburgo, il nuovo Granduca di Toscana.

### ***Il Granduca di Toscana. La bonifica del territorio a sud della città***

Ai tempi in cui nascevano le Terme, dette allora Bagni di Montecatini, il territorio circostante chiamato Val di Nievole era ancora quello disegnato da Leonardo da Vinci nel *Codice di Windsor*, foglio 12685 o come quello indicato come Valle dell'Arno nel disegno del 1473 conservato nella Galleria degli Uffizi di Firenze fatto di borghi collinari e da una pianura in gran parte paludosa perché fin dal 1370, la prima data in cui si ha notizia delle sorgenti termali di Montecatini, i Medici, che ne avevano la signoria, avevano deciso di farne un lago di pesca.

La popolazione nei castelli, detta anche 'di dentro' con riferimento alle mura che li cingevano, era formata da persone benestanti con servitù, da commercianti, artigiani, legnaioli e pigionali; quella sul poggio era, invece, composta da proprietari terrieri, livellari e mezzadri; quella, infine, di pianura era fatta di proprietari terrieri o di famiglie numerose che vivevano dei proventi del padule (pesca delle anguille, sarello, gelso e allevamento), un acquitrino esteso per quindici miglia, ossia quaranta chilometri quadrati.

La Signoria de' Medici di Firenze aveva ridotto a una grande zona acquitrinosa l'area a sud del borgo di Montecatini sbarrando a Ponte a Cappiano la confluenza del torrente Usciana nell'Arno potendo così lucrare sulle rendite dell'appalto per la pesca o su quelle delle fattorie nate ai margini del padule coltivate da centinaia di famiglie coloniche che spesso erano soggette a febbri epidemiche o a carestie. Nella prima metà del Settecento ai Bagni di Montecatini vivevano non più di duecento abitanti.

L'espansione demografica si svilupperà con le bonifiche leopoldine arrivando a trentaseimila unità e alla fine del secolo a centosessantadue abitanti per chilometro quadrato a fronte di una densità media nel resto del Granducato di Toscana di sessantacinquemila unità. Gli abitanti della zona contigua alla palude - un triangolo rovesciato con il vertice su Fucecchio - viveva dei proventi ricavati dal grande lago, la pesca e la coltivazione delle erbe palustri, ma sottostava a precarie condizioni di vita causa la possibilità di contrarre il tifo o la peste che dal 1550 al 1756 provocarono per ben dodici volte altrettante epidemie.

Quella che scoppiò nel 1756 in Val di Nievole decimò tremilacinquecento persone tra gli abitanti della pianura. Seguì, dieci anni più tardi, una carestia causata dal divieto di accedere al padule per procurarsi caccia e pesca a quanti non avessero prima pagato una tassa agli affittuari dei terreni di proprietà della Reggenza, cioè alle fattorie di Ponte a Cappiano e a quella di Bellavista presso Borgo a Buggiano. Per ripristinare le normali condizioni igieniche di vita ambientale, vi fu una ripulitura delle colmate dalle erbe palustri seguita dall'immissione nel letto del Salsero di acqua fresca dal fiume Pescia e di quella del torrente Nievole.

I due terzi della pianura a sud degli allora Bagni Medicei, dalle colline al piano, diventò così gradualmente appoderata con pascoli, terreni seminativi, coltivazioni della vite, dell'olivo e del gelso. Lungo la strada che andava da Monsummano a Montecatini, a Buggiano e a Pescia e lungo quella che passava a metà altezza delle colline, sede degli antichi castelli medievali dove pulsava la vita dei borghi animati da bottegai e trafficanti, mercati di grasse e di bestiame, transitavano, tra osterie e stazioni di posta, i forestieri.

Ma l'avidità dei Medici non era ancora sazia. Infatti, per non veder depauperato il patrimonio granducale, ciononostante continuarono a colmare, acquistando nuove superfici pari alla sesta parte dell'intero padule.

Nel 1737 si spense l'ultimo dei Medici e fu la Reggenza fiorentina a governare Montecatini e il suo territorio con il ripristino di una legge che

vietava, nei mesi estivi, l'accesso al padule per chi non pagava una fida agli affittuari dei terreni sommersi dalle acque. Il Magistrato della Sanità, a sua volta, promulgava un editto 'Per la salubrità dell'aria in Valdinievole' fissando regole precise per la bonifica delle acque. Finalmente la bonifica non era più intesa come rialzare le sponde di un canale o sistemare il letto di un fiume, ma come un insieme di provvedimenti rivolti ad unico scopo.

Questa era la situazione quando, nel 1772, il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo venne a visitare la Val di Nievole con l'intento vendere ai privati le fattorie demaniali e bonificare queste terre. Il giovane sovrano era stato preparato all'arte del governo da sua madre Maria Teresa d'Austria, ma si era poi ispirato ai principi liberali che gli Illuministi francesi stavano propagando in Europa. Il primo provvedimento amministrativo per la Val di Nievole fu adottato, alla vigilia della Rivoluzione francese, nel 1780 con la vendita delle 12 fattorie granducali con i loro 245 poderi nella convinzione che la loro conduzione privata avrebbe funzionato meglio di quella pubblica.

Egli stesso enumera quelle che erano le più estese inserendole nella Relazione del 1780 sul governo della Toscana: Reali Possessioni con ventitre poderi al Terzo; Feroni a Bellavita con ventisette poderi; Rospigliosi a Lamporecchio con quarantatre; Bartolomei a Montevettolini con trentasette, a Castelmartini con ventotto, a Cappiano con trentasei, a Stabbia con undici. Pur sapendo che questa alienazione avrebbe privato lo Scrittoio fiorentino di grosse entrate per pedaggi, caccia, pesca e pascolo il giovane sovrano annota con favore che queste terra è "ben coltivata, molto grassa, ricca, fertile e con gente industriosa nei traffici".

Nel mese di settembre dello stesso anno, il sovrano asburgico, con un motu proprio, completa la liberalizzazione della raccolta di biodi, paglie, giunchi, ontani piante ed erbe palustri senza più alcun pagamento di tasse; concede la libertà di navigare e approdare a qualunque porto o canale giungendo perfino a decidere nel 1782 la demolizione della pescaia e delle barriere di Ponte a Cappiano facendo defluire via le acque dalla pianura grazie anche al raddrizzamento del percorso del torrente Usciana.

In tal modo, con la bonifica idraulica, la valle risanata dalle epidemie ebbe nuova vita. Infine, nell'ottobre del 1782 il sovrano asburgico decise che fossero abolite la pescaia e il molino di Ponte a Cappiano "per rendere più facile e pronto il discarico delle acque", tornando a verificare di persona i lavori eseguiti e compiacendosi che l'area fosse stata così completamente risanata. Decideva, inoltre, che tutti i privilegi fossero aboliti e che il



peso fiscale venisse redistribuito in modo da gravare principalmente sui grandi proprietari di terreni e di ville. In questa area rigenerata a sud di Montecatini, con il padule ridotto, rispetto ai quaranta precedenti, a non più di ventiquattro chilometri quadrati, e con la canalizzazione delle acque termominerali di superficie, come quelle del rio Salsero, affinché fossero portate lontane dall'abitato di Montecatini, negli anni successivi furono rese percorribili la regia Traversa della Valdinievole verso Altopascio e la Regia Rotabile Pistoia - Lucca.

### *La rifondazione delle Terme*

Nel febbraio del 1770 la Comunità di Montecatini presentò una supplica al Granduca affinché i bagni termali venissero rifatti. Pietro Leopoldo che era a Firenze da poco tempo e aveva solo ventiquattro anni il 27 maggio 1771 inviò un alto funzionario per fare un sopralluogo e relazionarlo in merito. Constatate le necessità, incaricò l'architetto Gasparo Maria Paoletti di provvedere con il rifacimento degli stabilimenti termali, uno per ciascuna sorgente.

Il Granduca Leopoldo dava poi incarico a Gasparo Maria Paoletti architetto dello Scrittoio delle Regie Fabbriche, di progettare i nuovi stabilimenti termali di Montecatini che, dopo il riempimento del Bagno della Regina, portarono nel 1773 alla costruzione del Bagno Regio sul cratere di quello detto dei Cavalli e vicino al cratere detto Bagno della Regina; di un edificio a pianta esagonale per il Tettuccio con "una facciata incrostata di travertino" - che, per essere trasportato dalle cave di Monsummano fino al cantiere, richiese addirittura la costruzione di una strada - e di un altro a pianta ottagonale per i Bagni della Rogna e del Rinfresco.

A opere ultimate, durante la seconda visita del sovrano alla città, che avvenne il 13 giugno 1774, egli se ne compiacque e in un rescritto di tre mesi più tardi ordinò nel 1775 che si procedesse alla costruzione Bagno Caldo denominato poi Terme Leopoldina. Il progetto del Paoletti prevedeva un edificio a due piani con all'interno un vaso a cielo aperto destinato alla macerazione dei fanghi. Prevedeva ventotto colonne a sostegno del porticato, i pronai sormontati da un frontone, otto bagni di riguardo e quattro per le persone meno abbienti. I due corpi di fabbrica, costruiti in travertino tratto anch'esso dal colle della vicina Monsummano, erano uniti da una palazzina mediana. L'edificio diventò subito il simbolo della nuova città di Montecatini mentre Paoletti elaborava il progetto di un grande

Caserma contenente un palazzetto nobile, due trattorie e un “comodo di stalle” per carrozze e cavalli.

Tale progetto non piacque al sovrano che nel febbraio 1777 ordinò, invece, la costruzione di una palazzina formata da due quartieri di cinque stanze ciascuno su due piani, diventata poi sede della direzione Terme, che ai privati servisse come esempio di costruzione architettonica da imitare per lo sviluppo futuro della città che il Granduca vedeva come una nuova città-giardino, verde, ariosa e composta di piccole costruzioni sul modello della Palazzina Regia.

Per completare il disegno della città termale restava da tracciare un grande viale alberato che dalla piazza antistante la Locanda Maggiore con annesse le Logge e la chiesa del Cambray-Digny, portasse alle Leopoldine e oltre. Case e quartieri, nel corso del primo Ottocento, vennero realizzati nel tratto iniziale del lato sinistro del viale, mentre su quello destro sorsero da subito cinque edifici - il Palazzetto, la Fabbrica nuova, la Palazzina Magnani, la vecchia chiesa e la Locanda Maggiore - che nel loro insieme vennero a costituire il primo nucleo ricettivo della città. Prospiciente il viale, isolata su lato sinistro, venne costruita la Palazzina Regia che ospitava la famiglia granducale.

In cima al viale le Terme Tettuccio, essendo stato abbandonato il progetto a pianta esagonale del 1772, nel 1780 ebbero una nuova configurazione architettonica, parsimoniosa e di destinazione sociale, “di pura necessità e senza lusso di ornati”. Nel 1882 il Sovrintendente allo Scrittoio delle Possessioni granducali presentò al sovrano il progetto delle nuove terme Tettuccio e quello dell’Osteria situata all’innesto dello stradone dei bagni con la Regia Strada Lucchese.

Il granduca poteva dire conclusa la sua opera di progettazione della nuova città termale che a questo punto, nel febbraio 1783, intendeva assegnare in gestione gratuita alla Comunità dei Bagni di Montecatini con l’aggiunta, oltre ai sessantacinquemila scudi già spesi, della somma di mille scudi “a titolo di sussidio” per la costruzione di una Locanda, di un Casinò e di una rimessa. La generosa offerta ottenne però un rifiuto.

Così stando le cose, Pietro Leopoldo decise allora di concedere in dono perpetuo e gratuito tutto il complesso dei Bagni di Montecatini ai Monaci Cassinesi di Badia che in quel tempo in Toscana, come amministratori, avevano una solida reputazione. L’enorme opera di modernizzazione posta in essere dal Granduca di Toscana era ormai compiuta. A sud di Montecatini aveva liberalizzato la navigazione, la pesca, la raccolta delle

vegetazione palustre e aveva deliberato l'abbattimento delle chiuse di Ponte a Cappiano bonificando i terreni fino ad allora coperti dalle acque palustri.

Con il motu proprio dell'11 gennaio 1773 aveva approvato i lavori di restauro delle Terme Tettuccio, la costruzione del Bagno Regio e del Rinfresco. Con il sovrano rescritto del 13 settembre 1774 aveva ordinato la costruzione delle Terme Leopoldine in due corpi di fabbrica con portico a colonne e un tetto con i 'merli'. Nel 1778, lungo quello stesso viale, aveva fatto costruire la Palazzina Regia, tuttora esistente, come sua residenza e modello edilizio che i privati avrebbero dovuto seguire per le nuove abitazioni civili. L'insieme di queste superbe realizzazioni richiamarono a Montecatini folle di forestieri e a quel punto, soddisfatto dell'opera svolta, il Granduca stralcì i bagni termali dalle Reali Possessioni e li offrì alla Comunità locale che però declinò l'offerta non avendo mezzi sufficienti per la gestione.

Allora il magnanimo Granduca Leopoldo fece sapere alla Comunità di Montecatini che egli, oltre alla donazione gratuita dei beni termali, avrebbe elargito una discreta somma "a titolo di sussidio" se il Comune avesse trovato un ente pubblico o un privato disposto a costruire la Locanda, il Casino e la Scuderia. Ma non fu trovato niente. A quel punto, con rescritto 19 giugno 1784 Pietro Leopoldo ne fece donazione ai Padri benedettini Cassinesi della Badia di Firenze per una loro conduzione durevole. La convenzione datata 30 agosto 1784 riservava al Granduca il diritto di approvazione delle tariffe delle cure termali, di vigilare sulla manutenzione.

Ai monaci veniva posto il divieto di cedere a qualunque titolo la proprietà dei beni ricevuti e l'obbligo di erogare gratuitamente l'acqua termale agli abitanti della città. Essi dovevano, inoltre, completare i lavori del Bagno regio (1778) costruire il Bagno Rinfresco (1798) e ampliare e ristrutturare la Locanda Maggiore (1787). Ma la sua vocazione sociale andò ancora oltre. Per dare ospitalità ai bagnanti, all'innesto tra il viale delle Terme e la Strada Regia, dove oggi è la piazza centrale della città, nel 1782 aveva ordinato che sorgesse una Osteria. Aveva poi proposto al Comune, che rifiutò l'offerta, l'erogazione di mille scudi per costruire la Locanda Maggiore con annessa la scuderia e il casinò.

Fu dopo il diniego della Comunità che il sovrano, come abbiamo già detto, il 19 giugno 1784 concesse in dono, perpetuo e gratuito, il complesso dei Bagni ai Monaci Cassinesi di Firenze detti anche di Badia con l'impegno di costruire una locanda per il ricovero gratuito di qualche decina di non abbienti e di una Locanda per i forestieri, che, per

distinguerla sarà chiamata Locanda Maggiore entro un termine temporale “di anni tre” a partire dalla donazione accordata nel 1784. Come unico corrispettivo il Granduca chiedeva ai monaci Cassinesi che fossero scolpiti e murati sulla nuova fabbrica lo stemma regio e una lapide a memoria della donazione che, in lingua latina, così diceva: “Pietro Leopoldo, Regio Hungariae et Bemiae Principi, providentissimo quod saluberrimas aquas et veteres thermes Vallis Nebulae aedificiis excitatis repurgatis fonti bus referti itineribus S.S. restituerit suisque regalibus auspiciis ed numini PP sacras Cassinensis Familiae dederit abbas et Monachi Abbatiae Florentinae grati animi M.P.P. pietatisque Principis obsequentes novas aedes con xenodochio pauperum commodo a fund. Erexerunt A.R.S.MDCCLXXXIV”.

Leopoldo, tornato ancora una volta nel mese di dicembre del 1785 a Montecatini, si rallegrò con i Monaci per la nuova fabbrica termale “che, così disse, sarà grandiosa per i bagnanti e per l’osteria”. Come risulta dalle note di viaggio, il Granduca tornò un’ultima volta a Montecatini nel mese di luglio del 1786 e rimase confortato dal fatto che l’esempio della costruzione di una palazzina come la sua granducale sul viale del Tettuccio da qualcuno, come i Calugi, era stato seguito con una costruzione simile proprio di fronte alla Locanda, dall’altro lato della strada:

“In nove anni, come scriverà un secolo e mezzo più tardi Guido Biagi nella sua famosa *Guida della Valdinievole illustrata*, Pietro Leopoldo, aiutato dagli studi di Giovanni Targioni e dall’opera di Guido Grandi camaldolese, seppe attuare questo miracolo, spendendovi quasi mezzo milione di lire dell’epoca per costruire il Bagno regio, il Bagno Caldo e quello dei Merli che da lui prese il nome di Terme Leopoldine e l’edificio del Tettuccio. Nel 1784 donò i Bagni e la circostante campagna ai Monaci della Badia fiorentina, i quali proseguirono l’opera di bonifica iniziata dal sovrano e la costruzione di nuovi edifici fra i quali il primo grande albergo chiamato Locanda Maggiore.

Quando nel 1790, a seguito della morte del fratello Giuseppe, ereditò il titolo e la dignità di Imperatore con il nome di Leopoldo II d’Asburgo-Lorena visse a Vienna per non più di due anni prima di morire nel 1792. Aveva reso la Toscana un modello di riformismo liberale ammirato da tanta parte della nuova Europa. Seguendo i principi del Beccaria, aveva fatto abolire la tortura e la pena di morte, riorganizzato l’amministrazione statale, aboliti i tribunali ecclesiastici, bonificato le aree paludose dando impulso all’agricoltura e al commercio, costruito un moderno sistema di viabilità, fondato musei e accademie tra le quali quella dei Georgofili,

decretata, in materia tributaria, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge”.

### *Una grandiosa locanda al crocevia del Viale delle Terme*

Il ventiquattrenne sovrano della Toscana Pietro Leopoldo aveva affidato la direzione delle fabbriche all'architetto fiorentino Niccolò Gaspare Paoletti al quale spetta il merito di aver tracciato il piano urbanistico di Montecatini. Su di esso vennero disposte, “con severa eleganza”, le costruzioni edilizie future nel corso del progressivo accrescimento e abbellimento della città con viali ombrosi di olmi, giardini e piazze come quella che sarà poi denominata Umberto I, a monte della stazione della strada ferrata, piazza nella quale nel 1824 sarà eretta, di fianco alle Logge e su disegno dell'architetto Luigi Cambray-Digny, la bella chiesa granducale.

“La prima, storica struttura alberghiera che si stende sulla via regia e fa cantonata con il viale del Tettuccio è la Locanda maggiore, costruita su disegno dell'architetto Gaspare Paoletti. Contigui ad essa sono la Chiesa e il Casino, che ha un'ampia sala per balli, varie stanze di lettura e da giuoco e una bella terrazza coperta.

Accanto al Casino trovasi il Palazzotto, cui si accede esternamente dal giardino per mezzo di gradinate, e la Palazzina nuova che dà pur essa sul giardino posteriore ambedue buone costruzioni dell'ingegner Michelacci. La Palazzina Magnani, che termina il quadrilatero e ha la facciata sulla strada, è insieme alla Locanda Maggiore alla Chiesa, opera dell'architetto Gaspare Paoletti”.

L'edificio del grande albergo disegnato da Gaspare Paoletti nel 1841 venne ampliato su progetto di Giuseppe Michelacci e ripensato nel 1914 dall'architetto Giulio Bernardini con la collaborazione di Ugo Giusti fino ad assumere da allora in poi la bella struttura attuale.

“La Locanda Maggiore diventò albergo di lusso, ampliato e rialzato, comprendente 220 camere, caratterizzato da un magniloquente loggiato sul lato del viale Verdi, poi detto Gambrinus, e da una facciata architettonicamente nuova sulla Piazza del Popolo. Già Biagi, in quella che egli considera la più antica struttura ricettiva della città, annoverava, alcune tra le più illustri presenze: “Massimo d'Azeglio, il generale Enrico Gialdini, il conte Arese, Gabrio Casati e, per tacer dei viventi, basti un nome per tutti: quello dell'immortale Giuseppe Verdi”.

I Bagni di Montecatini che, con atto di donazione del 16 dicembre

1583, erano diventati proprietà privata dei Medici di Firenze, dal 1740 divennero proprietà del Granducato dei Lorena che in soli otto anni fece edificare il Bagno Regio, la fabbrica del Tettuccio su disegno dell'architetto Gaspare Paoletti nonché, in omaggio allo stesso Granduca Leopoldo I, il Bagno de' Merli, detto poi Leopoldine, e la Palazzina Regia come sua residenza estiva.

Le due strutture ricettive, caserma per i non abbienti e locanda per i 'bagnanti' che passavano le acque, rappresentarono, quindi, i primi due alberghi di Montecatini di proprietà dello Stato granducato anche se affidati alla gestione dei Cassinesi. Questi beni termali dal 1818, essendo entrati a far parte del Demanio, vennero poi gestiti dalla Regia Deputazione dei Bagni di Montecatini che, per aumentare la ricettività turistica della città, a partire dal 1839 edificarono nuovi quartieri al posto della chiesetta inserita tra le due locande mentre negli ampi spazi posteriori, fino ad allora inutilizzati, edificarono due nuove strutture dette Palazzotto e Nuova Fabbrica, oggi facenti parte della grande struttura della Locanda Maggiore estesa su tre lati corrispondenti ad altrettante strade con a monte lo spazio aperto del Gambrinus.

Tra le due Locande, quella minore e quella Maggiore destinata ai benestanti e ad ospiti illustri come la Granduchessa, Massimo D'Azeglio, Gioacchino Rossini e, decenni più tardi, a Giuseppe Verdi, venne allestita una terrazza all'aperto protetta da un telone, mentre in una grande sala sottostante venne aperto il Regio Casino, con ambienti per il gioco, il ballo e il biliardo, condotto, come ricorda Ferdinando Martini nelle sue *Confessioni e Ricordi*, "con molta discrezione".

Un secolo fa Emidio Frati, nel suo libro intitolato *Edenia* (in omaggio a Montecatini considerata un Eden) descrive testualmente così la seconda nascita mediante l'aggregazione di più fabbricati della Locanda Maggiore come albergo principe dei Bagni destinato ai forestieri che giungevano sempre più numerosi in città per la cura termale: "Non bastando più la Locanda minore, da tempo non più occupata dai monaci benedettini, ad accogliere i forestieri, fu trasformato in locanda il locale attiguo alla Locanda Maggiore sulla sinistra del viale del Tettuccio".

"Quel locale risultava composto di due piccoli fabbricati che servivano come scuderia per i cavalli destinati al servizio giornaliero della posta e di alloggio per i postiglioni: divenuti questi due fabbricati la pensione Calugi, formano oggi l'albergo Corona d'Italia di cui è proprietario Pietro Biondi. Nel corso Roma sotto la direzione di Luigi Melano, si era

ingrandito anche l'albergo La Pace che, come la stessa Locanda Maggiore, apparteneva alla Società Generale Spatz e Suardi. Fin dal 1834 il nuovo Granduca di Toscana Leopoldo II aveva approvato la richiesta, avanzata dalla Deputazione dei Bagni, di costruire la chiesa demaniale, progettata dal direttore delle Regie Fabbriche architetto Luigi De Cambray-Digny, e quella di un Loggiato innalzato di fronte alla Locanda Maggiore. La posizione della chiesa veniva individuata - con un leggero arretramento verso sud - nello spazio all'incrocio tra il viale Tettuccio e la via provinciale per Pescia. Negli anni immediatamente successivi si dette esecuzione al tratto ferroviario Montecatini-Serravalle pistoiese, previa apertura nel 1856 del tratto di strada Forini che congiungeva la piazza con il fabbricato della stessa stazione ferroviaria. Con la soppressione delle corporazioni religiose avvenuta sotto il dominio napoleonico, i Bagni avevano cessato di appartenere ai Monaci Cassinesi di Badia ed erano diventati proprietà del governo.

Questo li cedette poi ad un Consiglio di nobili locali con l'impegno di reinvestire i proventi delle Terme in opere pubbliche fin al giorno in cui, con l'annessione della Toscana al Regno d'Italia, avvenne il passaggio della proprietà delle Terme al Demanio dello Stato che le affidò temporaneamente in gestione alla Società Concessionaria Cesana e Damiani, gestione alla quale sarebbe poi seguita quella del Beccaro. Di pari passo alla scoperta di nuove fonti termali - tra il 1823 e il 1859 avvenne quella delle acque Torretta, Tamerici, Fortuna e Salute - la lottizzazione edilizia a scacchiera crebbe attorno alla piazza centrale con fabbricati per residenti e ospiti. A sinistra dell'ingresso della Locanda Maggiore nei locali dell'ex-caserma da tempo aveva trovato sede il Regio Casino e sul lato destro dell'albergo nell'ex-edificio delle scuderie granducali era sorto un teatro per l'intrattenimento di coloro che a quel tempo erano chiamati 'bagnanti'.

Con l'avvento del Novecento la città - che dopo cinque anni diventerà Comune autonomo rispetto a Montecatini Alto, di cui in precedenza era soltanto una 'ricca frazione' - entrava in una fase di rapido progresso e di crescente notorietà internazionale. La funicolare per Montecatini Alto era stata attivata dal 1898. Nel 1904, gli alberghi che dieci anni prima, con in testa la prestigiosa Locanda Maggiore, erano soltanto 21, diventarono 50 e 26 le pensioni.

Nel 1902 Montecatini venne illuminata elettricamente e lungo il viale del Tettuccio furono subito installati 20 lampioni pubblici: un progresso



eccezionale se si pensa che nel 1874 il consiglio comunale, considerando l'illuminazione nella frazione di Bagni di Montecatini, "una spesa di lusso", riteneva più che sufficiente il lampione collocato "sulla contrada della Locanda Maggiore".

A fianco delle Regie Terme, dirette dal professor Pietro Grocco, nacque la Società Nuove Terme dell'industriale milanese Pietro Baragiola il quale, sulla base dei progetti dell'architetto Giulio Bernardini, fece edificare le Terme Excelsior e, attorno alle sorgenti che via via venivano scoperte, le Terme delle Tamerici, della Salute, della Fortuna e della Torretta nelle quali venne eretto anche un loggiato dedicato a Giuseppe Verdi che, alla Locanda Maggiore, per ben diciannove periodi estivi, era stato uno dei più assidui frequentatori della città.

### *Gioacchino Rossini faceva musica con la Granduchessa*

Gioacchino Rossini, per tutto il tempo in cui abitò a Firenze nella casa di via Cavour, dove ancor oggi una targa murale lo ricorda, continuò a venire, durante i mesi estivi, ai Bagni di Montecatini. Dapprima aveva preso alloggio in una palazzina piuttosto modesta sul viale del Tettuccio che fu poi acquistata dai proprietari della locanda 'La Pace' fin quando non diventò sede del Banco di Roma, ma già dal secondo anno del suo arrivo in città diventò ospite più illustre del Grand Hotel Locanda Maggiore dove poteva ricevere più agevolmente autorità amici e ammiratori.

A darne diretta testimonianza sono stati sia Ferdinando Martini, giovane frequentatore dei Bagni dalla nativa Monsummano Terme, ed Emidio Frati, un famoso cronista che in *Edenia* così lo ricorda: "Sono ben pochi coloro che conoscono notizie riguardanti i soggiorni, in questa città delle acque, di un autentico genio musicale come Gioacchino Rossini. Il Maestro, dopo i dispiaceri avuti a Bologna nel 1847, pensò bene di andare a Firenze per trovare conforto nelle piacevoli conversazioni con gli amici e per godere delle attrazioni e della tranquillità che gli erano necessarie.

"A Firenze prese alloggio in una casa accanto al palazzo della Prefettura. Era il 1852 e fu da quel tempo in poi che il Maestro, per diversi anni, venne ai Bagni di Montecatini soggiornandovi a lungo alla Locanda Maggiore assieme alla consorte Olimpia Pelisier che egli aveva sposato in seconde nozze dopo la morte di Isabella Colbrand, sua prima moglie.

"Non è dato sapere che Rossini 'passasse le acque' oppure venisse qui per trovare lo svago che il suo carattere gioviale e la sua ironia farebbero



supporre. Sta il fatto che, interrogato da amici, un giorno rispose: “Ai Bagni di Montecatini io ci vengo per mia moglie e per il suo pappagallo del Perù” volendo così burlarsi della Pelisier che tanto era affezionata a quell’uccello variopinto da portarselo con sé dappertutto, anche ai Bagni di Montecatini.

“E’ comunque certo che Rossini, gran compositore di musica e grande mangiatore di maccheroni al pomodoro, di pollo arrosto e di fagioli di Sorana, ogni mattina non mancava di far visita agli stabilimenti termali, dove lo attendevano schiere di ammiratori e dove gli era agevole sbarazzarsi di qualche peso incomodo dovuto all’abuso alimentare. Quando rientrava alla Locanda Maggiore, si dice che il suo primo pensiero fosse quello di passare dalla cucina per constatare a che punto fossero i preparativi del pranzo. Se i tempi lo richiedevano, faceva una passeggiata nel Parco Regio per godersi, nel caldo estivo, la frescura delle piante ombrifere”.

Alle Terme Tettuccio amici e ammiratori non lo lasciavano un istante e pur di partecipare ad una conversazione con il Maestro accettavano di prendersi anche certe pungenti sferzate di cui Rossini era prodigo specialmente nei confronti di musicisti verso i quali egli aveva una speciale predilezione nelle stroncature. Sapendo, ad esempio, che il maestro Naldi di Pescia era un compositore abituato ad appropriarsi di musiche altrui gabellandole come merce propria, Rossini aveva alla fine accettato di correggere qualche volta le partiture che costui gli sottoponeva, ma ad una precisa condizione che dimostra il carattere faceto e bizzarro del grande Maestro.

La condizione era quella che il Naldi ogni anno, giunto il tempo della raccolta, gli spedisse a Firenze alcuni chilogrammi di fagioli bianchi di Sorana dei quali Gioacchino Rossini era particolarmente ghiotto per la loro bontà e tenerezza dovuta al fatto di essere senza buccia e di crescere sotto la rena nell’alveo del fiume Pescia.

Rossini continuò a frequentare i Bagni di Montecatini e la Locanda Maggiore fin quando abitò a Firenze, ma anche quando si trasferì a Parigi, nonostante la lontananza, non dimenticò le frequentazioni come quella del Naldi che, assieme alle partiture musicali da correggere, continuò a spedirgli i fagioli bianchi di Sorana.

Il desiderio di tornare alle terme di Montecatini non poté essere, tuttavia, appagato perché il Maestro del *Guglielmo Tell*, *L’italiana di Algeri*, *La Cenerentola* venne meno nel 1868 così come sarebbe accaduto, trentadue anni più tardi, con un altro genio musicale, Giuseppe Verdi, che

in questo grande albergo avrebbe soggiornato per sedici estate consecutive componendovi parte del *Falstaff* e il quarto atto dell' *Otello*.

L'ultima grande opera di Gioacchino Rossini è del 1863: la *Petite Messe Solennelle*. Il salto stilistico tra *Il Barbiere di Siviglia*, la sua opera più nota, e la *Petite Messe* non è inferiore a quello che separa l' *Oberto*, prima opera di Giuseppe Verdi, dall' *Otello* e dal *Falsaff*.

Le stagioni trascorse a Montecatini, fin quando da Firenze Rossini non andò a Parigi, sono, dunque, quelle di maturazione di questa grandiosa opera sinfonica nella quale, scrive Paolo Isotta, c'è il dominio del contrappunto dello studioso di Bach; ci sono le armonie di Liszt e di Wagner inserite nel tessuto del suo personalissimo stile con sfumature tali da lasciare sgomenti per la loro perfezione. Ma continuiamo a seguire la descrizione del genio musicale di Rossini così come lo ricorda il grande critico Paolo Isotta.

I trentaquattro anni che intercorrono tra il maestoso *Stabat Mater* del 1841 e questa opera ultima di Rossini sono interessati da una spaventosa crisi fisica e psichica che il Maestro riuscì a superare con lo studio, la riflessione, le letture e da generosità, accoglienza e quei motti di spirito che gli erano abituali anche ai tempi in cui, proprio qui alla Locanda Maggiore, 'faceva musica per la Granduchessa' di Toscana. "Quando nel 1812 Giacchino scrisse le prime le prime *Tragedie* aveva diciotto anni, ma aveva cominciato a comporre musica a soli dodici anni. Fra il 1812 e il 1829 scrisse trentasette opere delle quali tredici erano comiche, tre di 'mezzo carattere' e una, *Le conte Ory*, era una commedia in costume, ma così elegante che la si può accostare al *Falstaff*. Vi è il *Tancredi* che incantò il poeta Goethe. Vi è l' *Otello*, la prima tragedia musicale della storia tratta da Shakespeare.

"Nella *Petite Messe Solennelle* vi è l'incanto dell' *Armida* e quelli di *Ricciardo e Zoraide*. Vi è, infine, la grandiosa tragedia biblica di *Mosè in Egitto* che fu il solo capolavoro non comico del Maestro. Vi sono le opere *Maometto II* dedicata all'assedio dei turchi alla veneziana Negroponte che termina con 'nozze di sangue' capaci di strappar lacrime anche alle pietre.

"Vennero poi *La donna del lago*, l' *Ermione* e la *Zelmira* tratte rispettivamente da Euripide e da Racine e infine la colossale *Semiramide* con la quale Rossini chiuse la carriera in Italia, una carriera iniziata con il successo del *Barbiere di Siviglia* che travolse la sua epoca per le osservazioni comiche e psicologiche dell'uomo e della società del suo tempo alle quali si affianca un ethos dionisiaco che trascina nell'assurdo, con la forza del ritmo e con l'ebbrezza melodica, l'intera vicenda. "Rossini seppe

conciliare come nessun altro Dioniso e Apollo come poetica del Bello Ideale di matrice classica sostenendo che “La musica è sempre un’arte tutta ideale ed espressiva” per cui nelle sue opere, accanto a momenti di forte drammaticità, ne pone altri che sono di astratta bellezza fin quando con le tre tragedie francesi, culminate nel *Guglielmo Tell*, egli aprì la strada all’opera romantica che in Italia avrebbe poi avuto moltissimi e celebri epigoni. “E’ del 1863 l’ultima importante composizione di Rossini. Si tratta di una grandiosa che egli, con il gusto dell’ironia verso se stesso che lo distingueva, chiamò, cinque anni prima della sua scomparsa che avvenne nel 1868. In questa opera si riconosce l’abile scrittura del genio che ha saputo cogliere e superare le vette musicali prima di lui raggiunte dagli altri grandissimi: ci sono le armonie di Liszt e di Wagner, ma inserite nel tessuto musicale rossiniano con una tale finitura da lasciare estasiati; c’è la padronanza del contrappunto dello studioso di Bach”.

Fu ai tempi felici trascorsi alla Locanda Maggiore e alle terme di Montecatini, dove il maestro smaltiva la sua pesantezza alimentare, che Rossini, confermando la sua proverbiale golosità, avrebbe confidato agli amici di aver pianto, in vita sua, solo due volte: la prima quando era morta sua madre; la seconda nel giorno in cui, stando al tramonto in una barca ferma in mezzo al lago, un improvviso moto ondoso gli aveva fatto cadere dalle mani in acqua il pollo arrosto con si era portato con sé per la cena.

Le sue conversazioni alle Terme si dice fossero sempre effervescenti. Quando, invece, le giornate erano noiose, Rossini alla Locanda Maggiore, come già detto, faceva musica con la Granduchessa di Toscana oppure se ne stava disteso sul letto scrivendo composizioni musicali dettate dall’ispirazione del momento che però egli non intendeva interrompere mai per alcuna ragione. Se, quindi, un foglio dello spartito appena scritto gli cadeva di mano e finiva fuori sul pavimento egli non scendeva mai giù dal letto per raccoglierlo preferendo riscriverlo da capo. La vita di Gioacchino Rossini, personaggio pigro e sommamente aristocratico, ma vitale e dinamico nella passione musicale che gli urgeva dentro, fu una vita fisicamente e psichicamente logorata a causa di uno sforzo creativo concentrato in pochi decenni e sottoposto al continuo confronto con le opere degli altri geni musicali che rispondevano al nome di Bach e di Beethoven.

Negli ultimi anni che precedettero la sua scomparsa si sentiva esausto per il fatto di aver logorato oltre ogni misura umana, fin dalla più giovane età, la propria anima e il proprio fisico in uno sforzo creativo concentrato

in un tempo ristretto seguendo , da uomo colto a da artista raffinato, gli esempi della grande musica classica che lo aveva preceduto.

Poi venne il silenzio, non prima di aver confidato proprio nelle conversazioni con gli amici musicisti a Montecatini che “Mozart è stata la gioia della mia fanciullezza, la disperazione della mia maturità, la consolazione della mia vecchiaia”.

### *Anche d'Azeglio, da ferito di guerra, riposò alla Locanda*

“Mi sembra che fosse nel 1858 che venne a Montecatini Massimo D'Azeglio”. La testimonianza diretta sta nelle *Confessioni e ricordi della Toscana granducale* di Ferdinando Martini che a quei tempi era un giovane poeta e, in quanto tale, poté familiarizzare con il D'Azeglio scrittore grazie all'amicizia che questi aveva con Giulio Martini zio di Ferdinando, che da ministro di Toscana alla Corte di Sardegna, dal 18/48 al 1851, aveva stretto amicizia con il D'Azeglio quando questi era stato presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. I soggiorni del D'Azeglio ai Bagni granducali di Montecatini erano solitamente brevi, ma non nell'anno ricordato dal Martini perché in quel tempo egli dovette restare bloccato per diverse settimane nella sua camera del grande hotel Locanda Maggiore perché gli si era riperta la ferita riportata dieci anni prima, nel 1848, sui Colli Berici, una ferita che saltuariamente continuava a procurargli dolore e bisogno di cure mediche. Martini andò più volte a far visita all'illustre ospite confinato nell'albergo per conversare di poesia.

“Se ne stava disteso, scrive Ferdinando Martini nel ricordo di quegli incontri, sopra una chaiselongue presso la finestra; sulle ginocchia un fascio di lettere e semiaperto un numero del *Journal des Débats*”. Martini dilettò l'illustre ospite della Locanda Maggiore con una improvvisazione di versi in rima e D'Azeglio spiegò al medico che aveva con sé che trovar rima di endecasillabi così speditamente non era consentito se non ai toscani “ai quali, disse, suona in bocca tutto il vocabolario della lingua italiana”.

“La lingua, ripeté poi D'Azeglio in una lettera del 1862 al Martini, secondo me rappresenta la nazionalità di un paese e questa sarebbe una delle ragioni per la quale vorrei la capitale a Firenze”. Eroe di guerra, dopo la sconfitta di Novara, il 7 maggio 1849, in un momento difficile aveva accettato di presiedere il ministero piemontese e, dopo aver occupato per due volte la Camera aveva dettato quel proclama di Moncalieri che in quel difficile momento si rivelò come opera di grande saggezza politica.

Negli anni di governo che precedettero i suoi prolungati soggiorni alla Locanda Maggiore dei Bagni di Montecatini egli aveva avviato la trasformazione del Piemonte in uno Stato liberale moderno difendendo con le famose Leggi Suardi le sue riforme dagli attacchi del clero; con Giovanni Nigra riorganizzò le finanze e con il Cavour, entrato nel suo ministero nel 1850, dette nuovo impulso al commercio e alle relazioni internazionali con Francia e Inghilterra, fin quando, sbalzato dal potere dal Cavour, fu costretto a dimettersi sul finire del 1852.

Fin a quel momento D'Azeglio era riuscito ad essere uomo politico di governo capace di precedere gli eventi con mirabile fiuto come pochi altri protagonisti del Risorgimento italiano prima e dopo di lui, senza mai rinunciare alle sue passioni facendo di volta in volta il pittore, il romanziere, il pubblicista, l'uomo di cultura dotato di sensibilità eccezionale. Si racconta che lo stesso re Vittorio Emanuele, essendogli stata consegnata una lettera indirizzata 'al primo cavaliere d'Italia' dicesse "Questa non viene a me, ma va al D'Azeglio".

Tornò alla politica militante l'anno successivo alla sua convalescenza presso la Locanda Maggiore, nel 1859, allorché condusse prima una missione segreta a Roma e poi un'altra a Parigi e a Londra alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza contro l'Austria. Quando questa fu conclusa diventò commissario straordinario in Romagna e in Toscana conducendo un'abile campagna a favore dell'annessione dell'Italia centrale al Piemonte ottenendo per ricompensa la carica di Governatore di Milano che egli accettò. Una missione che nei territori toscani ed ex - pontifici egli svolse con abile diplomazia allo scopo di assicurare i collegamenti istituzionali e predisporre le tappe della loro annessione al Regno d'Italia.

Era questo un ruolo che gli si addiceva fin dai tempi in cui scriveva i suoi celebri *Gli ultimi casi di Romagna* nei quali invitava gli italiani a "mettere in prima fila la causa della nazione e in seconda quella delle singole parti territoriali". Nonostante ciò nel 1861 mise in dubbio la sincerità del plebiscito meridionale. Riteneva che già difficile sarebbe stato fondere il nord con il centro Italia per credere possibile in un sol colpo giungere all'unificazione di tutto il paese.

La sua attività di propagandista politico e di scrittore, che esercitò anche nelle settimane di cura e riposo alla Locanda Maggiore potendo far conto del suo fascino personale e della sua istintiva e festosa socievolezza che ovunque gli faceva incontrare consensi e ammirazione. Erano ormai lontani i tempi in cui ad accompagnarlo era Luisa Blondel, conosciuta

nella casa di Alessandro Manzoni e sposata in seconde nozze, dalla quale quindici anni più tardi, per non creare scandalo, si era separato a causa di quello che la baronessa Olimpia Flavio nelle sue *Memorie* definì un adulterio non più tollerato.

Anche Giuseppe Giusti, fin dai tempi in cui D'Azeglio pubblicava *Gli ultimi casi di Romagna* teneva relazioni con la Blondel. Adesso, nel 1846, la invitava a venire Montecatini alto dove il poeta monsummanese aveva la casa paterna dove sempre più spesso trascorrevano i suoi giorni da 'uomo solingo' scrivendole così: "Qui abbiamo luoghi che sono una delizia; i poggi e i colli che circondano Montecatini alto e oltre nuotano, per così dire, in una corrente balsamica".

Giù ai piedi della collina i forestieri - un migliaio circa in quegli anni - erano principalmente accolti dalla Locanda Maggiore dove si soggiornava serviti a 'table d'hôte' per soli tre paoli, comprensivi di una partita da gioco nella sala del casinò e di uno spettacolo serale al vicino Teatro delle Varietà.

### ***Giuseppe Verdi ospite illustre della Locanda Maggiore***

Il Genio celebrato in tutta Europa, temuto per le sue impennate d'umore, brusco nel parlare e rustico nel vestire, quando tra il 1884 e il 1899 trascorrevano l'estate a Montecatini passando le sue giornate tra Terme e Locanda Maggiore, diventava una persona disimpegnata, socievole e allegra. Al riparo delle persiane del suo appartamento alla Locanda poteva seguire le rappresentazioni teatrali del Teatro delle Varietà sbellicandosi dalle risa alle vicende di Stenterello. E allora gridava perfino "bravo" all'attor giovane, applaudiva il maestro Ronsagni, autore de *La pianella perduta nelle neve*.

Il primo medico preposto a rinvigorire Giuseppe Verdi prescrivendogli genere e quantità d'acqua termale da bere alle Terme per rigenerare un fisico stanco e depresso fu il professor Fedele Fedeli, medico idrologo, cattedratico all'Università di Pisa e senatore del Regno d'Italia. Quando venne meno a sostituirlo fu il professor Pietro Grocco, direttore sanitario dei Bagni di Montecatini, medico idrologo che da Verdi riscosse una fiducia tale da esser chiamato ad assistere il Maestro anche in punto di morte a Milano. Da oltre dieci anni Verdi aveva cessato di comporre opere. Grocco gli fece tornare la gioia di vivere e di lavorare.

Il rientro di Arrigo Boito nell'entourage del Maestro, dopo anni di ostilità tra i due geni del melodramma italiano, contribuì a ricreare quella

intensa collaborazione che tra il 1884 e il 1889 fece nascere nelle stanze della Locanda Maggiore il capolavoro *Otello* e il *Falstaff* stante il fatto che ognuno dei due, il genio musicale di Busseto e il librettista scapigliato e romantico, ammirava le ineguagliabili capacità dell'altro.

Cinque anni dopo aver lavorato con Boito all'*Otello* andato poi trionfalmente in scena alla Scala, nel mese di luglio del 1889 Verdi, appena ricevette da Boito la prima idea del *Falstaff*, gli scrisse dalla Locanda Maggiore di Montecatini quanto segue: "Prima di leggere il vostro schizzo, ho voluto rileggere *Le Allegre comari*, le due parti dell'*Enrico IV* e l'*Enrico V*; or non posso che ripetere che non si poteva far meglio di quanto avete fatto voi".

Aveva detto così anche anni prima quando aveva acquistato il libretto che Arrigo Boito aveva elaborato dall'*Otello* di Shakespeare e aveva portato il testo con sé in vacanza a Montecatini come gli aveva consigliato l'amico De Amicis. Lavorando insieme, sempre a Montecatini e naturalmente alla Locanda Maggiore, Verdi e Boito "raddrizzarono le gambe" al "Simon Boccanegra".

Quando l'uno dei due era qui e l'altro a Milano si scambiavano un fitto carteggio scavando nella psicologia di Otello che si stava dimostrando complessa, ma nell'ottobre del 1884 chiuso a comporre nella sua stanza alla Locanda Maggiore Verdi, esultando, scrisse a Boito: "Finalmente ho finito il quarto atto". Ma subito dopo insorsero altri scrupoli per cui Verdi chiese a Boito: "Dopo che Otello ha insultato Desedemona, non c'è più altro da dire. Che senso ha l'esaltarsi contro l'improvviso attacco dei turchi?"

E Boito pronto gli rispose: "Lei mette il dito nella piaga. La scena distrugge il sinistro incanto creato da Shakespeare e rompe l'incubo fatale della morte. Ma ritoccare un'opera di così tanta bellezza non si può senza diminuirne la perfezione". E per sistemare le partiture dell'orchestrazione anche Arrigo Boito decise di venire ai Bagni di Montecatini, carico di carte e spartiti, deciso a lavorare con Verdi per la messa a punto del lavoro portato fino a quel punto.

Quando a novembre a Sant'Agata l'*Otello* sarà pronto per prendere il via sulle scene e segnare l'apoteosi della fama di Verdi, Boito gli avrà già consegnato il libretto del *Falstaff* che il genio di Busseto abbozzerà a Montecatini lavorando tre ore al giorno chiuso nelle sue stanze alla Locanda Maggiore con il solo intrattenimento quotidiano con quelli che solitamente qui lo accompagnano: la Giuseppina Strepponi, sua moglie, Teresa Stolz, la cantante preferita di tutte le sue opere, l'editore musicale



Tito Ricordi, il direttore d'orchestra Leopoldo Mugnone, Pietro Grocco medico di fiducia e il librettista Giuseppe Giacosa.

In precedenti periodi estivi avevano goduto dell'amicizia e della compagnia del Maestro il dottor Fedele Fedeli dell'Università di Pisa, lo scrittore De Amicis, il senatore Pironti, Ligi Della Bianca, Antonio Mordini, il tenore Francesco Tamagno ai quali si aggiungevano sempre la Beppina, moglie del Maestro e ancora la Teresa Stolz, soprano verso cui Verdi ebbe sempre una sconfinata ammirazione come cantante delle sue opere e come donna che lo appassionava. Nei primi come negli ultimi mesi dei suoi soggiorni fu sempre nella simpatia del Maestro il cavaliere Napoleone Melani, direttore dell'albergo Locanda Maggiore.

Il più geniale fra tutti questi era Boito, un genio letterario senza uguali nel melodramma dell'ottocento italiano. Pur avendo avuto una vita segnata dalla fama e dal successo, soffriva per la sua infertilità musicale, quella di non possedere a capacità del compositore che gli avrebbe consentito di produrre opere proprie sui libretti che sapeva scrivere con impareggiabile abilità. Aveva impiegato vent'anni per comporre il *Mefistofele*, ma quando nel 1868 andò in scena alla Scala, sebbene preceduto da grandi aspettative, ebbe un clamoroso insuccesso.

Lo rielaborò sette anni più tardi, portandolo finalmente a un discreto successo a Bologna e poi in Europa. Elaborò per tutta la vita *Nerone*, ma l'opera dovette esser completata post mortem e, sebbene diretta da Toscanini alla Scala, finì subito dopo dimenticata. Nel 1863 era entrato in conflitto con Verdi per aver pubblicato Ode all'arte italiana chiaramente ostile al Maestro. La riconciliazione tra i due avvenne quando Boito scrisse a Verdi che lui soltanto, con la sua possente musicalità, avrebbe saputo rendere la vera anima della tragedia shakespeariana. Patriottico e scapigliato, Boito fu l'ultimo vero romantico della letteratura italiana dell'Ottocento per quella sua visione del mondo tra il bene e il male, l'angelo e il demonio perennemente in lotta tra loro. Nella vita sentimentale rimase legato alla celebre attrice teatrale Eleonora Duse prima e dopo la tumultuosa relazione che essa ebbe con il poeta D'Annunzio. Lo fece senza egoismi, cercando di realizzare lo scopo fondamentale della sua vita, quello di conciliare la morale con la bellezza dell'arte.

### *Verdi con Giuseppina Strepponi e la musa Stolz*

I primi contatti con la primadonna Giuseppina Strepponi messi in



atto dal giovane Giuseppe Verdi che, all'età di ventisei anni cercava di far rappresentare *L'Oberto, Conte di San Bonifacio*, risalivano al 1839, anno nel quale, grazie ai suoi buoni uffici, la Strepponi era riuscita ad aprirgli le porte del teatro la Scala di Milano. Gli anni che seguirono furono tempi difficili per ambedue: il giovane musicista rimasto solo e senza famiglia, a cantante ammalata, delusa dal comportamento del padre del suo secondo figlio, il tenore Moriani, che avendola abbandonata le aveva caricato sulle spalle una responsabilità che avrebbe avvertito per tutta la vita.

In quel tempo la vita privata di Verdi era altrettanto infelice: nel 1836 egli aveva sposato Margherita Barezzi, figlia del suo benefattore, che sarebbe poi morta nel 1840, poco dopo la scomparsa dei due figli della coppia ancora piccolissimi. Stabilitosi a Milano Verdi ebbe dall'impresario musicale Merelli il libretto del *Nabucco* che musicò in modo mirabile portando l'opera, interpretata da Giuseppina Strepponi nel ruolo di Abigaille, al clamoroso successo del 1842 al teatro La Scala grazie anche all'aria del coro del terzo atto, *Va' pensiero*, che suscitò negli italiani sentimenti risorgimentali di amor patrio e di riscatto dalla dominazione austriaca.

Tra i due seguì per venti anni una lunga stagione di affetti. La Strepponi, dopo aver cantato con successo decine volte il *Nabucco* e l'*Ernani*, non essendo più la sua voce adatta allo sforzo prolungato richiesto dalle opere verdiane, nel '47 abbandonò le scene e si ritirò a Parigi per dedicarsi all'insegnamento del canto fin quando Verdi non le fece fare ritorno alla villa di Sant'Agata presso Busseto per convolare a nozze nel 1859, l'anno dell'uscita sulle scene del *Ballo in maschera*. Nel 1861, l'anno dell'Unità d'Italia, Verdi, sollecitato dal Cavour, accettò di candidarsi al Parlamento venendo eletto come esponente dell'area moderata e liberale.

Al suo fianco la Strepponi confessava di sentirsi grata per il ruolo di moglie, ma indegna di esserlo per il fatto di non esser riuscita a dargli un figlio. L'amore che portava per Giuseppe, l'umiltà e la dedizione che lei dimostra continuamente ingentilirono il loro lungo rapporto coniugale. Come lei scrisse nel diario, volle diventare una donna nuova per rispondere degnamente all'onore ricevuto; per il suo 'Mago' divenne un'amica, un'alleata, una segretaria arguta e brillante che conosceva le lingue.

Queste qualità e abitudini sono rimaste finora nascoste alle cronache che apparivano nella cronaca delle giornate trascorse, con garbo e gentilezza, accanto a Verdi nelle stanze della Locanda Maggiore tra partite a tresette, conversazioni e incontri di prestigio del coniuge, quasi che lei non ci

fosse neppure o che la sua persona non contasse alcunché. Le fotografie la ritraggono sorridente a fianco della rivale Teresa Stolz in una età nella quale l'invidia e l'intolleranza sono esacerbate dal rammarico della gioventù e della bellezza perdute.

Eppure ella aveva alle spalle una carriera artistico - musicale di assoluto prestigio. Nel 1832 Verdi era stato respinto sotto il profilo stilistico agli esami di Conservatorio. Lei, invece, figlia di compositori d'opera, li aveva superati in modo brillante la prova. Orfana di padre, ma diplomata in bel canto e cembalo a soli diciannove anni si era ritrovata con tutta la famiglia, composta dalla madre e da tre fratelli, sulle proprie spalle. Rimase priva di risorse fin quando, dopo aver debuttato a Trieste nell'*Elisir d'amore*, venne scritturata per *Anna Bolena* e poi per la *Matilde di Shabran* di Gioacchino Rossini.

Fu sempre a Trieste che incontrò l'impresario teatrale Bartolomeo Merelli che da un lato si prese la sua giovinezza, ma dall'altro ne costruì la celebrità e la fama impegnandola in repertori che, pur essendo disadatti alla sua voce, come *I Puritani*, la *Lucia di Lammermoor* e *L'Elisir*, lei riusciva a interpretare con una musicalità e un fervore che mandavano in visibilio gli spettatori. Fu attorno a questi anni Quaranta che avvennero, come già detto, i primi contatti tra lei primadonna e il giovanissimo Verdi.

Da quell'inizio fino agli ultimi giorni della sua vita, stando umilmente accanto al Maestro universalmente celebrato, lei si dimostrò sempre, come disse il De Amicis, "bonaria, gentile, intelligente e di cuore" sia che si trovasse a Busseto oppure in vacanza a Montecatini con l'amica Teresa Stolz che alla Locanda Maggiore dormiva nella camera accanto a quella dei coniugi Verdi: una convivenza sopportata con discrezione e dignità.

Sopportando così la lunga e ardente amicizia di Verdi per la Stolz, Giuseppina arrivò al punto di rivolgere - con una serenità d'animo che nascondeva inquietudine e amarezza - a scrivere alla rivale affinché volesse bene ad ambedue, lealmente, e non soltanto al Maestro. A ragione, disse De Amicis quando lei morì povera e senza fama come era nata, "nessuna donna aveva saputo portare più meritatamente e amabilmente di lei un grande nome".

Tereza Stolzová, naturalizzata in Italia come Teresa Stolz, è ricordata ancor oggi come "il soprano verdiano, drammatico per eccellenza, dalla voce potente, appassionata e molto estesa, dotata di tono acuto e di molto autocontrollo". Nata in Boemia nel 1834, aveva studiato bel canto nel Conservatorio di Praga e poi a Trieste con Luigi Ricci che l'aveva diretta

nella premiere de *Il Corsaro*, opera giovanile di Verdi. Nel 1864, diretta da Angelo Mariani, la Stolz debuttava al Comunale di Bologna come Elvira nell'*Ernani* per apparire poi regolarmente, fino al 1877, alla Scala di Milano nel *Ballo in maschera*. Fu la protagonista della prima de *La forza del destino* di Verdi che si tenne con grande successo a Milano e subito dopo portò in trionfo la versione rivisitata del *Don Carlos* a Parma.

Diventata il soprano preferito di Verdi, nel febbraio del 1872 fu la prima a cantare di successo nel ruolo di protagonista nell'*Aida* alla Scala di Milano, in quella che fu anche la prima rappresentazione europea di tale opera, dal momento che Verdi non aveva presenziato alla prima mondiale tenutasi al Cairo nel precedente mese di dicembre.

La sua lunga e trionfale carriera continuò a svolgersi nei maggiori teatri di Mosca, San Pietroburgo, Palermo, Bologna, Milano, all'Opéra Comique e al Theatre Italien di Parigi, alla Royal Albert Hall di Londra e nel 1875, ancora nel ruolo di Aida a Vienna sotto la direzione dello stesso Verdi. Fu primadonna nella *Giovanna d'Arco* e nel *Ballo in maschera*; fu Gilda nel *Rigoletto* e Desdemona nell'*Otello*, tutte opere di Giuseppe Verdi.

Lei lo amò e da lui fu riamata fino al giorno della morte. Prima di dedicarsi interamente a Verdi, Teresa era stata la donna del direttore e compositore Angelo Mariani, ottimo amico di Verdi che sarebbe morto per una grave malattia nel 1873, ma il loro rapporto si era già incrinato nel 1871 quando Verdi aveva chiesto al Mariani di andare a dirigere l'*Aida* al Cairo ben sapendo che Teresa Stolz sarebbe rimasta a Milano per la premiere della stessa *Aida* al teatro della Scala. Da allora in poi Verdi e la Stolz diventarono una coppia artistica inseparabile fino al giorno della loro morte che a Milano, alla presenza di lei e del medico Pietro Grocco, colse Giuseppe Verdi il 27 gennaio 1901 per cogliere anche lei l'anno successivo, appena dopo aver fatto adornare la tomba di Verdi dall'architetto Camillo Boito.

“I montecatinesi che ogni anno al tornare dell'estate rivedevano sempre con piacere l'augusto vegliardo e che ne ammiravano l'arte, così ha scritto Emidio Frati, vollero dimostrare a lui, gloria dell'Italia e del mondo intero, la loro stima e ammirazione intitolandogli la seconda metà del viale che da piazza Umberto I conduce allo stabilimento Tettuccio e ricordando con questa iscrizione dettata da Giovanni Bovio e murata sulla facciata principale della Locanda Maggiore, il suo soggiorno nella nostra città delle acque.

Giuseppe Verdi negli ultimi XXV anni cercò a queste acque il segreto

di far lunga la giovinezza e confidò a queste aure quelle indefinite note dell'anima che il genio divina sulla soglia dell'immortalità. 7 luglio 1901.”

Nel 1903, nel salone d'onore della stessa Locanda Maggiore, che gelosamente e a lungo ha conservato il pianoforte sul quale Verdi aveva musicato il terzo atto dell'*Otello*, parte del *Falstaff* e quasi per intero lo *Stabat Mater*, venne inaugurato anche un busto del Maestro, pregevole opera del valente scultore pistoiese Lorenzo Guazzini.

### ***Quando Giacomo Puccini incontrò Verdi a Montecatini***

Nel 1884, anno in cui Giacomo Puccini aveva riscosso il primo successo con l'opera *Le villi*, Arrigo Boito, che di Giuseppe Verdi era il librettista dell'*Otello*, venne a Montecatini e soggiornò a lungo al Grand Hotel Locanda Maggiore dove il Genio di Busseto aveva appena finito di scrivere le partiture musicali del quarto atto dell'*Otello*. In quella occasione Boito chiese a Verdi cosa pensasse di questo giovane compositore che stava emergendo sulla scena lirica italiana.

Verdi rispose che gli appariva molto promettente, ma che si riservava di esprimere un fondato giudizio soltanto dopo aver ascoltato le sue opere successive. Queste giunsero puntualmente a decretare il successo del compositore lucchese dapprima con *Edgar* nel 1889, poi soprattutto con *Manon Lescaut* del 1893 e infine nel 1896 con lo strabiliante esito di *Bohème* che al teatro Regio di Torino ebbe Toscanini come direttore d'orchestra.

A quel punto Giuseppe Verdi consigliò all'editore Giulio Ricordi di prendere Puccini nella schiera degli autori da lui preferiti indicandolo così come proprio erede musicale. Fu dunque in questi ultimi anni della vita del Maestro, dal 1896 al 1900, che, durante l'immane periodo estivo in cui Verdi passava le acque alle Terme Tettuccio con il suo soprano preferito, la Stolz, e soggiornava alla Locanda Maggiore, Giacomo Puccini divenne un frequentatore abituale del grande albergo di Montecatini spostandosi ora da Lucca, ora da Torre del Lago di Viareggio, a bordo della sua automobile De Dion Bouton. Giuseppe Verdi, mentre nelle sue stanze della Locanda Maggiore procedeva nella composizione del *Falstaff*, e dello *Stabat Mater*, assisteva deliziato alle feroci dispute musicali di quei tempi tra Ruggero Leoncavallo, che a Montecatini aveva casa in via Giannini, e Giacomo Puccini. Quest'ultimo, anticipando di un anno la prima rappresentazione della sua *Bohème* al Regio di Torino il 1 febbraio 1896 rispetto all'opera

omonima di Leoncavallo - che debuttò alla Fenice di Venezia nel maggio del 1897 - aveva 'bruciato' il successo all'altro grande compositore che ai Bagni era da tempo il protagonista principe.

E quanto più Leoncavallo si adirava per un tale scippo, tanto più Puccini lo derideva chiamandolo "leonbestia", "leonasino" o anche "bisbestia" nel senso che nel nome del rivale esistevano ad un medesimo tempo sia un leone che un cavallo. Rifacendosi allo strano binomio di quel cognome, il celebre disegnatore Romeo Marchetti ha lasciato ai posteri un disegno in cui l'autore de *I Pagliacci* cammina con zampe di leone seminando tra un piede e l'altro note musicali. Di Giacomo Puccini ha, invece, lasciato un aulico ritratto mentre il compositore è intento, con in mano una penna d'oca, a comporre uno spartito musicale.

Quando Giuseppe Verdi non era disponibile perché dalla Locanda Maggiore da una settimana all'altra del suo periodo di soggiorno estivo giungevano a salutare il Maestro ora Pietro Mascagni dalla vicina Livorno oppure Alberto Franchetti, altro compositore musicale abitante ai Bagni - Giacomo Puccini saliva a Montecatini Alto dove, anni più tardi, all'Albergo Appennino avrebbe lavorato all'orchestrazione de *La Fanciulla del West*.

Durante uno dei suoi ultimi soggiorni ai Bagni di Montecatini, venne a visitare Giuseppe Verdi alla Locanda Maggiore un suo amico di vecchia data, Antonio Mordini, il quale, venendo a ricordare alcuni musicisti contemporanei, disse al Maestro: "In questo momento a Milano ci sono due bravi lucchesi che scrivono musica con crescente fortuna". "Lo so, rispose Verdi. Si tratta di due giovani valorosi: Giacomo Puccini e Alfredo Catalani. Il primo ha maggiore ingegno, il secondo è, invece, superiore per la sua cultura. Faranno strada ambedue se non si lasceranno sedurre dai primi successi e dai calcoli dei loro impresari". Il Maestro era stato vero profeta. In pochi anni, passando da un successo all'altro, Giacomo Puccini arrivò a conquistare la fama che gli spetta tra i musicisti contemporanei specialmente dopo i trionfi d'Oltreoceano dove, con *La Fanciulla del West*, seppe tenere alto il prestigio dell'Italia. Catalani, invece, non poté eguagliarlo perché, a causa di una malattia inesorabile, fu strappato prematuramente alla vita, all'arte e alla gloria che egli sarebbe meritato.

Il suo ingegno musicale è dimostrato sia in *Loreley* che in *Wally*, opere che appartengono alla tradizione lirica italiana nelle quali il compositore lucchese aveva trasfuso tutto il suo sentimento elegiaco e gli strazi di un'anima che di giorno in giorno avvertiva di perdere terreno sia nel campo musicale che in quello della battaglia per la vita. Puccini, quella

stessa battaglia, l'avrebbe persa spirando pochi decenni più tardi in una clinica di Bruxelles.

Nei primi due decenni del Novecento era stato sempre l'ospite ammirato della Montecatini termale. Alle terme Torretta o Tettuccio Puccini, alla vigilia della rappresentazione delle sue vecchie e nuove opere in tutto il mondo, era solito dare appuntamento a direttori d'orchestra come Arturo Toscanini. Con Verdi vi erano già stati gli incontri alla Locanda Maggiore grazie ai quali era entrato nella scuderia musicale all'editore Ricordi.

Nel 1892 il clamoroso successo di *Manon Lescaut*, opera imbevuta di musica languida e sentimentale, gli aveva procurato una ricchezza tale da fargli acquistare automobili, barche a motore, fucili da caccia e vestiti di gran lusso. Ovunque andasse in Italia o all'estero, Puccini era diventato una celebrità, benché ora si presentasse malinconico per l'assillante gelosia coniugale dell'Elvira Bonturi, ora facile a entusiasmi nella continua ricerca di una nuova fonte di ispirazione. Quando finalmente la trovò in *Bohème* nella riduzione di Illica e Giacosa e venne a sapere che ad un'altra *Bohème* lavora lavorando anche Ruggero Leoncavallo come annunciato sulle pagine del *Corriere della Sera*, Giacomo Puccini replicò così: "Egli musichi, io musicherò e il pubblico giudicherà. La precedenza in arte non implica che si debba interpretare il soggetto con eguali intendimenti". La sfida era ormai lanciata e, come era inevitabile, vi sarebbe stato da un lato un perdente e dall'altro un vincente.

E poiché tra i due protagonisti della contesa musicale d'estate a Montecatini c'era sempre Verdi alla Locanda Maggiore - quasi a dimostrare il proprio orgoglio per quel riconoscimento di 'erede musicale' del genio verdiano come ormai si mormorava in tutti i teatri lirici d'Italia - Puccini si insediò nella villa Castellaccio (oggi villa Anzilotti) datagli in affitto dal conte Bartolini nel vicino paese di Santa Lucia d'Uzzano per portare a termine la lunga e difficile gestazione della sua *Bohème*. Il risultato di questo decisivo avanzamento della scrittura dell'opera lo attesta ancor oggi la scritta, fatta di pugno dallo stesso Puccini, sul muro della sala dove egli componeva l'opera al pianoforte: "Finito il secondo atto di Bohème il 27.7.'95" e poi "Finito il terzo atto di Bohème il 19. 9.'95". Nell'intervallo tra queste due date, il 17 agosto Puccini da Pescia scriveva a Giulio Ricordi questa lettera in versi: "Or quel che è fatto è fatto! / Vedrem se il mio poeta inolimpò il terz'atto / con fantasia d'esteta. / Prego ricordi a Illica /che quando vien Mimì / urge vestirla di stracci e di cambri /. Finisco e raccomando al Vate il mio quart'atto".

Sempre a Montecatini Giacomo Puccini, reduce dai successi di *Tosca* (altro soggetto rubato, stavolta al compositore montecatinese Rothschild-Franchetti) incontrò segretamente Gabriele D'Annunzio che era desideroso di musicare la *Figlia di Jorio* proprio con Franchetti. Verdi si era spento da poco, nel freddo inverno del 1901, a Milano e D'Annunzio aveva appena dettato, in ricordo del Genio di Busseto, il suo celebre epitaffio funebre: "Pianse e amò per tutti".

Puccini lo inseguì fino alla Versiliana di Viareggio nella speranza di avere dal celebre poeta ("Oh, meraviglia delle meraviglie! - scriverà agli amici - D'Annunzio mio librettista!") un testo per un'opera che non si farà. Ma Puccini non si scoraggiò perché, proprio a Montecatini, aveva fatto la scoperta di Giacchino Forzano, giornalista de *La Nazione* dotato di ottima creatività artistica, il quale diventerà il librettista di *Suor Angelica* e di *Gianni Schicchi*, opere che, assieme a *La Rondine*, formeranno quel *Trittico* che nel 1908 andò in scena al Metropolitan di New York.

Nel febbraio 1903, scendendo dal Quiesa, strada che da Torre del Lago porta a Lucca e da qui a Montecatini, Puccini, a bordo della sua automobile marca De Dion Buton, ebbe un grave incidente. La tibia fratturata verrà mal ricomposta per cui dovranno rompergli l'osso della gamba un'altra volta. Per di più a Montecatini dagli esami clinici del professor Grocco, già medico di Verdi, scopre di soffrire di diabete. Tornato dall'America con un nuovo soggetto datogli da Belasco, *La Fanciulla del West*, egli in parte verrà a comporre e poi curarne la strumentazione all'albergo Appennino di Montecatini Alto perché dotato di "un panorama incantevole, quiete e buona tavola".

Questi elementi di paesaggio favorivano la creatività musicale di Giacomo Puccini così come accadeva nella sua casa di Torre del Lago davanti a quelle acque ferme e stagnanti, piene di vita nascosta e ancestrale, richiamo alle origini o forse al grembo materno, in ogni caso a una remota vita senza gli affanni di quella presente, specialmente dopo il trauma dovuto al suicidio della giovane e innocente Doria Manfredi ingiustamente accusata dalla moglie di Puccini di esserne l'amante segreta.

Una vita tormentata che proseguì fino a quel mese di novembre del 1924 quando Giacomo dovette interrompere la stesura di *Turandot* per recarsi con il figlio in un ospedale di Bruxelles dove i suoi giorni ebbero fine. Il lutto fu universale perché, come Gabriele D'Annunzio nel 2001 aveva già scritto per la scomparsa di Giuseppe Verdi, anche per Giacomo Puccini si sarebbe potuto ripetere che, con le sue opere, aveva pianto e amato per tutti noi.



## *Napoleone Melani ai tempi della Belle Epoque*

Quando Giuseppe Verdi, assieme alla moglie e all'amica Teresa Stolz, giunse per la prima volta ai Bagni di Montecatini sulla fine di giugno del 1882 per effettuare la cura termale, suggeritagli dall'amico ingegner De Amicis, era un uomo stanco nel fisico e nello spirito, ma anche molto scettico sull'efficacia che queste acque termali avrebbero potuto arrecargli. Ad accoglierlo con tutti gli onori è la Locanda Maggiore di Napoleone e Carlotta Melani, il primo grand hotel della città munito di ben duecento camere in una delle quali, decine di anni prima, era stato ospite anche il grande Gicchino Rossini.

La nonna Carlotta aveva da anni istruito a dovere il nipote Napoleone spostatosi l'anno prima con la montecatinese Italia Silvestri e questi, dal canto suo, si era già fatto le ossa alla scuola degli alberghi gestiti dal nonno Giuseppe Valiani di Pistoia fino a diventare un maitre cousinier abile nell'inventare perfino 'filet a la lyonnaise' o 'escaloppes' cucinati 'a la parisienne'. L'autorevolezza e il prestigio con i quali, prima di Napoleone Melani i coniugi Valiani aveva gestito la Locanda Maggiore risaliva addirittura al 1838 allorché, nuovi gestori del grande albergo montecatinese, avevano avuto l'onore e l'onere di ospitare il Granduca di Toscana Leopoldo II d'Asburgo-Lorena e la consorte Anna Maria di Sassonia.

“Sua altezza, - scrive Silvio Ghelli nel suo *Ai Bagni di Montecatini* del 1904, che fuori dal Palazzo Pitti degnava spesso i sudditi di amabili conversari interessandosi spesso della sorte degli umili, - ebbe per i Valiani una particolare benevolenza e tutte le sere, al ritorno dalla passeggiata, si recava in cucina e pregava Carlotta di fargli una fiammata per togliersi l'umidità da dosso vivendo anch'egli nel pregiudizio che l'aria della sera a i Bagni fosse insalubre” nonostante che il Granduca suo predecessore, Leopoldo I, avesse da qualche decennio bonificato la malsana palude della Valdnievole. “Mentre voltava la schiena alla fiamma crepitante del basso camino, pregustava il sapore degli enormi arrostiti mossi a piedi cigolanti, incoraggiava il figlio di Carlotta, Dante, dicendogli: Ragazzo, fa' dei buoni piatti e ti prenderò al mio servizio”.

Una tale abitudine a frequentare la cucina dei Valiani-Melani non era insolita alla Locanda Maggiore dal momento che l'aveva praticata anche l'autore del *Barbiere di Siviglia* che, una volta bevute le acque termali e rientrato in albergo, si precipitava sempre nelle cucine per constatare se



nel menu della giornata vi fossero i preferiti maccheroni al pomodoro e il pollo arrosto. Con tali predecessori era naturale che Napoleone Melani diventasse un protagonista dell'hotellerie montecatinese e, assieme ai senatori Fedeli e Grocco, colui che contribuì al primo durevole sviluppo della città durante e subito dopo i diciannove consecutivi soggiorni estivi di Giuseppe Verdi presso la Locanda Maggiore e alle Terme Tettuccio.

Era Napoleone Melani che metteva al tavolo verde, per giocare a briscola e a scopone, Giuseppe Verdi e i suoi amici, il senatore Giuseppe Piroli, il generale Giuseppe Corvetto e l'avvocato Luigi della Bianca. Lui che accompagnava a table d'hote il Maestro, la moglie Giuseppina Strepponi e Teresa Stolz a volte con l'editore Giulio Ricordi, Arrigo Boito, il tenore Tamagno, il maestro Leopoldo Mugnone, l'immancabile professor Pietro Grocco, medico personale di Verdi e tanti altri. Quando il Genio di musiche immortali avrà recuperate le sue energie fisiche e mentali e ritrovata serenità d'animo e ispirazione a sufficienza per comporre nella Locanda il terzo atto dell'*Otello* e iniziare il *Falsatff*, Melani penserà anche allo spettacolo.

Nel luglio del 1889 fece addirittura allestire, nel giardino della Locanda Maggiore, il Teatro delle Varietà nel quale Ercole D'Antony eseguiva da negromante 'giochi fantasmagorici' alternandosi con la cantante Lilly Del Mar, giovani violinisti e qualche chanteuse parigina che ballava e cantava canzonette piccanti per avervi ospite Giuseppe Verdi ponendosi così in concorrenza con l'Arena Santarelli, l'altro teatro sul viale del Tettuccio. Melani riservava sempre un quartiere a disposizione di Verdi nei Regi Stabilimenti dove il medico Grocco riceveva ogni giorno il Maestro. Ma promuoveva anche l'immagine del suo albergo, delle terme e della città che aveva "l'onore di ospitare Verdi".

Un giorno invitò Carlo Paladini a scrivere su *Il Giornale d'Italia* quale effetto facesse ogni giorno l'ingresso del Maestro alle Terme. "Arriva Verdi, la testa dritta, la gamba lesta, il piè fermo, il solito cappellaccio de' carbonari, il giacchettone nero a due petti. Arrivava Verdi e non vi erano più né letterati, né scienziati né nababbi o uomini politici di grido perché tutti gli sguardi si volgevano verso il Maestro. A Montecatini Alto, per far godere ai clienti il suggestivo panorama della Valdinievole, Napoleone fece sorgere il Padiglione Melani, uno chalet montato con gusto ed eleganza finissimi, sfarzosamente illuminato a luce elettrica, scrive il Ghelli, ritrovo favorito dalle centinaia di forestieri che con la funicolare arrivano fin lassù".

Il cavalier Melani con le sue maniere cortesi sapeva secondare le esigenze

dell'illustre ospite al punto che, premunitosi un anno di fargli trovare un arredamento tutto nuovo nella camera matrimoniale che aveva per sé e la moglie Giuseppina Strepponi, appena vide che la cosa aveva, invece, contrariato il Maestro fece immediatamente ripristinare tutto come prima. La camera di Verdi aveva un arredamento austero: un letto matrimoniale, una toilette, un cassetto, un armadio, il tavolino di noce sul quale aveva vergato le note dell'*Otello*, mentre in quella attigua, oltre al letto, vi erano una poltrona, un armadio e un pianoforte.

Napoleone Melani un giorno convinse Verdi a visitare, nella vicina Monsummano - dove a villa Renatico abita Ferdinando Martini che il Maestro ha incontrato perché lo scrittore ed ex-ministro, era un frequentatore abituale della Locanda e delle Terme di Montecatini - la famosa Grotta Giusti e lo stupisce facendolo risalire, dopo una "discesa all'inferno", in "purgatorio" e in "paradiso", a secondo dall'alta o della bassa temperatura che si incontra dentro la grotta. La scoperta di quella che Verdi chiamerà "l'ottava meraviglia del mondo" indusse Napoleone Melani a prenderne la gestione dal 1996, per la durata di trent'anni, fino al 1926.

Venuto meno Verdi, Napoleone Melani dovrà alternarsi tra Montecatini e Monsummano per la gestione della Locanda Maggiore e per quella della Grotta Giusti. Frattanto si fa più forte la concorrenza dell'Hotel La Pace, diventato albergo di lusso con l'avvento della proprietà Spatz-Suardi che dal 1904 assume come nuovo direttore Luigi Melano, un piemontese di ferro tutto dedito alla gestione dell'albergo e che da allora diventa l'alter ego di Napoleone Melani. Dall'anno successivo, con la raggiunta autonomia amministrativa, Montecatini Terme elegge come primo sindaco Egisto Simoncini.

La rapida crescita del numero di alberghi nell'area centrale della città attorno alla Locanda - il Corona d'Italia, il Centrale, il Gran Bretagne, l'Europe Hotel, l'Hotel Milano, il Nettuno e il Buenos Aires - non manca di far sorgere contrasti tra di loro, sintomo premonitore che porterà da lì a qualche anno all'estromissione di Napoleone Melani dalla conduzione della Locanda Maggiore.

### *Il decollo alberghiero nel primo Novecento*

Dopo aver acquistato nel 1904 La Pace, la società Spatz Suardi di Milano ottenne anche la gestione della Locanda Maggiore. Melani, nel

corso di trent'anni, l'aveva ingrandita, resa più accogliente e famosa in tutta Italia. Le nobili tradizioni ricettive da lui introdotte e gestite per così tanti anni resteranno a memoria di un eccellente e dinamico albergatore, gran cerimoniere imprenditore capace di cogliere in tempo le opportunità che man mano i cambiamenti venivano a offrire.

Infaticabile come sempre, dal 1910 Napoleone Melani affidò la direzione del suo giornale, *Il Tettuccio*, a un giovanissimo avvocato Gioacchino Forzano il quale da lì a poco sarebbe diventato il librettista del *Trittico* di Giacomo Puccini. Forzano, che alla Locanda Maggiore, tempio locale dei geni musicali italiani da Rossini a Verdi in giù, era di casa, sospinto da Melani scrisse un brillante rivista musicale che debuttò al teatro Kursaal con la famosa compagnia teatrale di Eloida Maresca che furoreggiò davanti a un pubblico di entusiasti curisti.

Il giornale di Melani era il comunicatore per eccellenza verso tutta la colonia termale estiva e quando annunciava eventi e spettacoli riguardanti le Nuove Terme, di proprietà Baragiola e dirette da Schweiger, correva incuriosita ad assistere allo spettacolo, come nel caso di questo varietà che Forzano aveva intitolato *Lo sciopero delle acque* (naturalmente termali come la sorgente Tamerici) le cui prime strofe cantante dicevano: “E quando Bernardini / doman tutto saprà / a Baragiola e Schweiger / commosso scriverà : / La Tamerici è secca! / Io per tirare avanti / ci ho messo un bel cartello: / Rivendita del Chiati”.

Uomo e imprenditore instancabile, anche se verso certe sue iniziative non mancarono impedimenti come quando si vide respingere dall'amministrazione comunale il progetto per la costruzione di un grande albergo in posizione panoramica a Montecatini Alto. Allora si dedicò alla gestione delle Terme di Porretta sugli Appennini tosco-emiliane di quelle di San Giuliano a Pisa senza, tuttavia, abbandonare la conduzione dello storico albergo-ristorante *Il Globo* nella sua Pistoia dove la sua avita ebbe termine, nel 1917, a soli cinquantanove anni.

Altrove ho già scritto, ma è qui giusto ripeterlo, che “Con Napoleone Melani prese sempre più slancio una tradizione di ospitalità alberghiera che già vantava un secolo e più di vita, ma che da adesso in poi si sarebbe affermata per qualità ed eleganza proseguendo fino a raggiungere l'apice nel 1960 quando alberghi, pensioni e locande raggiunsero il numero di 220, consistenza ricettiva che in tutta la Toscana era e resta seconda soltanto a Firenze”.

La ricorrente presenza dei soggiorni estivi di Verdi ai Bagni di

Montecatini segnò lo start-up della città, il raggiungimento della sua notorietà nazionale e oltre se finì per esser chiamata la Piccola Parigi. La locanda Maggiore, fin quando dal 1901 non le si affiancò La Pace, era il grand hotel di maggior prestigio della città. Napoleone Melani, ne era stato il proprietario e conduttore, il migliore protagonista, che, da amico e confidente di Verdi, aveva finito con gestire anche Grotta Giusti che il grande musicista aveva chiamato “l’ottava meraviglia del mondo”.

Cessata la conduzione delle Terme da parte della società Cesana & Damiani, era subentrata la Concessionaria Beccaro e C. la quale affidò la gestione a Pietro Baragiola che fondò la società Nuove Terme in concorrenza alle Regie Terme demaniali. A dirigerla fu chiamato come ispettore capo il professor Pietro Grocco, già medico e confidente di Giuseppe Verdi, e in veste di ispettore sanitario il professor onorevole Paolo Casciani. Primo sindaco dei Bagni di Montecatini, smarcatosi dal Castello diventato frazione, dal 1905 diventò il cavalier Egisto Simoncini cittadino di una comunità che nel 1905 contava non più di 2.871 abitanti.

A fronte del viale, sempre nel quadrilatero edilizio della Locanda, vi era l’emporio dei Fratelli Lavarini con la loro rinomata fabbrica di ombrelli premiata nella esposizioni nazionali ed estere, vestiti confezionati e abiti da viaggio, terrecotte e ceramiche veneziane, cristalli di Boemia, ventagli e profumi per signore. Il cavalier Napoleone Melani di propria iniziativa aveva rilevato e ammodernato il Teatro delle Varietà che, in tema d’offerta di spettacoli, andò ad affiancare il Teatro Eden e l’Olympia mentre il Casinò veniva trasferito dall’Excelsior al Kursaal e al di sotto della ferrovia veniva costruito, nel 1913-14, l’Ippodromo Sesana.

### *Dalle Regie e Nuove Terme al Tettuccio*

L’anno 1905 segnò il distacco dei Bagni di Montecatini dal capoluogo MontecatiniAlto. La frazione a valle con l’avvento della ferrovia e il progredire dell’industria termale aveva acquistato, dopo le frequentazioni estive di Giuseppe Verdi alla Locanda Maggiore, una forte notorietà internazionale. La città andò velocemente incontro a una forte trasformazione urbanistica che moltiplicò il numero degli alberghi e soprattutto unificò le Regie con le Nuove Terme. Queste avevano fatto nascere le Tamerici, nel 1904 ristrutturato la Torretta, nel 1905 costruito l’Excelsior, tra il 1910 e il 1913 lo stabilimento dei sali e l’Istituto di Cura, dal 1919 in poi le nuove Leopoldine, le Bibite Gratuite, i Bagni Redi e la nuova Salute progredendo

ininterrottamente fino al 1927-28 allorché si completò, con la grande ricostruzione, su progetto di Ugo Giovannozzi, delle Terme Tettuccio e la nuova costruzione del Regina in bello stile neoclassico toscano e travertino del colle di Monsummano.

Agli inizi del Novecento, come ha lasciato scritto Emidio Frati, i Bagni già erano riconosciuti “primaria stazione termale” d’Italia per la notorietà scientifica delle sue acque salutari e per i suoi cento “elegantissimi alberghi”, gli splendidi parchi e le grandi strade alberate che, dalla stazione ferroviaria in fondo al viale Forini a Piazza Umberto I, al viale Verdi salivano fino alle “maestose Terme Leopoldine e Tettuccio” e alla funicolare per il Castello. Si era anche provveduto ad abbattere Le Logge che ingombravano la piazza Umberto I, oggi del Popolo.

Il Caffé Costanzi, dopo essere stato acquistato dagli industriali milanesi Felice Bisleri ed Ernesto Cazzaniga, venne trasformato su progetto dell’architetto Giulio Bernardini in “luogo di quiete e riposo dei forestieri nell’anno 1914”. Diventò così da allora in poi, liberato dalla gigantesca statua del Nettuno che a fronte del viale Verdi si innalzava a metà nel piazzale, il celebre Gambrinus Café-chantant, simbolo della canzone moderna e dell’intrattenimento in città.

I forestieri più raffinati frequentavano il Teatro delle Varietà sul corso Vittorio Emanuele, oggi Matteotti, e il Teatro Santarelli, oggi Imperiale, ma anche l’Alhambra o l’Olympia dove, in una sera d’estate del 1908, si erano esibiti insieme e a sorpresa, in un happening musicale che ebbe titolo di apparire sulla prima pagina del Corriere della Sera, addirittura il grande tenore Enrico Caruso e il celebre autore dell’Andrea Chenier Umberto Giordano.

Non erano solo questi i ‘primi attori’ sulla scena dei Bagni. Già Lina Cavalieri era passata da questi teatri e café-chantant prima di arrivare al Metropolitan di New York come ‘kissing primadonna’ strabiliando ovunque per fascino della sua silhouette spiraliforme e tentacolare, l’eleganza dei suoi vestiti lussuosi e ammiccanti erotismo. La sua bella voce venne applaudita qui in città dal rumoroso pubblico del Teatro delle Varietà.

I ‘forestieri’ più spensierati si davano, invece, convegno al Teatro Kursaal nei saloni del Casinò di proprietà Gherini-De Marchi. La stampa dell’epoca esaltava le “rappresentazioni teatrali d’opera e di operetta rese dalla Compagnia drammatica Maresca che da anni si esibisce in estate offrendo spettacoli di prim’ordine, allestiti con una messa in scena sfarzosa mentre la musica di Offenbach, di Lehar e di Strauss incatena per tre ore

continue centinaia e centinaia di spettatori avidi di emozioni”.

Gli ospiti più avventurosi si davano convegno nelle sale da gioco del Casinò aperto dalla gestione di Napoleone Alletère il quale aveva vinto la concorrenza di Pietro Baragiola, concessionario delle Nuove Terme. Questi aveva costruito il Gran Caffè Excelsior, su progetto dell'architetto Giulio Bernardini, luogo di prima accoglienza del gioco d'azzardo prima dell'avvento del Kursaal. L'edificio venne poi trasformato dall'architetto Ugo Giovannozzi per diventare uno stabilimento per la bibita delle acque termali. Con la sua ambientazione mondana e il culto del passare le acque en promenade, la città - salvo la parentesi della prima guerra mondiale - aveva conquistato la fama di una 'piccola Parigi'.

La società Nuove Terme, condotta da Pietro Baragiola, era diventata proprietaria delle sorgenti Tamerici e Fortuna, della rinomata Fabbrica dei sali e della Torretta. In quest'ultimo stabilimento termale venne costruito un elegante loggiato ispirato all'opera di Giuliano da Sangallo e dedicato alla lunga frequentazione estiva di Giuseppe Verdi. La costruzione, al pari del kitch moresco delle Tamerici che ospitavano un Salone per le Esposizioni d'Arte, conserva uno stile architettonico singolare.

Venne creato un monopolio fra tutte le sorgenti termali facendole acquistare al Demanio (Regie Terme) per un importo che nel 1925 risulterà pari a 44 milioni di lire. Fu poi deciso di affidare, per un periodo di trenta anni, il complesso degli stabilimenti termali alla Società Concessionaria che da allora si chiamò delle Regie e Nuove Terme. Questa società esercente ebbe come amministratore delegato Arturo Schweiger, due direttori sanitari, uno staff medico di sedici consulenti specialisti e una decina di assistenti di reparto.

Pionieri del coraggioso sviluppo turistico della città che si protrarrà fino al 1940 erano stati l'imprenditore termale Pietro Baragiola e l'imprenditore alberghiero Napoleone Melani della Locanda Maggiore. Altri avrebbero raccolto il loro esempio operando in diversi campi di attività: Alberto Bonacossa nell'organizzazione termale; i medici Queirolo, Frugoni, Pisani e Messini in quello scientifico.

***1905, una città favolosa per i suoi Bagni, il Casinò, i Teatri e i Café Chantant. Così famosa da essere chiamata la “Piccola Parigi”***

Nella storia millenaria di Montecatini, l'anno 1905 segnò, per decreto parlamentare, il distacco dei Bagni di Montecatini dal capoluogo

denominato allora Montecatini Valdinievole, oggi Montecatini Alto. Prima di quel giorno si era tentato di sottrarre i Bagni dai vincoli amministrativi del vecchio Comune giacché la frazione a valle, pur contando non più di 2500 abitanti circa, con l'avvento della ferrovia e il progredire dell'industria termale aveva acquistato, dopo le 15 stagioni di frequentazioni estive di Giuseppe Verdi e della nascente Nuova Scuola Musicale italiana, una forte notorietà internazionale. Dopo che un decreto del 1897 che autorizzava la nascita del nuovo Comune era stato invalidato da una sentenza del Consiglio di Stato, l'onorevole Ferdinando Martini iniziò una nuova 'battaglia' parlamentare che condusse alla nascita di tre Comuni distinti e autonomi: i Bagni di Montecatini, Pieve a Nievole e Montecatini Alto.

Il 13 giugno, quando il Parlamento con l'approvazione delle legge 353 propugnata dall'onorevole Ferdinando Martini sancì l'autonomia dei Bagni dal Castello, in città, a conclusione di una battaglia amministrativa iniziata fin dal 1891, si fece gran festa. Egisto Simoncini, che fin dal 1890 era stato assessore municipale a Montecatini Alto in rappresentanza della città termale e segretario dell'Associazione turistica 'Pro Bagni', il 6 settembre 1905 venne eletto primo sindaco del nuovo Comune, carica che conservò ininterrottamente fino al 1922.

La città andò velocemente incontro a una forte trasformazione urbanistica che moltiplicò il numero degli alberghi e soprattutto unificò le Regie con le Nuove Terme che nel 1903 avevano fatto nascere le Tamerici, nel 1904 ristrutturato la Torretta, nel 1905 costruito l'Excelsior, tra il 1910 e il 1913 lo stabilimento dei sali e l'Istituto di Cura, dal 1919 in poi le nuove Leopoldine, le Bibite Gratuite, i Bagni Redi e la nuova Salute progredendo ininterrottamente fino al 1927-28 allorché si completò con la grande ricostruzione, su progetto di Ugo Giovannozzi, delle Terme Tettuccio e la nuova costruzione del Regina in bello stile neoclassico toscano e travertino del colle di Monsummano.

Agli inizi del Novecento, come ha lasciato scritto Emidio Frati, i Bagni già erano riconosciuti "primaria stazione termale" d'Italia per la notorietà scientifica delle sue acque salutari e per i suoi cento "elegantissimi alberghi", gli splendidi parchi e le grandi strade alberate che dalla stazione ferroviaria in fondo al viale Forini a Piazza Umberto I, al viale Verdi salivano fino alle "maestose Terme Leopoldine e Tettuccio" e alla funicolare per il Castello. Si era anche provveduto ad abbattere Le Logge che ingombravano la piazza Umberto I, oggi del Popolo.

Orchestra "alla Strauss" i ritrovi e celebri caffè come il Costanzi che,



acquistato dagli industriali milanesi Felice Bisleri ed Ernesto Cazzaniga, fu trasformato dall'architetto Giulio Bernardini nel 1914 "a luogo di quiete e riposo dei forestieri nell'anno 1914" per diventare poi, liberato dalla gigantesca statua del Nettuno nel suo piazzale, il Gambrinus dei successivi decenni.

Al di là dei luoghi mondani e di culto termale, i Bagni dei primi decenni del secolo scorso, salvo la triste parentesi della prima guerra mondiale, avevano davvero i connotati della 'piccola Parigi' che ovunque gli attribuivano. L'ospite che giungeva alla stazione ferroviaria aveva subito la sensazione di essere giunto in un luogo davvero speciale. All'uscita lo attendeva una file di omnibus con a fianco i conduttori d'albergo, un'altra fila di carrozze con i rispettivi 'vetturini', altra ancora di facchini pronti ad afferrar le valigie.

Lungo i viali li attendevano decine di lustrascarpe in blouses turchine, piccoli chioschi che offrivano cartoline ricordo o mercanzie varie, 'chincaglierie levantine' vantate da rivenditori turchi o presunti tali, vestiti del loro 'caffettano', il fez in testa, la pipa in bocca. La giornata del forestiero alle Terme cominciava con il rito della 'cura', ossia della bibita destinata a far 'passare le acque' con i conseguenti effetti antistitici, disintossicanti e metabolici. Poi verso mezzogiorno l'immane passeggiata sui viali delle eterogenea folla degli ospiti: "personaggi del mondo politico, artistico, ecclesiastico e finanziario; ministri, banchieri, deputati, artisti, monsignori, preti, frati, monache; signori vestiti di saia inglese all'ultima moda e poveri vestiti di fustagno, signore dalla faccia nascosta sotto i cappellini monumentali, eleganti nelle loro vaporose acconciature e donne del popolo molto dimesse con fazzoletto in capo e grembiule e di rozza lana; giovani spensierati viveurs che prodigano denari a piene mani per soddisfare e i loro capricci e capifamiglia ai quali la cura di Montecatini costa enormi sacrifici".

Una folla che al mattino "beveva tremendamente", i poveri alle bibite gratuite all'aria aperta e i signori "seduti davanti, su poltroncine di giunco, di canna d'India o di ferro verniciato, oppure che passeggiano tra parchi fioriti e aiuole ridenti". La società Nuove Terme, condotta da Pietro Baragiola e proprietaria delle sorgenti Tamerici, Torretta, Fortuna e della Fabbrica dei sali aveva affidato all'architetto Giulio Bernardini il compito di coordinare i lavori di rinnovamento di tali stabilimenti per cui, già nel 1910, Guido Carocci poteva lodare i lavori svolti al loggiato Giuseppe Verdi della Torretta perché ispirati all'opera di Giuliano di Sangallo, alla



loggia esterna al Casinò Kursaal per i richiami all'arte di Benedetto da Maiano e il kitch moresco delle Tamerici per essere destinato a Salone delle Esposizioni d'Arte. Le cronache di quell'epoca, perfino del 1915, anno di guerra, associano il 'sereno epicureismo' della vita dei Bagni che alla Pace ospita il direttore generale del Ministero della Guerra, Guido Rosseau in compagnia del direttore del *Mattino* di Napoli e dello scrittore G.A. Borghese con il doppio concerto al Teatro del Casinò gremitissimo in ogni ordine di posti perché diretto da Ruggero Leoncavallo, "tra noi considerato ormai un cittadino d'adozione" e da Tullio Serafin e destinato a raccogliere fondi per il comitato dei figli dei richiamati al fronte. Le Terme avevano voltato pagina.

Con la Convenzione del 18 maggio 1911 si stabiliva di creare un monopolio di tutte le sorgenti termali dei Bagni facendo acquistare al Demanio (Regie Terme) per un importo che, assieme agli investimenti poi fatti sul compendio termale, nel 1925 risulterà pari a 44 milioni di lire. Le Nuove Terme che erano di proprietà dei privati e di affidare nuovamente tutta la nuova azienda alla Società Concessionaria che da allora si chiamò delle Regie e Nuove Terme per un periodo di 30 anni dal 1 gennaio 1913 al 31 dicembre 1942 che ebbe come presidente il senatore e medico Pietro Grocco ed amministratore delegato per la società esercente Arturo Schweiger.

Accompagnava l'unificazione delle due società termali un agguerrito staff sanitario composto da due direttori sanitari, i clinici medici professor Guido Baccelli e professor Pietro Grocco, consulenti medici locali il professor Carlo Fedeli e il professor Paolo Casciani, 10 consulenti di medicina generali tra i quali Giovanbattista Queirolo, 6 consulenti specialisti, un medico d'istituto il dottor Alberto Scalabrino e una decina di medici e assistenti di reparto tra i quali i dottori Giovanni Parenti e Gino Merlini.

Dal canto suo il sindaco Simoncini richiamava il Comune e il demanio a "vigilare affinché tanto le Nuove Terme che le Fonti Regie che tanta rinomanza hanno dato alla terra di Montecatini, che tanto beneficio apportano all'umanità sofferente, non siano abbandonate e neglette né lasciate alla mercè di privati speculatori per il conseguimento di lucri personali". Con il nuovo piano regolatore il Comune si metteva al passo, realizzando nuove strade e fognature, con il frenetico moltiplicarsi dei lotti edificabili sotto la spinta dell'iniziativa privata come quello della Spatz-Suardi a occidente del viale Verdi con al centro il grand hotel La Pace

inaugurato nel 1904. La nuova città, tra il 1905 e il 1930, era nata e già volava alto, ben al di là delle stazioni concorrenti da Karlsbad a Vichy, in tutta Europa e oltre Atlantico.

Pionieri di questo coraggioso sviluppo erano stati soprattutto Simoncini, Grocco e Baragiola, gli albergatori Luigi Melano del Pace e Napoleone Melani della Locanda Maggiore. Altri avrebbero raccolto il loro esempio e continuato a operare ad accrescere la fama di Montecatini e con essa lo sviluppo economico, il benessere sociale dei suoi abitanti: Arturo Schweiger, Alberto Bonacossa, nel campo dell'organizzazione termale; i medici Fedeli, Casciani, Baccelli, Quieirolo, Frugoni, Piani, Messini in quello scientifico; Giulio Bernardini, Ugo Giovannozzi, Brizzi e Rigetti in quello urbanistico e architettonico.

Ma l'aura di Ville d'Eaux ideale per la mondanità non disgiunta dalla salubrità delle acque e del verde, milieu privilegiato della nobiltà italiana e delle teste coronate del resto d'Europa, l'avrebbero resa evidente e consolidata l'infinita schiera di grandi letterati, di pittori, scultori e musicisti famosi che ai Bagni passarono le acque, vi composero celebri melodrammi, vi scrissero opere, svolsero rappresentazioni teatrali, diressero straordinari concerti lirici, cantarono memorabili romanze o più semplicemente soggiornarono con riservatezza in albergo lasciando però sull'albo d'oro la loro entusiastica impressione di una città-giardino della salute dove arte e bel vivere convivono.

### *Dei medici e della medicina termale*

Montecatini, sin da quando si chiamava Bagni di Montecatini e ancor prima fin dalla consacrazione scientifica della scienza medica che risale ad Ugolino Simoni da Montecatini - considerato il fondatore dell'idrologia italiana con il suo *De Balneorum Italiane proprietatibus* (1417) - ha sempre avuto il proprio fondamento nei medici, come artefici della ricerca, e nella medicina termale, come terapia che solleva dalle affezioni e ripristina uno stato di salute in quanti ricorrono ai benefici delle nostre acque e dei fanghi termali. Lo stesso Ugolino, nel suo *Tractatus de Balneis* dell'acqua di Montecatini diceva che "solvit ventrem mirabiliter et renum opilationes aperti, aliquando lapidem solvit et necat et expellit vermes, per accidius excitat appetitum". Affermazioni empiriche che vennero ampliate nei secoli successivi da celebri trattati come il *De Balneis Montis Catini Commentarius* (1580) dell'archiatra Pompeo della Barba che curava il Papa Pio IV con

l'acqua Tettuccio. Sempre nella seconda metà del Cinquecento, esaltarono l'efficacia terapeutica di queste acque termali altri professori di medicina pratica e di clinica medica delle università di Pisa e Firenze come Gabriele Falloppio e Andrea Bacci, Andrea Cisalpino, Francesco Redi, Giovanni Maria Lancisi archiatra di tre pontefici e consigliere del Re Sole.

Nei due secoli successivi si ebbero altre ricerche cliniche ad opera dei medici dei Bagni di Montecatini Gaetano Livi, Giuseppe Petri, Placido Dei, Antonio Dani e di Alessandro Bicchierai, autore del trattato *Dei Bagni di Montecatini* per finire con l'insigne medico naturalista Giovanni Targioni-Tozzetti che dedicò studi sui Bagni di Montecatini negli anni in cui questi, dal 1773 in poi, grazie all'illuminata opera di Leopoldo d'Asburgo Lorena, Granduca di Toscana, rinascevano con la costruzione del Bagno Regio, del Bagno Caldo (poi Terme Leopoldine) e tra il 1779 e il 1881 del Tettuccio.

Il grande sovrano, che aveva a cuore come pochi altri la salute dei toscani, nel far donazione dei Bagni di Montecatini ai padri benedettini cassinesi della Badia di Firenze, impose loro l'obbligo di erogare gratuitamente le acque per la cura degli abitanti del nostro Comune, di edificare un albergo per i bagnanti (Locanda Maggiore, 1787), di costruire lo stabilimento Rinfresco e, sul poggiolo dove oggi stanno le Terme Regina, uno 'Spedaletto' (1788) dotato di 24 letti per ricevere pazienti "affetti da dolori, malaria, malattie del fegato o da rogna" bisognosi di trar beneficio da queste acque termali.

A sostituire questa struttura sanitaria nel 1913, per iniziativa di Pietro Grocco, clinico illustre e direttore delle Regie e Nuove Terme, fu aperto l'Istituto di Cura e Ricerche Scientifiche che da luglio a settembre ogni anno accoglieva 240 selezionati pazienti proveniente da tutta Italia nonché, alcuni decenni dopo, 40 bambini provenienti dalle cliniche pediatriche universitarie di Genova diretta dal professor De Toni e di Pisa diretta dal professor Gentili.

A Pietro Grocco, che dal 1901 aveva avviato la produzione scientifica ad impronta clinica con ottimi lavori sperimentali condotti dai medici termali montecatinesi Paolo Casciani e Carlo Fedeli, dal 1916 al 1931 successe Giovan Battista Queirolo che illustrò in memorabili lezioni le proprietà e le indicazioni terapeutiche delle acque di Montecatini. A lui subentrò Cesare Frugoni che, con la direzione di Pietro Rondoni e successivamente di Mariano Messini e infine da Dino Scalabrino, promosse l'apertura di un Centro Studi di Idrologia Medica sperimentale sull'efficacia delle acque termali di Montecatini.

Da questo bacino idromineraie, dal quale scaturiscono acque del gruppo salso-iodiche-solfato-alcaline, talune anche salso-iodiche e altre salso-bromo-iodiche, con una portata complessiva di 1.800 litri al minuto pari a 2.592 metri cubi al giorno, si formano cinque tipi di acque curative che sono la Tamerici e la Torretta lassative (scomparse dai primi anni 2000), la Rinfresco diuretica e antiurica, la Regina epatotropa e celecisto-cinetica, la Leopoldfina, detta acqua madre e la Tettuccio epatotropa e coleretica.

Quest'ultima è anche la più radioattiva (72,8 U.M.) fra tutte le acque cloruro-solfato-alcaline italiane e straniere come attestò la stessa Madame Curie nel 1918 allorché, accompagnata dai professori Sante Pisani, Raffaele Nasini e Camillo Porlezza, visitò le Terme Tettuccio e misurò, appunto, il grado di radioattività di quell'acqua lasciando formale certificazione. Oltre a questa caratteristica, una pubblicazione del Collegio dei Consulenti delle Terme, anno 1968, indica quale sia il meccanismo d'azione che famosi ricercatori clinici hanno evidenziato riguardo alle nostre acque termali.

Pietro Rondoni ha dimostrato che mediante iniezioni d'acqua Tettuccio, avente azione tonica ed eutrofia, si ha una attivazione mesenchimale diffusa. Il professor Stella ha reso evidente in esperienze sul cuore isolato e il seno carotideo che 'l'effetto Ringer' è una proprietà biologica dell'acqua Tettuccio.

A sua volta il Premio Nobel Daniel Bovet nel 1957-58 ha condotto nel Centro Studi dell'Istituto di Cura sperimentazioni sul colesterolo biliare e plasmatico ed ha rilevato i concetti di 'appetito' e di 'preferenza' nel ricambio idrico-salinico dopo la somministrazione di acqua Tettuccio con Mariano Messini in alcune delle sue molteplici ricerche evidenziò che, ricorrendo alla cura delle acque termali di Montecatini, si ha una diminuzione dell'acido urico nel sangue e nelle urine e una riduzione del pH urinario. A conferma di quanto avevano notato nei diabetici Grocco, Casciani e Fedeli, ancora Messini e altri hanno osservato che le acque di Montecatini determinano una variazione della curva glicemica e una maggior tolleranza ai carboidrati.

Altri studi sperimentali dello stesso Mariano Messini sulle modificazioni della secrezione gastrica delle acque minerali di Montecatini hanno notato un miglioramento negli stati di ipercloridria ed un aggiustamento verso valori fisiologici delle curve anormali di acidità e attività peptica. Molte altre ricerche cliniche confermano, infine, l'importanza che per l'attivazione della peristalsi hanno l'azione coleretica e colecisti-cinetica delle acque di Montecatini per la diretta azione stimolante che esse hanno

sulla muscolatura intestinale.

Dagli studi proseguiti con Dino Scalabrino, Beretta Anguissola, Labò, Patrassi, Gentilini, e dei termalisti locali Alfredo Arcangeli e Duilio Magrini è stata dimostrata l'efficacia duratura di recupero che la cura idroponica ha nella stipsi cronica con l'impiego di acqua Tettuccio e Regina, utilissima, quest'ultima, anche per la riduzione del colesterolo nel sangue. Tanta validità scientifica ed efficacia terapeutica rende ieri come oggi le acque termali di Montecatini un bene prezioso per la salute di tutti.

### *Nuovi stabilimenti e terapie nella Città della Salute*

Quando le Terme si chiamava Bagni di Montecatini (provincia di Lucca) e avevano lo stemma regio, la *Guida Pratica per signori Medici e bagnanti* del 1911 dal titolo *Acque e Sali cristallizzati, polverizzati, iodati della Stazione Balneare per la cura delle malattie del ricambio, stomaco, fegato, intestino* già dal frontespizio indicava come le sorgenti Tettuccio, Tamerici, Olivo, Torretta, Savi, Fortuna, Regina, Rinfresco e Giulia avessero conseguito la massima onorificenza del 'Gran Prix' nei Congressi internazionali d'idrologia da quello del 1904 a Saint Louis a quelli degli anni successivi di Liegi, Milano, Londra, Bruxelles, Torino, Roma e Buenos Aires.

Direttori sanitari erano il deputato professor Guido Baccelli e il senatore professor Pietro Grocco, prestigiosi clinici medici rispettivamente delle Università di Roma e Firenze, coadiuvati dai consulenti medici montecatinesi professor Carlo Fedeli dell'Università di Pisa e dall'onorevole professor Paolo Casciani dell'Università di Roma. Al servizio dei 'bagnanti' vi era poi uno staff sanitario composto da ben 32 tra consulenti di medicina generale, specialisti, igienisti, chimici e medici di reparto situato all'Istituto di cura.

Con la ricerca clinica avviata dal professor Pietro Grocco, che era stato chiamato alla direzione sanitaria delle Regie Terme già dal 1892, l'efficacia dell'azione terapeutica delle acque, dei fanghi e dei sali venne pienamente accreditata sia presso la classe medica, sia presso le decine di migliaia di ospiti che ogni anno venivano a "passare le acque" termali.

Allorché a Giovan Battista Beccaro subentrò il nuovo gestore, onorevole Pietro Baragiola, questi procedette all'acquisto delle sorgenti Tamerici, Fortuna e Torretta e vi fece edificare su progetto dell'architetto Giulio Bernardini i rispettivi stabilimenti di cura con parco annesso. Anche la pubblicazione delle ricerche mediche e degli esperimenti scientifici

condotti sui benefici effetti delle acque di Montecatini si moltiplicarono per iniziativa di Alberto Scalabrino, Carlo Lotti, Paolo Casciani, Carlo Fedeli e Giovan Battista Queirolo che, a partire dal 1916, subentrò nella carica di direttore sanitario dello scomparso Pietro Grocco.

Successivamente, nel 1918, il professor Sante Pisani - che a lungo con Raffaele Nasini e Camillo Porlezza aveva studiato la biochimica e il meccanismo d'azione delle acque e dei fanghi - dette assistenza a Maria Curie nella misurazione della radioattività dell'acqua Tettuccio per poi allestire alle Leopoldine un 'Laboratorio di fangoterapia' e una 'Sezione di lutoterapia'.

Per questo fiorire di iniziative mediche e per l'intensa promozione (a 'reclame', come allora si soleva dire) svolta in Italia e all'estero, nel primo decennio del secolo i 'bagnanti' che all'inizio non raggiungevano la cifra di 15.000 salirono a 70.000, un progresso che incoraggiò nuovi investimenti dentro e fuori delle Terme.

Vennero, infatti, condotti grandi lavori di protezione delle sorgenti termali. Si procedette alla captazione dell'Acqua Maona e delle polle del cratere Tettuccio. Anche il cratere del Rinfresco venne protetto. Fu coperto il rio Salsero e furono captate le Acque della Regina e Savi. Si costituirono poi il cratere Grocco, lo stabilimento dei Sali - che nell'estate del 1910 fu inaugurato dal Re Vittorio Emanuele III di Savoia - e quello per l'imbottigliamento delle acque.

Il professor Grocco prima e Queirolo poi "dettarono rigorosi criteri per l'esecuzione delle visite mediche e delle diagnosi preventive alla prescrizione delle cure, diramarono informazioni atte a eliminare pregiudizi e dannose abitudini nei bagnanti, e diffusero una tabella dietetica onde impedire gli abusi alimentari che si verificavano ogni giorno anche nelle migliori locande".

Succeduto dal 1916 nella Direzione Sanitaria delle Terme a Pietro Grocco, il professor Giovan Battista Queirolo motivava così la necessità di accedere alla bibita delle acque con prescrizione medica: "Norma particolarmente necessaria a Montecatini perché nessuna stazione termale né italiana né straniera ha una serie di acque di differente forza e, quindi, di diversa efficacia quale possiede la nostra stazione termale che ha acque forti (Tamerici, Torretta) acque medie (Regina) acque deboli (Tettuccio e Rinfresco), acque così differenti che non possono indifferentemente convenire alle diverse malattie che qui si curano con meravigliosa efficacia, quali le malattie dello stomaco e degli intestini, del fegato e del ricambio".

Più tardi, negli anni quaranta ed oltre, allorchè dirigeva il Centro Studi Ricerche scientifiche delle Terme, il professor Mariano Messini renderà ancor più esplicito il valore terapeutico delle acque termali di Montecatini: “L’azione sulle affezioni del tubo digerente (stomaco, intestino), la ben nota attività lassativa con la tipica capacità duratura di recupero nella stipsi, la profonda influenza sul metabolismo protidico, lipidico e glucidico con evidente riverbero curativo delle malattie del ricambio, l’influenza normalizzatrice sul grosso fegato congesto dei pletorici, l’azione disintossicante sulle guaine linfatiche del sistema neurovegetativo e, infine l’azione su infinite condizioni al limite tra lo stato di salute e quello patologico, fanno di quella di Montecatini una delle più importanti cure idroponiche esistenti per le quali tante correnti di pazienti anche stranieri si recano in questo bacino termale così ricco di cloruro e solfato-alcalino lievemente iodico”.

All’Istituto di cura, che nello Spedaletto aveva 40 letti per il ricovero degli assistiti, nel Laboratorio di analisi vennero portate avanti decine di altre ricerche sulle nostre acque termali su docce ascendenti, inalazioni e kinesiterapia mentre il professor Caporali sperimentava l’effetto dei sali Tamerici nel suo Ospedale Maggiore di Milano.

Nel 1931 a capo dell’organizzazione sanitaria delle Terme di Montecatini venne chiamato il famoso clinico medico professor Cesare Frugoni il quale fondò all’Istituto di cura un ‘Centro studi e ricerche scientifiche’ affidandone la direzione al patologo professor Pietro Rondoni che nel 1938 si fece sostituire dal professor Mariano Messini cattedratico di idrologia medica all’Università di Roma che avrebbe poi diretto tale istituzione per i successivi trent’anni.

Nel 1946 sorse in città anche la Società idrologica ‘Ugolino da Montecatini’ consesso scientifico per la valutazione e la discussione sui risultati delle principali ricerche cliniche. Tra queste un importante contributo venne nel 1953 dal fisiologo professor Stella, con le ricerche sui tensocettori del seno carotideo, e nel 1962-64 dalle lezioni che all’Istituto di cura svolse il Premio Nobel Daniel Bovet circa l’effetto delle acque termali di Montecatini sul colesterolo biliare e plasmatico. Poi, dal 1949 al 1976, sono state le prestigiose ‘Giornate mediche di Montecatini’ l’ambiente nel quale i migliori ricercatori italiani venivano a esporre i risultati delle loro ricerche cliniche sull’azione coleretica e colecisti-cinetica delle acque di Montecatini (come i professori Messina, Grossi, Grassi e Urinati) sulla stipsi e le insufficienze digestive (Messini, Messina, Grossi,



de Lollo), sul metabolismo lipidico e idrosalino del ricambio (Spadea, De Martiis, Bani, Meoni) sulle discinesie biliari (Cairella, Guglielmi, Grassi, Ricci) sulla fangoterapia per le artrosi (Magrini, Porlezza, Spadea) in campo ginecologico (Parenti, di Lollo, Pampanini) e in otorinolaringoiatria con il montecatinese professor Pieri, Calamita, Bologna e altri.

Negli ultimi decenni del Novecento, con Ennio Gori consigliere delegato e direttori sanitari Dino Scalabrino prima, poi Arcangeli e Alberto Scalabrino, particolari contributi sugli effetti e l'efficacia terapeutica delle acque di Montecatini sono pervenuti dalla Scuola bolognese di clinica medica del professor Labò, da quella fiorentina di epatologia del professor Gentilini, da quella romana di gastroenterologia del professor Gasbarrini, e quella del professor Capurso di Bari in tema di efficacia dell'acqua Regina nel contrasto della colesterolemia, del reumatologo professor Bianchi di Genova e dell'idrologo di Roma professor Messina, nel loro insieme costituenti il Comitato Scientifico di consulenza delle Terme di Montecatini tra il 1960 e il 1990 a lungo presieduto dal professor Beretta-Anguissola già presidente del Consiglio Superiore di Sanità.

La città si era attrezzata anche nei servizi di assistenza con la crescita del Pronto Soccorso laddove agli inizi del secolo vi erano i volontari de 'La Stanza', quelli della Misericordia nella zona sud e del Servizio territoriale dell'Unità Sanitaria Locale. Nel campo della medicina specialistica sono sorti diversi Gabinetti medici con la presenza periodica di professionisti locali ed esterni così come in quello della Medicina preventiva e delle Analisi mediche nel cui ambito primeggia, sin dagli anni Settanta, la 'Data Medica' diretta da Francesco Greco nell'edificio storico adiacente alle Terme Redi.

### *La dolce vita della Belle Epoque*

La Belle Epoque ebbe un invidiabile programma dettato dal poeta Baudelaire nel motto: "luxe, calme et volupté" che traduciamo in lusso, quiete e voluttà (tanto nel senso del ricercare il piacere che del piacere agli altri e piacersi). Ebbe i suoi inconfondibili gusti: gioco d'azzardo, musica, table d'haute e passeggiate en-plein-air. Ebbe la passione per le meraviglie dell'epoca: automobile, grammofono, cinematografo e radio, sottomarino e aeroplano. I suoi grandi personaggi da Verdi a Boito e Tamagno, la Stolz, la Bellincioni, la Galli e Lina Cavalieri, e poi ancora da D'Annunzio a Fianchetti, Puccini, Leoncavallo, Trilussa, Forzano, Giordano e Mascagni furono tutti ai Bagni di Montecatini nel corso di quella lunga e scintillante



epoca che nel Liberty (Art Nouveau in Europa) ebbe il suo inconfondibile tratto distintivo per le espressioni dell'arte.

In quest'aurea magica e melanconica che si dissolverà con i venti della guerra per riprendere poi dopo sotto mutate forme, possiamo provare a immaginare il Casinò del Kursaal e poi dell'Excelsior, il Teatro delle Varietà e l'Alhambra o l'Olympia, il Tumb-Tumb Golf, le soirées mondane nei grandi saloni del Pace o della Locanda Maggiore possiamo anche noi provare a immaginare eccezionali scenari d'epoca: uomini in frac e dame in grand décolleté che si intravedono tra le ondeggianti spirali di fumo di lunghi bocchini sorretti da languide dita femminili, l'inimitabile eleganza degli accessori, la stravaganza dei gioielli, pallore dei volti, sorrisi malinconici e un certo modo di gestire, di muoversi, di respirare. Un magistrale affresco di questa epoca ai Bagni di Montecatini è quello che è stato reso nel film *Oci ciornie* dal regista Nikita Michalkov girato alle Terme Tettuccio nel 1987 dal regista russo Nikita Michalkov con Silvana Mangano, Elena Sofonova, Marthe Keller e Marcello Mastroianni, film premiato al Festival di Cannes con la Palma d'oro.

Vediamo, dunque, i personaggi più illustri di quell'epoca che dettero notorietà alle Terme e alla città. A Gabriele D'Annunzio, poeta di ineguagliabile grandezza, l'invito ad esser ospite di Montecatini era giunto più volte sia dal barone Alberto Franchetti, ricco e gaudente rampollo dei Rothschild, ma anche eccellente compositore di opere liriche, sia da Giacomo Puccini che dal poeta desiderava un libretto da musicare.

Il suo primo soggiorno è datato 16 agosto 1901, ospite di Franchetti che stava musicando la tragedia dannunziana *La Figlia di Jorio*. L'animale di lusso, come egli stesso amava definirsi, trovò ai Bagni il suo ambiente ideale. Si fece soprattutto ammirare per la conversazione brillante e la fama di seduttore nel raffinato ambiente mondano delle Terme Tamerici.

Vestiva con paglietta e bastone in avorio, colto inamidato a becche rotonde, giacca nera su pantaloni di lino bianco, scarpe rialzate per bilanciare la modesta statura. Scese di nuovo al grand hotel La Pace il 21 luglio del 1906 con la sua ultima amante, la contessa Del Drago. Tornò ancora nove anni dopo per far visita a Ferdinando Martini il quale pensava di organizzare un colpo di scena con testi del poeta. Né con Martini né con Puccini i progetti andarono a buon fine. Nel 1904 il poeta che aveva esaltato l'istintualità trasgressiva del Superuomo, che viveva nella luce del successo dei suoi romanzi *L'Innocente*, *Il Piacere*, *Il Fuoco* e delle sue opere di poesia *Le Vergini delle Rocce*, *Le Laudi*, stava rompendo definitivamente

la sua tormentata relazione con l'attrice drammatica Eleonora Duse.

E mentre lavorava all'opera *La Nave* fuggiva continuamente dai creditori che lo assediavano tanto alla Versiliana di Viareggio che alla Capponcina di Firenze-Settignano dove in quello stesso anno aveva preso a convivere con la marchesa Alessandra di Rudinì pur se gravemente ammalata. La vita dispendiosa lo stava angustiando di debiti, ma egli era fatto così: amava solo ciò che era bello e superfluo, meglio se proibito, con una passione profonda e rovinosa.

La sua vita intensa e affascinante come poche altre continuò, comunque, ad essere una espressione di intelligenza eroica non solo per aver servito la poesia fino agli anni della solitudine e della temporanea cecità, ma anche per aver esaltato le folle in nome del coraggio e dell'amor di patria.

In quegli stessi anni anche un altro grande poeta, Filippo Tommaso Marinetti, l'inventore del Futurismo lasciò a Montecatini una indelebile traccia di sé nel durante un infuocato incontro con il pubblico che affollava il teatro Olympia nel corso di una serata d'arte, musica e spettacolo. La sua travolgente ed anticonformistica esibizione finì tra fischi ed urla lanciati da una platea composta da paciosi spettatori romani e milanesi ospiti delle Terme per cura e vacanza. Tutta gente che alla sua tempra di oratore incendiario era abituata a preferire in quello stesso teatro l'ironia mordace, ma pacifica, di Trilussa o la satira corrosiva, ma detta con stile, di Petrolini.

Lui era, invece, l'alfiere della modernità e dell'arditismo futurista, del "Bisogna vivere in maniera verticale, tesi e sospesi, perché la velocità è la religione del nostro tempo. Bisogna inventare l'immaginazione senza fili, uccidere la solennità e l'Accademia, vivere nella contemporaneità di tempo-spazio e di vissuto-sognato". Parlava così ai suoi poètes incendiaires e ai suoi artisti che poi, da Boccioni e Severini, da Lucini a Palazzeschi fino a Majakowskj, divennero una schiera. Quando a Montecatini tornò nell'estate del 1933 per presentare con Massimo Bontempelli e Luigi Pirandello nelle famose Giornate del libro alle Terme Tettuccio i suoi Poeti simultanei futuristi il suo ruolo di innovatore letterario era divento preda del regime fascista e aveva finito col perdere la carica rivoluzionaria di un tempo. E non avendo più né spettatori entusiasti né accesi contestatori la platea si era ridotta ad una scena vuota popolata di sonnolenti borghesi.

Festose platee nelle hall e nei saloni del grand hotel La Pace trovò, invece, nel 1904 e 1905 il celebrato poeta dialettale Carlo Alberto Salustri, alias Trilussa (dall'anagramma del cognome) che con le sue raccolte di poesie satireggiava i difetti dei suoi simili facendo parlare in loro vece Lupi

e agnelli o ricavava apologhi dal confronto tra Ommini e bestie.

Al grand hotel Pace, che il 3 di luglio 1904 ebbe la sua inaugurazione ufficiale, riferiscono le cronache del tempo che “fu corteggiato e trascinato nel salone dei concerti dove non seppe sottrarsi alle cortesi insistenze del ministro Moreno. E così dalle ventuno fino a mezzanotte disse favole e sonetti di ogni genere ascoltati attentamente dall’aristo-criticismo pubblico composto da diplomatici, deputati in smoking e signore bellissime in décolletés. La direzione dell’hotel offrì largamente sigari e champagne”.

La poesia scritta sulle Terme Tettuccio dice così: “Se hai avuto una passione, se hai il sangue intossicato vai al Tettuccio e sei guarito, bevi l’acqua e stai benone. Tutti quelli che frequentano quel luogo hanno patito qualche delusione e poiché in gran parte sono tutti deputati, puoi immaginarti alla lontana quali delizia procura la politica italiana!”. Tornò ancora alle Terme nel 1933 per un ciclo di incontri letterari con il pubblico che vide alternarsi con lui Lucio d’Ambra, Silvio D’Amico, F. Tommaso Marinetti, Luigi Pirandello e Massimo Bontempelli presentati dal sindaco, il barone Saint Just de Teulada.

### ***La stagione dei grandi musicisti e del Liberty di Galileo Chini***

Tutti insieme, appassionatamente, fecero di Montecatini il fulcro della Nuova Scuola Musicale italiana. Mascagni, amico di Puccini per essere stato suo compagno di camera al Conservatorio di Milano, già reso di colpo famoso e invidiato fin dal 1890 per lo straordinario successo della sua Cavalleria Rusticana dalla vicina Livorno era pressoché di casa sia a Torre del Lago da Puccini che ai Bagni di Montecatini dove Gioacchino Forzano scriveva per lui Lodoletta e per Puccini Suor Angelica e Gianni Schicchi.

Qui Pizzetti venne nel 1908 rientrando da Firenze dove aveva appena consegnato la partitura completa de *La Nave* a D’Annunzio, dopo che questi l’anno precedente era stato a trovarlo nella sua povera casa a San Donnino restando commosso dalla semplice vita familiare del musicista. Pizzetti, che si firmava ancora Ildebrando da Parma, trasferitosi a Firenze, nel 1914 compose la magnificente *Sinfonia del Fuoco* scritta per il film *Cabiria* anch’esso su soggetto di D’Annunzio. Quanto a Mascagni per il pubblico frivolo e cosmopolita di quegli anni dirigeva alle Terme di Montecatini concerti sinfonici e perfino la sua operetta *Sì*, uno spreco di talento al pari de *L’amico Fritz* e di *Iris* rispetto al miracolo de *La Cavalleria*

*rusticana*, l'unico, vero capolavoro che lo aveva reso celebre. Ansioso di liberarsi dall'estetica del teatro verista, chiese allora a D'Annunzio, divenuto il poeta di giovani compositori come Pizzetti, di musicare *La Parisina*.

Il poeta andò perfino a trovarlo a Parigi dove Mascagni si teneva nascosto con la figlia Emy e con l'amante per sottrarsi alle ricerche della moglie. D'Annunzio vi rimase per due mesi, nell'estate del 1912, per veder crescere la partitura musicale dell'opera. Ma neppure questa raggiunse il successo. Allora il palcoscenico mondano delle terme di Montecatini tornava ad essere un tranquillo rifugio per Mascagni, Puccini e Leoncavallo.

Quando l'orchestra delle Terme, sudando freddo per l'emozione, rendeva omaggio eseguendo una delle loro più famose melodie, otteneva immancabilmente risposte diverse come diverso era il temperamento dei tre celebri maestri. A conclusione dell'*Inno del sole* Mascagni salutava con ampi cenni della mano. Se invece con Mascagni c'era Leoncavallo quest'ultimo al pout-pourri de *I Pagliacci* si toglieva di testa la paglietta e faceva un cenno d'inchino mentre Puccini, dopo un'aria della *Bohème*, salutava il direttore d'orchestra con un sorriso indulgente. Insieme e addolorati Puccini e Mascagni si rividero anche nel 1919, qui ai Bagni, per le esequie di Leoncavallo che in questa città era tornato a vivere sin dal 1913. Strano destino quello di Leoncavallo, celebre per una sola opera *I Pagliacci*, e di Mascagni ultimo eroe del romantico operismo italiano che fece altrettanto con la *Cavalleria* la cui struttura melodica sarebbe rimasta invariata nelle opere di Giordano, di Cilea e dello stesso Puccini per il quale, invece, ogni nuova opera era un successo più grande della precedente.

Alberto Franchetti, discendente dei baroni Rotshchild, è invece il musicista più dandy che vive ai Bagni di Montecatini all'inizio del secolo. Ha una villa La Quiete sulla collina. Ha una Mercedes da 60 cavalli - le cronache del tempo dicono gli sia costata mille lire per cavallo - che guida con la sicurezza di un pilota da corsa. Quando passeggia alle Terme, baffi austeri, doppiopetto scuro, pantaloni di lino bianchissimo, raffinato bastone e cappello, è il Vip di successo per eccellenza. Da quando Verdi in persona, ammirato della sua prima opera *Asrael*, lo aveva indicato come il più adatto a comporre il *Cristoforo Colombo*, opera diretta alla Scala da Toscanini nel 1892, Franchetti si era ripetuto con successo musicando Germania che nel 1902, diretta alla Scala ancora da Toscanini e interpretata da Caruso, aveva poi avuto repliche nei principali teatri del mondo.

Nel 1905 a Montecatini iniziò a mettere in musica *La figlia di Jorio*, ridotta a libretto d'opera da D'Annunzio il quale dalla villa di Settignano

stava quotidianamente in contatto con Franchetti. Stavolta però l'opera non raggiunse l'esito preconizzato e da qui inizio il declino del maestro nonostante le buone prove delle opere successive, da Glauco a Giove a Pompei per la quale ebbe la collaborazione di Giordano. Di Giordano nell'estate del 1908 resta vivo un episodio che ebbe eco perfino sulla prima pagina del Corriere della Sera tale fu la sorpresa che derivava dal nome dei protagonisti di un tale happening. Al teatro Olympia di Montecatini, affollato di spettatori accorsi per udire la più celebre cantante napoletana dell'epoca, il pubblico rumoreggia all'annuncio che la cantante, chiusa in albergo per una irriducibile indisposizione vocale, ha dato forfait né si placa allorché la sostituita, bocciata fin dal suo apparire, si ritira piangente dietro la scena.

Allora dalla platea salgono sul palcoscenico due distinti signori, uno si dispone al pianoforte mentre l'altro inizia a cantare le melodie più celebri della canzone napoletana che mandano letteralmente in estasi la platea mentre fuori del teatro, ad ascoltare quel timbro di voce eccezionale, si andava radunando una folla sempre più numerosa. L'interprete di un tale evento musicale fu Enrico Caruso, il suo altrettanto illustre accompagnatore al pianoforte era Umberto Giordano, il compositore assunto a fama internazionale già nel 1896 con l'opera *Andrea Chenier* seguita due anni dopo da *Fedora* e nel 1903 da *Siberia* accolta a Parigi da trionfali applausi. A Montecatini Giordano soggiornò ancora nel 1931 con il tenore Tito Schipa e il librettista Gioacchino Forzano. Vi ritornò ancora nell'agosto del 1932 ospite del grand hotel La Pace nel cui libro d'onore lasciò scritta, a mò di saluto, una frase musicale tratta da *Siberia* mentre nel 1948 vi tracciò parte della celebre romanza *Amor ti vieta* dalla *Fedora*. Dell'efficacia delle cure con le acque termali praticate al Tettuccio lasciò scritto: "Ne esco purificato".

A purificarsi era giunto, dal 1912 anche Ruggero Leoncavallo dopo che, per placare i creditori, si era dovuto disfare della sua sontuosa villa di Brissago sul Lago Maggiore. Per combattere l'incipiente obesità il professor Petracchi era giunto a prescrivergli ben sei bicchieri di acqua termale più forte, la Tamerici, quanti avrebbero atterrato un leone e un cavallo, ma egli li riequilibrava con un appetito fuor di misura. Nell'estate di quell'anno in città fa l'estemporaneo direttore d'orchestra per la farsa di Amerigo Guasti Agenzia teatrale e recita pure in palcoscenico con Dina Galli e Rosina Storchi. Nel 1913, rientrato da Londra dove all'Hippodrom eseguiva le sue opere, al Trianon rende omaggio a Mascagni dirigendo *L'Amico Fritz*.

Qui incontra il librettista Forzano che per lui scriverà i versi di *Malborough* prima e de *La Reginetta delle rose* poi. Illica gli propone *Avemaria* e Leoncavallo ne trae un piccolo capolavoro lirico. Nel 1914 all'hotel La Pace si incontra con Toscanini e Caruso, tenore del Metropolitan, per rappresentare a New York la sua nuova opera, *Zingari*, dato che a Napoli sta riscuotendo successo. Ma Caruso declina l'offerta e per Ruggero la delusione é cocente.

Leoncavallo era uomo impulsivo ma gioviale, giocatore, fumatore e bevitore impenitente, quanto artista di rara intelligenza, sensibilità e raffinatezza musicale. Dopo la gloria conquistata con *I Pagliacci* aveva composto nel 1904 *Rolando* e nel 1910 *Maja*. Poi aveva pensato ad una trilogia sul Rinascimento con *I Medici*, *Savonarola* e *Cesare Borgia*, ma riuscì a portare a termine con scarsa fortuna solo la prima delle tre opere. La sua vena musicale non si estingueva. Chicago gli aprì ancora le porte per *Edipo re*, ma altri geni melodici, come quello di Puccini, incombevano. Viaggiò per tutta l'Europa dirigendo orchestre anche nei caffè concerto, componendo pezzi celebri come *Serenatella* e *Mattinata*.

A Montecatini, dove aveva preso residenza in una villetta di via Giannini, ancora esistente, continuò ad essere l'animatore della vita termale fino al 1919, l'anno della sua scomparsa. A rendere omaggio al suo genio musicale vennero sia Pietro Mascagni che Giacomo Puccini, ormai divenuto l'incontrastato erede di Verdi, sebbene con altra linea melodica. Ai Bagni ma anche ai panorami incantevoli di Villa del Castelluccio tra S. Lucia e Uzzano, dove nel settembre del 1895 aveva finito di comporre il secondo e terzo atto della sua *Boheme* o dell'hotel Appennino di Montecatini Alto dove orchestrerà la *Fanciulla del West*, Puccini si può dire fosse di casa. Qui insegue D'Annunzio ("Oh meraviglia delle meraviglie! D'Annunzio sarà mio librettista!") per un'opera che non si farà. Vi giunge un giorno alla guida della sua De Bion Buton con una gamba ingessata per le conseguenze di una paurosa uscita di strada: Qui reagisce con appellativi di 'Bisbestia' e 'Leonasino' alle ire di Leoncavallo per aver anticipato l'uscita della sua *Boheme* portandola al successo nel 1896 rispetto alla *Boheme* che anche Leoncavallo stava musicando e che, rappresentata nel 1898, perse la sfida e venne presto dimenticata. Sempre ai Bagni incontra Gioacchino Forzano che per Puccini scriverà i libretti d'opera del *Trittico* che nel 1918 andò in scena al Metropolitan di New York. Qui, il 18 ottobre 1924, un mese prima della sua prematura morte, Puccini discusse con Forzano e Toscanini regia ed esecuzione della sua *Turandot* la cui parte finale la morte

non gli dette però il tempo di scrivere.

Quanto ai pittori Galileo Chini già nel 1917 lavorava con Forzano tra Montecatini e Torre del Lago ai bozzetti di scena per il *Trittico* di Puccini. La sua presenza crebbe quando affrescò nel 1919 il nuovo Palazzo comunale e decorò in splendido stile liberty le Terme Tamerici che dal 1921 divennero un Salone per le esposizioni d'arte e quel tempio del Liberty. Suoi sono anche gli affreschi sul soffitto dell'ambulacro d'ingresso alle Terme Tettuccio mentre l'Accademia d'arte Scalabrino conserva ancora il grande pannello della Primavera classica, tre figure di fanciulle dentro una cascata di frutti e di fiori dai cento colori che tanto successo riscosse alla Biennale di Venezia. Alla Pace e in altri luoghi si ammirano altri mirabili esempi dei suoi inconfondibili vetri opalescenti tipo clair-de-lune in quegli iridati riflessi metallici dei favrille glass.

Il Liberty inteso come libertà e felicità di esprimere una nuova estetica della bellezza gli consentì di vivere la stagione artistica più intensa e carica di successi che un pittore può sognare: Gran Prix dei Salons di Parigi nel 1900 e conseguente invito della Zarina di Russia a esporre a San Pietroburgo; pittore ufficiale dalla Biennale di Venezia dal 1907 allorché in venti giorni decorò otto campi di cupole “con fiamme di colore e freschezza d'invenzione”; poi nel 1911 gli stupendi affreschi alla sala del trono del re del Siam a Bangkok, città dalle mille pagode. Dopo, dal 1917 al 1927, vennero i giorni e le opere di Montecatini e infine il suo rifugiarsi a Viareggio dove l'avanzante cecità nei successivi decenni rese tristi gli ultimi anni a colui che era stato il pittore dei colori di fiamma e dell'incanto della luce.

Da Viareggio era venuto a Montecatini nel 1919, anno delle nozze con Giulia Giorgetti che qui era insegnante elementare, Lorenzo Viani il pittore espressionista che, come ha scritto Brissimikasis, “sa rendere il lato tragico della vita senza arrendersi davanti alle visioni che uccidono” come nell'opera *La benedizione dei morti di mare* premiata alla Biennale di Venezia nel 1922, l'anno in cui lasciò Montecatini per tornare alla sua Versilia.

A lui che era andato a patire la sofferenza dell'arte e della vita tra gli emarginati della Ruche di Parigi non piaceva la gente paciosa e opulenta che affollava le Terme. Le frequentava raramente preferendo eseguire la serie dei disegni *Gli scolari*, ritratti di bambini della scuola di sua moglie oppure l'amicizia di Ferdinando Martini che lo riceveva spesso a Villa Renatico.



A Montecatini incontrò D'Annunzio per il quale nel 1921 disegnò otto xilografie che andarono a illustrare il messaggio *Vogliamo vivere* scritto dal poeta per i *Martiri dell'Alà* e stampato nella vicina città di Pescia. Del genio creativo di Viani restano i dipinti della vecchia chiesa del Cambray-Digny che si ergeva sulla piazza centrale di Montecatini, la casa del Colombaione e un disegno del castello di Montecatini Alto.

Come scrittore, letterato e pubblicitista da prima pagina del Corriere della sera in quegli anni aveva già pubblicato romanzi e decine di racconti ma la sua dedizione più profonda era per l'arte alla quale incitava con queste parole: "Lavorare con l'animo di chi prega in un tempio tra ombre viola, luci d'oro e rubino. Il creatore, grande fiamma allargata dal vento impetuoso del suo spirito rovente, modella le visioni e le sagoma di nero d'avorio, di terra rossa, verde e gialla".

### *Le sorgenti, le fabbriche e le macchine della salute*

Dal 'campo dei miracoli', cioè dal grande bacino idrotermale sul quale 'galleggia' Montecatini e dal quale da due secoli a questa parte trae occasione di lavoro, benessere e ricchezza, sgorgano le acque termali minerali che traggono il nome dalle rispettive sorgenti e cioè la Tettuccio la cui origine risale: Rinfresco (scoperta nel 1500), Torretta (1832), Tamerici (1843), Giulia (1853) Regina (1855), cratere Grocco affiorato nel 1902 mentre la Leopoldina e la Tettuccio sono conosciute sin dal 1300 come testimonia una lettera di Francesco di Marco Datini del 1387.

Cinque di queste sorgenti forniscono acque ad uso idropinico: due di esse, essendo poco mineralizzate, sono dette 'deboli', la Rinfresco diuretica e antiurica e la Tettuccio coleretica ed epatropa; una è detta 'media' la Regina colecisti-cinetica e antistipsi e due 'forti' la Torretta e la Tamerici perché lassative. Nel loro insieme queste sorgenti salso-iodiche-solfato-alcaline hanno una portata di 1.800 litri al minuto, cioè di 2,590 metri cubi al giorno, e una radioattività di 72,8 U.M.. Trovano utilizzazione negli stabilimenti termali Tettuccio (cura idroponica), Regina (solone di rappresentanza), Excelsior (bibita, bagni, fanghi, trattamenti benessere e dermo-estetici), Tamerici (mostre e incontri), Torretta (acque e intrattenimento) Leopoldine (bagni, fanghi, cure dermatologiche), La Salute (bibita delle acque) e Redi (bagni, fanghi, inalazioni).

La cura base è la bibita delle acque (cura idroponica). Quelle complementari sono la balneoterapia (bagni carbonici, salso-iodici,



ozonizzati, sulfurei o di luce) con le acque Giulia o Leopoldina, la fangoterapia con il fango paleo-marino macerato nel cratere Grocco per artriti e reumatismi, maschere facciali, l'aereosolterapia e le insufflazioni tubo-timpaniche con la Tamerici e le irrigazioni (intestinali o vaginali) con la Giulia. Altri trattamenti le cure elettriche (diatermia, raggi ultravioletti, bagno elettronico, massaggi elettrici, subacquei e sotto pioggia) e la massofisioterapia.

Le indicazioni cliniche del Collegio dei Consulenti medici pubblicate dalle Terme nel 1968 erano chiarissime. Nelle malattie del fegato la cura idroponica viene particolarmente indicata per le colecisti e coecistiti, colangiti, insufficienze, congestione epatica e nel cosiddetto 'fegato tropicale' ma anche nelle malattie dell'apparato digerente (gastrite, enterocolite, stipsi cronica) del ricambio (gota, diatesi, obesità, diabete millito) e dell'apparato urinario (calcolosi, cistiti e cistopieliti). I bagni con l'acqua Leopoldina sono indicati per dermatosi, artriti, sciatica e nevralgie mentre l'acqua Giulia essendo anticolagoga favorisce la diuresi.

La balneoterapia orale risolve gengiviti emorragiche e le piorree alveolari. La cura dei fanghi risolvanti e radioattivi di Montecatini è valida per curare traumi ossei e articolari, arteriopatie, flebiti, colecistiti, poliartriti, sciatica, reumatismi articolari acuti. Le cure inalatorie con l'acqua 'madre' e la Tettuccio ripristinano lo stato di difesa della mucosa naso-faringe-laringe da germi patogeni. Il professor Pier Felice Pieri ha poi allestito alle terme Excelsior, fin dal 1950, un efficiente Centro contro la sordità rinogena introducendovi nuove ed efficaci metodiche di cura.

Nel grande compendio termale, che comprende stabilimenti di cura e i parchi interni ed esterni ad essi, lo sviluppo dei vari edifici termali è stato a dir poco travolgente nei primi trent'anni del secolo scorso per poi riprendere slancio tra il 1960 e il 1975 con nuove costruzioni e ampliamenti. Se proviamo a scorrere l'album che ci rimanda alla nascita di queste grandi 'fabbriche', come allora erano dette; vediamo che risale al primo decennio del Novecento la costruzione dello Stabilimento per l'estrazione dei Sali (1903), la ristrutturazione della Torretta (1904) e delle Tamerici (1909), la costruzione delle Terme Excelsior (1905-1909).

La straordinaria mole dei lavori attuati dal demanio continua con la costruzione dell'Istituto di cura (1913-1915) l'unificazione delle terme Torretta e Rinfresco (1916) la costruzione della fabbrica per l'imbottigliamento delle acque (1910-1913), e del nuovo stabilimento per l'estrazione dei Sali Tamerici (1914-1915), dei Bagni Redi (1923-

1930), della nuova sede delle Bibite Gratuite (1921-1923) e delle Terme La Salute (1926-1930) laddove prima era la sorgente Gabbrielli. Le Terme Leopoldine furono completamente ristrutturate e ampliate nel 1919-1926 su progetto dell'architetto Ugo Giovannozzi che nel 1928 concepì le nuove Terme Tettuccio i cui lavori durarono dal 1919 al 1927 per essere inaugurate, nella struttura attuale, il 18 giugno 1918 a coronamento della nuova, grande Montecatini termale.

Passati gli anni della guerra, nel 1965 vennero ricostruite le Terme Redi e nel 1968 furono ampliate le Terme Excelsior, potenziati nel 1978 i servizi igienici del Tettuccio, nel 1975 il Grocco venne dotato di piscina termale e di un laboratorio di fisiocinesiterapia e nel 1979 ampliata La Salute anni in cui le prestazioni curative delle Terme toccavano le punte massime con un milione e mezzo tra ingressi e trattamenti terapeutici. Poi dal 1980 mentre decollava felicemente la linea di cosmesi eudermica Revlon 'Principessa Borghese-Terme di Montecatini', iniziava però anche il declino con la cessazione dell'imbottigliamento delle acque e del confezionamento dei sali iodati, la chiusura dell'Istituto di cura, delle Bibite Gratuite e della tipografia fino a giungere nel 2001 all'infelice esperienza della privatizzazione della gestione dei vari stabilimenti di cura nelle mani di imprenditori ascolani. Nel rapido excursus appena tracciato sull'espansione di fabbriche e stabilimenti di cura e sulle loro trasformazioni sovengono belle e singolari immagini d'epoca tra le tante conservate nell'archivio storico della Società Terme di Montecatini Immobiliare: Le Leopoldine quando avevano sul tetto i 'merli', l'antica facciata del Tettuccio allorché ne esce Giuseppe Verdi con tabarro, cappello alla carbonara, bastone e ombrello parasole, i 'bagnanti' di scuro vestiti e con paglietta in testa, le 'bagnanti' con veste lunga, cappello e ombrellino, le mescitrici con divisa a strisce bianco celesti e le belle Reginette delle Acque, la tramvia Lucca-Montecatini-Monsummano che attraversa piazza Umberto i davanti alla chiesa di Cambray Digny in un giorno di festa, la funicolare per Montecatini alto, attiva dal 1898, una lira per salire, mezza per scendere a valle, operai a cento metri da terra sull'impalcatura che imbottigliano le acque in oscuri capannoni, ma anche medici in camice bianco che visitano i pazienti nelle corsie dell'Istituto di cura o analizzano le acque in laboratorio o controllano complicati apparecchi elettro-diagnostici a muro e poi fino agli anni Settanta la presenza ovunque di re e regine, principi e principesse, maharaja ed emiri, presidenti della repubblica e ministri, governatori e patriarchi, segretari di Stato e ambasciatori, musicisti e cantanti lirici, managers e industriali,

parvenues e arrampicatori sociali, soubrettes e cocottes, attori comici e drammatici, divi e divine di Hollywood, poeti, pittori, letterati e quanto altra variegata umanità veniva a Montecatini per passare le acque o, come si dice nel film *Oci Ciornje* girato al Tettuccio, per fuggire dal mal-de-vie fingendosi malati immaginari e ammaliati dalle seduzioni dell'amore.

### *Mescitrici: sorrisi e gentilezze alle terme*

Di tutte le tradizioni termali, sin dai tempi dell'Ottocento quando il Tettuccio aveva per ospiti dapprima Gioacchino Rossini e poi Giuseppe Verdi, tanto per citare fra i tanti personaggi illustri, i due nostri sommi compositori d'opera, quella delle mescitrici che porgono i bicchieri d'acqua appena attinti alla fonte sono la più antica e piacevole che quanti hanno frequentato e visto le Terme meglio si conservano nella loro memoria.

Verdi ne era talmente entusiasta che, nelle quindici stagioni che fu assiduo ospite di Montecatini, alla mescitrice che gli serviva al tavolo il fiasco o i singoli bicchieri colmi d'acqua Tettuccio, allorché seppe che stava per dare alla luce un figlio le suggerì di chiamarlo Otello, visto che alla Locanda Maggiore stava componendo il terzo atto di questa sua opera, e così fu per Otello Parlanti che nella prima metà del secolo scorso ha operato a Montecatini con funzioni di dirigente sindacale. Le mescitrici sono, per antonomasia, simbolo di gentilezza per quel loro modo di porgere, con un sorriso, il bicchiere d'acqua richiesto, per la maniera in cui sanno cortesemente ascoltare e con altrettanto garbo rispondere a quanto viene loro chiesto sui servizi resi termali in essere. Accade spesso, ed è sempre accaduto, che di fronte alla loro consueta bellezza molti uomini confessino la loro solitudine, i loro dolori sentimentali o le loro affezioni poiché sanno che da queste inservienti generalmente sono ascoltati con professionale cortesia, ma non con freddezza.

Ciò che da un secolo all'altro distingue e caratterizza le mescitrici delle Terme di Montecatini è la loro divisa, insomma il loro vestire durante il servizio. Sulla fine Ottocento era una veste lunga rossa e coperta, sul davanti, da un candido grembiule ricamato ai bordi e legato dietro la schiena da bretelle e cintura dello stesso panno ed in testa una cresta ricamata infissa nei capelli. Nei primi decenni del secolo scorso la divisa da lavoro cambia e colore con tuta antracite e grembiuloni bianchi della stessa foggia precedente. Con gli anni Trenta appare la foggia più duratura e famosa: una veste a strisce bianco-celeste verticali che diventano trasversali

sul petto e una fascia bianca sopra i capelli per sorreggerli a chioma sulla nuca. Quaranta anni dopo si pensò a una innovazione, presto dimenticata: adottare una divisa professionale, di color blu scuro, disegnata da un celebre maestro di moda fiorentino, con giacca e gonna a tailleur. Con gli ultimi gestori la divisa di servizio delle mescitrici è cambiata ancora adottando un color cremisi.

### *La ristrutturazione urbanistica del centro cittadino*

Il grande quadrilatero della Locanda Maggiore dal primo Novecento in poi ha accolto e rappresentato tutti i servizi che una città turistica deve poter offrire ai residenti che soprattutto ai forestieri ospiti: banca, posta, emporio e negozi, farmacia, gallerie d'arte e altro ancora. Le banche per la necessità di depositare, ritirare, proteggere, scambiare denaro senza il quale niente si muoverebbe, certi desideri diventerebbero irrealizzabili, altri bisogni non soddisfatti all'istante.

A Montecatini all'inizio del secolo scorso il primo sportello bancario si trovava nei locali della Locanda Maggiore sul lato sud dell'edificio quello che dà sulla piazza Umberto I. Era la Cassa di Risparmio e Depositi di Pescia. Sempre in locali di proprietà della Locanda Maggiore. La sede attuale insiste nel luogo, lungo il viale Verdi, dove ai primi del Novecento c'era il locale più chic di Montecatini: il Caffè Hagy del Costanzi, titolo che successivamente, scavalcando il viale, passò poi al Gambrinus.

Questo accadde quando avvenne la ristrutturazione dell'area retrostante la Locanda Maggiore allorché vennero tolti dal giardino gli alberi secolari e la grande statua di Nettuno detto il Biancone per ridurre, come adesso, tutta l'area a salotto circondato da un portico. Lungo questo splendido percorso, dove sull'angolo nord già stata l'Emporio dei Fratelli Lavarini, per tutta la prima metà del Novecento vi si insediò Bisleri con un punto di mescita della sua celebre bevanda e dal 1956 in poi la Galleria d'arte di Giorgio Ghelfi.

Accanto a quella banca attigua all'ingresso della Locanda Maggiore vi erano un Ufficio Postale e Telegrafico con una buca d'accettazione delle lettere che veniva vuotata ogni 15 minuti e una recapito della corrispondenza in città fino alle ore 22 Vi era anche un Ufficio Telefonico Interurbano che, aperto dalle 7 alle 21, offriva un "comodo ed esatto servizio" lungo una rete che copriva le principali città della Toscana. Sul lato ovest dell'ingresso della Locanda vi era, e vi è rimasta fino agli anni Duemila, la Farmacia delle

Terme, la più antica della città quando era denominata 'Le Regie Terme'.

La Banca del Monte dei Paschi di Siena, prima della sede attuale in corso Matteotti angolo via San Martino costruita su progetto dell'architetto Italo Gamberini, era situata lungo il viale Verdi che porta alle terme Tettuccio in uno splendido edificio di stile neoclassico attiguo al Palazzo Comunale sorto nel 1922 su progetto dell'architetto Brizzi e artisticamente affrescato al piano nobile da Galileo Chini, l'inconfondibile decoratore e maestro dello stile Liberty in Italia. Ambientazione migliore per la Banca del Monte dei Paschi non avrebbe potuto esservi se si considera che di fronte stava e sta il Monumento ai Caduti, autore lo scultore lucchese Francesco Petroni, e poco oltre, in direzione nord, quelle che allora erano chiamate le Botteghe Nuove, realizzate dall'architetto Giulio Bernardini con in evidenza i bei bassorilievi del fiorentino Trentacoste. Questa nascita della sede del Monte dei Paschi di Siena a Montecatini Terme è oggi ricordata in una pubblicazione della Regione Toscana scritta da Veronica Ferretti riesumando le tavole originali conservate nell'archivio delle Terme di Montecatini. Tale pregio è dovuto al fatto che a progettare la sede del Monte dei Paschi a Montecatini, al pari delle nuove Terme Tettuccio e Regina, inaugurate poi nel 1928, del parziale rifacimento delle Terme Leopoldine e del riassetto dei parchi termali, fu il celebre ingegnere fiorentino Ugo Giovannozzi, maestro dell'architettura eclettica. Il disegno che ha poi dato luogo alla costruzione della prima sede della Banca attigua al Palazzo Comunale è oggi conservato nel fondo Giovannozzi presso l'Archivio Vieuxseux di Firenze, foglio n. 258, cartella numero 4, anno 1930.

Il progetto è riferito alla costruzione di "Una elegante palazzina caratterizzata, al piano terra, da pilastri e arcate a bugnato, portone d'ingresso centrale e due finestre laterali. Un marcapiano divide il piano inferiore da quello superiore dove, in corrispondenza delle sottostanti aperture, la facciata ospita tre finestroni incorniciati da colonne e sormontate da architrave in pietra sul quale si presenta una sporgenza centinata a protezione della pioggia. La cornice ospita il nome dell'Istituto di Credito Monte dei Paschi, il più longevo della città."

La Banca del Monte dei Paschi di Siena fu anche il referente finanziario locale per Pietro Baragiola il solido imprenditore lombardo che era sceso a Montecatini per investire nel settore termale. Fondata la Società delle Nuove Terme, fece edificare, a partire dall'Excelsior, nuovi stabilimenti termali che nel 1925 vennero poi assorbiti dalle Regie Terme Demaniali. Il finanziamento per tale riscatto, stimato in 44 milioni di lire dell'epoca,

furono acquisito mediante una apertura di credito di per 10 milioni di lire presso il Monte dei Paschi di Siena e per la restante quota con altro finanziamento ottenuto dalla Cassa Depositi e Prestiti.

Venti dopo la fine della seconda guerra mondiale, con il travolgente boom economico enorme che aveva portato a Montecatini uno sviluppo economico enorme, anche le banche moltiplicarono o ampliarono le loro agenzie. Fu così che Monte dei Paschi si trasferì a fianco della prestigiosa Locanda Maggiore. Il progetto della sede dove ancor oggi opera questa agenzia bancaria del Monte dei Paschi di Siena venne elaborato dall'architetto Italo Gamberini.

Fu realizzato nel corso degli anni 1963-1967, in collaborazione con Macci e Peracchio, cofirmatari di tale impianto urbanistico denominato "Edificio a piastre e torre tra corso Matteotti e via San Martino di Montecatini Terme". In quello stesso anno Italo Gamberini firmava anche altri importanti progetti come la sede del MPS ad Arezzo e in via dei Pecori a Firenze, dove progettò anche il padiglione per la mostra dell'Artigianato.

Ma dagli anni Cinquanta in poi, per alcuni decenni, la Locanda Maggiore ha fatto da sfondo storico al ripetersi dello straordinario spettacolo di primavera quando davanti all'albergo finiva il percorso del tradizionale corso dei fiori e in estate per la sfilata delle Reginette delle Terme in onore delle Mescitrici, le belle ragazze che, in divisa bianco celeste, servivano ai banchi di mescita del Tettuccio e della Torretta bicchieri d'acqua termale alla folla dei curisti.

Un tempo le Mescitrici al mattino venivano radunate sul piazzale del Tettuccio tutte in cerchio attorno alla capo-servizio che controllava la loro divisa di lavoro, il loro aspetto e impartiva le istruzioni per il servizio ai banchi ai tavoli o ai banchi di mescita. Dal 1975 in poi le loro divisa di servizio cambiò aspetto dall'abito bianco celeste con grembiule a un vestito firmato dalla Sartoria fiorentina del marchese Pucci fatto di due pezzi con giacca blu e gonna grigia.

Fino a quest'ultima data si svolgeva, lungo le principali vie della città, un imponente Corso dei Fiori che giungevano dalle serre di Pescia e Chiesina Uzzanese. Su quei carri facevano bella mostra di sé le Reginette delle Acque che in precedenza erano state selezionate in base al gradimento ricevuto dalle stesse mediante con una votazione effettuata tra gli sopiti delle terme.

## *Il Gambrinus, Café Chantant della musica leggera italiana*

Tornando al Gambrinus va ricordato che la trasformazione da giardino della Locanda ad ambiente adibito all'intrattenimento per gli ospiti della città e alle esibizioni da café-chantant avvenne nel 1913 su progetto degli architetti Giulio Bernardini e Ugo Giusti che ne disegnarono tre ali porticate a ferro di cavallo attorno al piazzale. Questo ha per sfondo un palcoscenico per la musica e in alto la terrazza della Galleria Ghelfi dietro la quale s'alzano ben ordinati gli ultimi piani di camere della Locanda Maggiore. Il Gambrinus caffè-concerto per tre quarti di secolo ha allietato, nel pomeriggio e nel dopo cena, il soggiorno di milioni di turisti italiani e stranieri ospiti di Montecatini Terme.

Per quasi tutto il Novecento il Gambrinus è stato il 'salotto nobile' della città. Ha ospitato centinaia di migliaia di turisti italiani e stranieri, principalmente quella parte della buona borghesia meneghina, romana e napoletana che a Montecatini soggiornava negli alberghi di città solitamente per almeno due settimane, periodo classico per la cura. Persone e gruppi famigliari che, dopo aver bevuto al mattino le acque termali del Tettuccio, trascorrevano il tempo libero del pomeriggio alle Terme Torretta, al teatro Kursaal o al Gambrinus.

Nella prima metà degli anni Trenta, quando andavano in scena al teatro Kursaal le compagnie di Totò, di De Sica e il varietà di Ettore Petrolini, il grande comico romano era solito far seguire la sua esibizione pomeridiana in teatro con uno intrattenimento serale al Gambrinus. Anche qui, vestito in frac, la tuba in testa, appoggiando le mani sul bastone d'avorio e proteso verso il pubblico, recitava le macchiette di Fortunello e del suo Gastone, grottesco e furbesco per poi concludere con la sua canzone *Canto pe'cantà* o in quella dei *Salamini*.

Dagli anni del secondo dopoguerra a quelli del boom anni Sessanta e Settanta sarebbe difficile dire quali e quanti divi del teatro satirico, del cabaret e della canzone italiana siano passati sul piccolo palcoscenico del Gambrinus sempre affollato di clienti in sala e stipato di spettatori disseminati sotto i portici.

Le prolungate ed efficienti gestioni del locale da parte della famiglia Tognozzi hanno segnato a lungo il periodo di tempo prima indicato portando a esibirsi durante la stagione estiva, una o più volte l'anno, personaggi di notorietà nazionale come i cantanti Jonny Dorelli, Toni Dallara, Wilma De Angelis, Renato Rascel con la sua *Arrivederci Roma*,



Peppino di Capri, Nicola di Bari.

Ospiti fissi del Gambrinus erano soprattutto Luciano Virgili con le sue canzoni più famose da *Non ti scordar di me* a *La strada nel bosco*, *Signora Fortuna*, *Come pioveva*, *Portami tante rose* e Luciano Tajoli con quella sua voce dolce e malinconica. Primeggiavano anche Nilla Pizzi con i successi del Festival di Sanremo, Giorgio Consolini, Achille Togliani e l'immane Claudio Villa che con *Granada*, *Chitarra romana*, *Un amore così grande* o *Tango delle capinere* sapeva mandare in visibilio il pubblico come pochi altri prima e dopo di lui.

Il Gambrinus nel secondo Novecento ha ospitato anche grandi personaggi dello spettacolo teatrale e televisivo come Carlo Dapporto con il suo 'maliardo in frac', grottesca imitazione di un anziano viveur; l'irresistibile vis comica di Gino Bramieri, di Franco Franchi e Ciccio Ingrassia; gli sketch di Raffaele Pisu o quelli della scanzonata coppia formata da Raimondo Vianello e Ugo Tognazzi. Dal 1969 al 1977 la scena del Gambrinus fu tutta per il maestro della satira politica.

Lo spettacolo di Alighiero Noschese, durante i mesi di agosto e settembre, era sempre un evento da non perdersi per lo stile, da grande maestro dell'ironia, con il quale veniva a riproporre al Gambrinus, dopo averla fatta attraverso i canali della Radiotelevisione, l'imitazione dei personaggi più famosi della scena politica italiana. Questo e molto altro ancora è stato il mitico Gambrinus café-chantant e varietà della Montecatini termale.

### ***1950-1960, Divi e Divine di Hollywood in città***

A Montecatini tra il 1952 e il 1956 numerosissimi divi e divine del grande star system americano si unirono ad altrettanti potenti dell'epoca giunti da tutta Europa. E poiché questa non sembri una affermazione irrealistica, cominciamo subito dalla semplice citazione degli uni e degli altri senza richiamare all'indietro la presenza di Burt Lancaster nel 1945 e di Clark Gable nel 1948 o dei Duchi di Windsor nel 1947 e 1949 o prima e dopo di loro Egitacio Da Silva Pessoa presidente del Brasile e Bahadr Rame re del Nepal.

Questo, anno per anno, l'elenco dei divi e delle divine del cinema che in quegli anni resero celebre con la loro presenza Montecatini: 1952, Anita Loos; 1953, Orson Welles con Paola Mori; 1954, Audrey Hepburn con Mel Ferrer; Paulette Goddard con Eric Marie Remarque, Spencer Tracy; 1955, Olivia de Havilland; 1956, Gary Cooper con Rocky; 1957, Grace Kelly



in viaggio di nozze con il principe Ranieri di Monaco e Franco Zeffirelli che al Tettuccio girò il suo primo film, *Viaggio di Piacere*; 1959, Katharine Hepburn con Spencer Tracy; 1960, Charles Boyer; 1961, Deborah Kerr e William Holden l'ultimo re di Holliwood che, anni dopo la sua tragica scomparsa, ebbe qui a ricordarlo nel 1982 l'ultima donna che lo aveva davvero amato, Stefanie Powers, la diva di *Cuore e batticuore*. E questa la lista, altrettanto prestigiosa, dei potenti: 1951 e 1952, Yve Aga Khan, la favolosa Begum; 1952 e 1956, Elen Booth Luce, ambasciatrice USA in Italia; 1959, Maximos IV Patriarca d'Antiochia e d'Oriente; 1959 e 1960, Re Gustav e Regina Ingrid di Danimarca con la principessa Margharetta; 1960 Regina di Svezia; Sir Omarad Berkley, governatore delle Bahamas; 1961, Rose Fitzgerald Kennedy madre di John Kennedy, presidente USA; 1962 Ibn Saud re d'Arabia con l'intera corte; 1964, lo Scià di Persia Reza Pahlevi con Farah Diba; 1965, Douglas Dillon, potentissimo ministro del tesoro statunitense; 1976 il Maharaja Ramnath Anandilal Podar di Jaipur.

Oltre al richiamo di Anita Loos, la grande musa di Holliwood, Montecatini era affollata di così tanti divi e divine anche per altre buone ragioni. In quegli anni occorreva un 'buen retiro', un luogo tranquillo e riservato per lo Star System hollywoodiano che a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta era arrivato a Cinecittà con i kolossal tipo il *Quo Vadis* con Deborah Kerr o il *Ben Hur*. Montecatini rappresentava per tutti costoro la scoperta di una diversa qualità della vita, un ambiente lontano dallo stressante assedio del pubblico della capitale dove era d'obbligo sottoporsi all'assedio dei cronisti e dei paparazzi e presenziare alle mille occasioni mondane allestite dalle Mayors e dai loro press agents.

In quegli anni oltretutto Montecatini, oltre a garantire riservatezza e relax, era un salotto non meno aristocratico di quelli che a Roma erano dei Ruspoli, degli Odescalchi, degli Sciarra o degli Aldobrandini. Qui le celebrità non erano da meno con i duchi di Windsor e di Marlborough, Grace e Ranieri di Monaco, i Reali di mezza Europa, il jet-set internazionale rappresentato dalla Begum, da Clementine Churchill, da Cocò Chanel, ma anche da invidiabili artisti come De Chirico, Magritte e protagonisti della musica come Herbert von Karajan o della scienza medica, i Premi Nobel Bovet, Virtanen, Heymans e Frossmann o dal regista Franco Zeffirelli. Erano questi i Vip della seconda stagione d'oro della città termale.

### ***Eventi irripetibili: la grande festa di Ibn Saud***

Personaggi di rango e potenza come quella del capostipite sovrano d'Arabia che nel 1962 requisì per sé e la sua corte l'intero Grand Hotel la Pace e partendo dette un festoso e fastoso spettacolo non ne sarebbero più giunti. Attorno a Saud erano, infatti, la famiglia reale, i principi ereditari, le guardie del corpo armate fino ai denti, le concubine, le odalische e le favorite, gli eunuchi che fungevano da servitori, quelli che nel tardo pomeriggio stendevano nell'ala più riservata del giardino preziosi tappeti per la preghiera o preparavano il caffè aromatizzato che le favorite porgevano in piccole tazze dipinte da palmizi d'oro, statuarie figure velate in tuniche di popeline e kafiye di bastista, il burqa color indaco, le rendigotes di broccato cremisi intessuto di turchino, oro e argento. Ogni giorno il sovrano faceva la cura delle acque termali e, per le malattie che lo assillavano, si sottometteva a visita medica quotidiana durante la quale gli venivano praticati salassi di sangue. Prima di lasciare la città volle che fosse fatta una gran festa d'addio nel luogo panoramico più noto della città, manifestazione lautamente pagata, come fu per il conto dell'albergo, in monete d'oro. Tutta la corte reale andò alle Panteraie con decine di Rolls Royce. Come si cominciò a servire il sontuoso pranzo iniziarono fantastiche esibizioni di giocolieri e clowns, di acrobati che camminavano sulle corde tese a grande altezza sopra la piscina e di un corpo di ballo di cinquanta giovani danzatrici fiorentine che in bianchissimi tutù e scarpine di raso danzarono sulle pedane sospese sull'acqua mentre, nel buio della notte, tra il verde e le luci della collina, schizzavano verso il cielo fantasmagorici fuochi d'artificio.

### ***Arte, teatro, simposi medici e dibattiti letterari***

1963, nasce l'Accademia d'Arte e torna il primo corso internazionale d'aggiornamento per Medici pratici di lingua tedesca. 1964, c'è lo Scià di Persia con Farah Diba, si inaugurano le Terme Redi. 1965, arriva il Premio Nobel Chaim, si inaugura la mostra d'arte *Il Liberty in Italia*, ottiene un gran successo la commedia musicale *L'Onorevole* ambientata a Montecatini con Carlo Dapporto e Miranda Martino. 1966 e 1967, Montecatini partecipa a *Giocchi senza frontiere* e alla trasmissione televisiva *Biglietto d'invito a Montecatini*. 1968, c'è l'inaugurazione delle nuove Terme Excelsior. Renzo Biason, Orfeo Tamburi e Walter Piacesi realizzano

una serie di incisioni e litografie su Montecatini. 1969, mostra dello scultore Jorio Vivarelli e congresso medico internazionale su epatologia e acque termali di Montecatini. 1970, prima 'Settimana Italiana di Terapia' e nuova sede dell'Accademia d'Arte a Villa delle Ortensie. 1971, convegno medico internazionale di tossicologia e rassegna internazionale d'arte grafica. 1972 e 1973, simposi internazionali sull'arteriosclerosi e medicina nucleare, 'processo', dibattito agli scrittori Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini che intervengono al Palazzo del Turismo. 1974 convegni medici internazionali. 1975, mostra internazionale di pittura 'naif', anteprima mondiale del film di Roberto Rossellini *Il Messia*.

A lanciare nel mondo un'immagine bellissima e straordinariamente efficace delle nostre Terme nel 1987 sarà *Oci Ciornje*, il film capolavoro del regista russo Nikita Mikailkov, premiato al festival di Cannes girato dentro lo stabilimento termale Tettuccio e interpretato da Marcello Mastroianni e da Silvana Mangano.

### *Cantanti celebri al Kursaal, Gambrinus e Panteraie*

Dopo i divi e le stelle del cinema di Hollywood, erano giunti i number one della moda come Chanel e Schubert e poi i tanti nuovi ricchi del boom economico italiano a incrementare l'afflusso turistico in città. Le 625.000 presenze registrate nel 1950, dieci anni dopo erano salite a 800.000 e dieci anni dopo ancora, nel 1970, avevano raggiunto la quota record di 1.310.000 circa. Gli alberghi cresciuti di numero e ampliati nella loro capienza ricettiva avevano fatto salire i loro posti letto dagli 8.500 del 1951 ai 13.200 della metà degli anni Settanta.

I gusti e lo stile di vita, naturalmente, erano cambiati. Laddove prima della guerra nell'estate turistica montecatinese signoreggiava la grande lirica e il varietà, ora negli anni del miracolo economico italiano primeggiava la musica leggera. Il Gambrinus per l'ascolto, il Kursaal giardino, con la gestione di Inigo Cortesi, per il dancing, le Panteraie per il ballo e i cantanti di maggior grido erano diventati i luoghi-simbolo per l'intrattenimento turistico. Sono gli anni del grande exploit della canzone italiana che furoreggia dai festival di Sanremo alle decine di locali eccellenti i più noti dei quali brillano proprio tra la Versilia e Montecatini. I migliori gestori della Toscana sono Sergio Bernardini e Inigo Cortesis, quest'ultimo con il Kursaal e ambedue con la Bussola di Viareggio del quale erano comproprietari. Locali di grido che negli anni Sessanta avevano cartelloni

eccellenti per esibizioni canore al Teatro Verdi o al dancing Kursaal di Mina, Ornella Vanoni, Caterina Caselli, Lola Falena, Iva Zanicchi, Gianni Morandi, Toni del Monaco, Equipe 84. E se al Gambrinus cantavano le ugone d'oro della canzone melodica, come Luciano Tajoli, Nilla Pizzi, Claudio Villa e Luciano Virgili, alle Panteraie agiva l'orchestra di Xavier Cugat ed Abbe Lane.

### ***Gli anni dell'Accademia d'Arte con Dino Scalabrino***

L'idea più originale che il professor Dino Scalabrino ebbe nel 1963, per donare alla sua e nostra città un patrimonio artistico che fosse fruibile dai residenti e dagli ospiti italiani e stranieri, fu quella di lanciare un invito al mecenatismo che andasse direttamente al cuore degli stessi artisti sollecitati a offrire le loro opere e alla nuova istituzione che venne chiamata Accademia d'Arte di Montecatini Terme che dapprima ebbe sedi provvisorie alla Fortuna, poi a Villa Perrotta finché, eretta in ente morale e una volta acquistato l'immobile, non si trasferì nell'ex hotel Villa delle Ortensie a fianco delle Terme Tettuccio dove ancora ha sede. Dino Scalabrino - che in quel tempo era l'illustre direttore sanitario delle Terme, talmente noto per il suo prestigio di clinico da far giungere a Montecatini a 'passare le acque' i re e le regine da mezza Europa, l'imperatore di Persia e il re dell'Arabia Saudita - era anche il presidente dell'Azienda autonoma di Cura e Soggiorno e in questa duplice veste rappresentava, quindi, il più valido e tenace sostenitore della fama e della fortuna di Montecatini. Soltanto per iniziativa sua personale e dei montecatinesi che lo sostennero una impresa di tal genere poteva, infatti, essere portata a compimento come in effetti lo fu andando a raccogliere, come spontaneo e gratuito tributo di amicizia, pitture, sculture, memorie che ancor oggi rappresentano una collezione d'ingente valore artistico ed economico costituita da numerosissime opere tra quadri, sculture, grafica e numismatica.

### ***Oci Ciornie e mezzo secolo di cinema a Montecatini Terme***

Non sono state soltanto le vacanze dei divi e delle dive di Hollywood a rendere familiare Montecatini con il grande cinema. Dal 1923, con Mary Pickford e Douglas Fairbanks ai soggiorni dei grandi attori ed attrici si sono alternati i film girati in città. Negli anni Quaranta si ebbero Merle Oberon e Burt Lancaster e in quelli Cinquanta Orson Welles, Clark

Gable, Katharine ed Audrey Hepburn, Spencer Tracy, Paulette Goddard, Olivia de Havilland, Gary Cooper. Vi fu poi una *Cadillac tutta gialla* con Grace Kelly e Alain Delon girato a Montecatini Alto. Negli anni Sessanta, accanto alle presenze di Charles Boyer, William Holden, Deborah Kerr si ebbero le sequenze del film felliniano *Otto e mezzo*.

Negli anni Ottanta i set cinematografici in città si moltiplicarono con Renato Castellani che girò lo sceneggiato televisivo *Giuseppe Verdi* interpretato da Lino Capolicchio e Carla Fracci; *Il petomane* di Festa Campanile con Ugo Tognazzi e Mariangela Melato; *Son contento* di Maurizio Ponzi con Francesco Nuti e Barbara De Rossi; *La seconda notte* di Nino Bizzarri con Margherita Buy; *Questo e quello* di Corbucci con Pozzetto e Manfredi; *L'ispettore Lavardin* di Claude Chabrol con Riccardo Cucciolla e Franco Interlenghi e, infine, i film *Amici miei* di Monicelli con Ugo Tognazzi e Gastone Moschin che scelsero sempre, nelle loro ripetute edizioni, Montecatini come location logistica. Seguirono il divertentissimo film di Alberto Sordi *Dove vai in vacanza?* e lo straordinario film di Nikita Michalkov *Oci Ciornie* con Silvana Mangano e Marcello Mastroianni girato ampiamente all'interno delle Terme Tettuccio.

### ***Baudo e la Rai: gli anni della gran notorietà televisiva***

Fino ai primi anni Ottanta la propensione alla vacanza termale aveva sempre visto primeggiare la destinazione Montecatini sulla concorrenza grazie a iniziative di pubblicità televisiva, a un buon rapporto con la classe medica nelle principali città italiane, la presenza di convenzioni con numerose categorie professionali, l'effetto dei convegni scientifici, la gratuità della cura delle acque. Tutto ciò sembrava una garanzia sufficiente per guardare con fiducia al futuro, dimenticando che il prodotto idropinico stava per essere soppiantato sotto l'incalzare delle nuove tendenze. Pensando di non essere di fronte a un rischio così imminente, categorie economiche e amministrazioni dell'epoca optarono per scelte meno problematiche, come migliorare la vivibilità dell'ambiente con misure estemporanee di ZTL e timidi tentativi di arredo urbano. Per qualche anno l'appel di una Montecatini che abbinava la gratuità delle cure termali con il valore aggiunto di una vacanza sembrò funzionare facendo leva sulla qualità del servizio alle terme e negli alberghi, sulle opportunità d'intrattenimento. Per le operette c'era il Teatro Verdi, per i revival della canzone italiana La Torretta, per il cabaret c'era il caffè concerto Gambrinus, per il ballo il

dancing Kursaal o il Lido delle Panteraie, ma c'era soprattutto l'effetto-televisione datoci dalle trasmissioni RAI di grande audience come *Serata d'Onore* e *Domenica in*.

Anche le iniziative di promozione e intrattenimento erano di buon livello e nulla lasciava presagire, di lì a pochi anni, la decimazione dei curisti termali. Il 1989, ad esempio, aveva visto il grande ritorno di Pippo Baudo e di *Serata d'Onore* con le trasmissioni in onda su Rai-2 nei mesi di maggio, ricche di famosi ospiti internazionali del cinema, della moda e della canzone.

### ***Per il New York Times il Tettuccio è uno splendore***

Dall'America giunge nel 1997 il giornalista William Weaver che scrive sul prestigioso New York Times uno splendido reportage dal titolo *Taking the water in Tuscany*. Dove? A Montecatini, naturalmente, perchè "Qui l'ospite si abbandona facilmente alla cadenza rilassata, al tempo dettato dal lento sorbire le acque dal bicchiere riempito alla fonte. Tutti sono qui per migliorare la propria salute e poiché passare le acque è un affare serio, l'atmosfera è simile a quella di un club di antica tradizione. Nella sala di scrittura affrescata in stile Art Nouveau uomini e donne sono intenti alla lettura dei giornali e benché sia estate la gente è la più vestita: sotto i grandi colonnati classici e nei foyers dello splendido stabilimento gli uomini generalmente indossano giacca e cravatta, le signore spesso guanti e bastone e la conversazione si svolge in basso tono. Il Tettuccio si presenta come un grande rettangolo di pietre dorate alla luce del sole con vetri intarsiati e inferriate di ferro battuto. All'interno la meraviglia artistica e architettonica cresce ancor più nell'ammirare gli affreschi del grande artista liberty Galileo Chini, quello che dipinse per Puccini le splendide scene della Turandot tratte dalla sua lunga permanenza alla corte del re di Bangkok. Oppure nell'ammirare le grandi ceramiche di Basilio Cascella. Se poi si entra e ci si siede nell'antico caffè dove anche i tavolini hanno delicate venature nel marmo e le sedie lo stile Ottocento, allora l'incanto d'altre epoche ci prende ancora di più".

### ***1977, L'Happening di Del Monaco, interprete dell'Otello***

Fu nella primavera del 1977 che Mario Del Monaco, il più grande interprete dell'*Otello* di Verdi tornò appositamente a Montecatini per

visitare, nel corso di un intero pomeriggio la Locanda Maggiore, l'albergo nel quale il Genio di Busseto aveva composto il terzo atto di quell'opera drammatica che Del Monaco aveva nei maggiori teatri di tutto il mondo. A chi lo accompagnava confidò, con orgoglio, di aver cantato quest'opera, della quale egli resta il maggior interprete universalmente riconosciuto, "ben quattrocentoventisette volte". Il suo arrivo fu accolto con entusiasmo dai gestori del grand hotel e da un numeroso pubblico composto dagli ospiti dell'albergo informati dell'insolito avvenimento. Arrivato nella piazza del popolo, attigua all'albergo, letta la targa commemorativa di Giuseppe Verdi all'inizio del viale che conduce alle terme, aveva proseguito il percorso verso la Locanda con il suo solito portamento atletico, il maglione alto di cachemire sotto una giacca color cammello, il passo svelto, il viso segnato dai consueti baffi sottili e uno sguardo vivo e penetrante, quasi magnetico per quanti lo incontravano. Il suo stesso modo di parlare era fatto di parole scandite e altisonanti, retaggio del suo mestiere di tenore che per tanti hanno aveva calcato le scene davanti a una schiera infinita di spettatori.

Cessato l'abbraccio degli ammiratori e degli ospiti riuniti nella grande sala dedicato a Verdi all'interno dell'albergo, al cui ingresso sta la riproduzione il celebre ritratto fatto al Maestro da Giovanni Boldini a Parigi nel 1886, il celebre tenore fu accompagnato dai solerti gestori dell'albergo ai piani superiori dove sono stata conservate le due camere usate dal Maestro durante i suoi soggiorni di tre settimane generalmente del mese di luglio dal 1882 al 1900. Qui, dove Verdi aveva composto il terzo atto dell'*Otello* l'intrattenimento durò a lungo. Passando dalla camera matrimoniale del Maestro e della Beppina, la numero 52, a quella attigua a un letto solo dove coabitava la soprano preferita Teresa Stolz.

Vennero rievocate le abitudini che il Maestro mai abbandonò durante quelle stagioni, dal 'passare le acque' alle terme Tettuccio, alle cure del professor Grocco, gli incontri a table d'hotel con l'editore Ricordi, il librettista Arrigo Boito, Leopoldo Mugnone, il tenore Francesco Tamagno, le giocate a briscola con gli amici, l'intrattenimento al teatro del Varietà, i viaggi in carrozza. Del Monaco ascoltò a lungo questi ricordi dei soggiorni del gran vegliardo e poi disse: "Dopo di lui nessun altro è stato così grande, immenso, inimitabile".

Tornato nel grande salone per un rinfresco in suo onore, ricordò, dal suo repertorio, quali personaggi aveva interpretato tra le opere di Verdi. Era stato Stiffelio ed Ernani nelle opere omonime e poi il Duca di Mantova nel *Rigoletto*, Manrico ne *Il trovatore*, Riccardo nel *Ballo in maschera*, Don



Alvaro ne *La forza del destino*, Radames in *Aida* e naturalmente Otello ricordando, man mano, i principali teatri dove si era esibito con questi ruoli dall'Europa, al Giappone, la Russia e gli Stati Uniti.

Il giornalista che lo accompagnava rievocò la presenza, a Montecatini, dopo la scomparsa di Verdi di altri grandi protagonisti della Nuova Scuola Musicale italiana, da Leoncavallo che abitava in città, a Mascagni, Giordano e soprattutto Puccini del quale, interloquì Del Monaco, egli ad Amburgo, aveva cantato la Tosca, l'ultima esibizione della sua ultima e gloriosa carriera prima di ritirarsi, poco più che sessantenne, definitivamente dalle scene. E tornando a parlare di Otello disse che quando era lui a interpretarlo non si diceva vado a sentire l'*Otello*, ma Mario del Monaco.

In questa esuberanza artistica si avvertiva il giusto orgoglio di un artista ammirato come l'ultimo prestigioso interprete del melodramma italiano ricordato per aver esaltato alcuni dei più ammirati personaggi: il Don José della *Carmen*, l'Alvaro de *La Forza del destino*, il *Cavaradossi* di Puccini e la grane interpretazione al Maggio musicale fiorentino del 1954 del personaggio di Dik nella *Fanciulla del West*. Certo nell'*Otello* la sua voce e la sua interpretazione scenica era rimasta ammirata fino all'idolatria per l'impeto e il timbro di una voce che aveva la luminosa potenza dell'acuto, del do di petto irripetibile dell'*Esultate!*, atto primo, scena prima di quell'opera.

E dopo la cena in suo onore volle lui stesso, a conclusione di quell'incontro, ripagare la cortesia dei gestori della Locanda e l'ammirazione che egli tributavano gli ospiti dell'albergo con una breve esibizione. Nel salone dedicato a Verdi, dopo che da dentro la folla un ignoto maestro di musica si era offerto di accompagnarlo al pianoforte, Del Monaco cantò alcune delle più celebri arie dalle opere di Verdi, iniziando, come tutti chiedevano, da *Niunn mi tema* a quell'*Esultate!* reso con voce virile, acuta e potente che mandò in estasi il pubblico e lasciò incancellabile il ricordo di quel metallo lucente che era la sua voce. Il fraseggio vibrante, l'ampia estensione della voce dai bassi agli acuti e l'abilità nel modularla a seconda delle esigenze dettate dall'opera lirica, emersero in tutta la loro evidenza per estasiare i tanti presenti a quell'inusuale avvenimento canoro che li aveva fatti ascoltare la musica di Giuseppe Verdi dalla voce di un Del Monaco interprete del personaggio del Moro di Venezia che in quella sera come già nei teatro di tutto il mondo aveva riscosso consensi entusiastici.

Si era fatto ormai tardi e nonostante gli fosse stata riservata una camera per restare a dormire alla Locanda Maggiore, Del Monaco insistette



per ripartire non prima, pero, di aver ceduto alle insistenti lusinghe di diverse giovani perché cantasse anche la canzone che egli aveva portato al successo mondiale appena due anni prima di allora, *Un amore così grande* di Guido Maria Ferilli su testo di Antonella Maggio. Un applauso senza fine salutò l'ultimo acuto del grande tenore e lo accompagnò mentre stava andandosene verso l'uscita incontro alla notte.

### *La città dalla fine del Novecento a oggi*

I quarant'anni di maggior notorietà internazionale e di sviluppo turistico e termale Montecatini li ha avuti tra il 1950 e il 1975 con un ulteriore balzo in avanti fino al 1990. Da quest'anno in avanti, complice dal 1992 in poi la cessazione della gratuità delle cure termali in ogni periodo dell'anno da parte del Servizio Sanitario Nazionale, iniziava il declino. Nonostante ciò, nel 1975 la città, disponendo ancora di 276 alberghi con 7.852 camere per complessivi 13. 230 posti letto, registrava 170 mila arrivi e 1.478.600 presenze pari all'1% del movimento turistico nazionale e al 10% di quello termale. Nel 1989 sarebbe stato raggiunto l'apice del progresso con 1. 843.156 presenze, delle quali 490.000 provenienti dall'estero.

In parallelo ai primi sintomi del declino, iniziava anche la progressiva scomparsa di alcuni simboli del passato, a partire dalla demolizione nella piazza centrale della città della chiesa del Chambry Digny, eretta due secoli prima per volere del granduca Pietro Leopoldo. Cessavano progressivamente anche le tradizionali iniziative di promozione scientifica nazionale e internazionale delle cure termali affidate per diversi decenni ai congressi della Settimana italiana di terapia, Giornate mediche e Congressi dei medici di lingua tedesca.

A tener alto l'appello di una Montecatini città del benessere e di vacanze felici rimaneva, ancora per pochi anni, l'attiva presenza dell'ultimo 'giacimento culturale' rappresentato dall'Accademia d'Arte Scalabrino e la diffusione nei canali della Radiotelevisione italiana degli spettacoli promozionali di 'Domenica in' e 'Serata d'onore'. Nel novero delle poche, grandi iniziative capaci di sostenere l'immagine della città si ebbe, nel 1988 e per iniziativa di un singolo imprenditore alberghiero, Tullio Pancioli, l'apertura del monumentale Palazzo delle Mostre e dei Congressi.

L'altra decisa resistenza al progressivo declino della città termale, avvenne, agli inizi del 1990, con la decisione, assunta dall'allora amministratore delegato delle Terme Ennio Gori, di varare un piano di investimenti di

13 miliardi di lire per ampliare e rendere ancora più efficienti le Terme Tettuccio, con la costruzione del salone Portoghesi, le terme Leopoldine, Salute e Redi oltre al rifacimento con nuove alberature del Viale Verdi.

Se da un lato nasceva una valida struttura congressuale, dall'altro periva un antico simbolo della città, il Kursaal teatro e music hall. Dopo varie peripezie, il tribunale, assegnò la proprietà dell'area alla società Monaco che produsse un contrastato un progetto edilizio a firma dell'architetto Aldo Rossi rivelatosi, una volta costruito, del tutto inutile per la città. Frattanto anche strutture di pubblica utilità finivano una dopo l'altra nell'abbandono dovuto al progressivo accentramento dei servizi ai vertici regionali o nazionali.

Chiudevano il grande edificio Enel in via Manin così come quello del gas in via Mascagni mentre falliva lo suo scopo per il quale era nato il mastodontico Terminal di via Foscolo. Stessa sorte anche per la gigantesca struttura, costruita dall'amministrazione provinciale, adiacente al liceo Salutati, che da centro congressuale, mai decollato, finiva nel suo ventennale abbandono. Anche la natura dell'efflusso turistico prese a cambiare radicalmente.

La Montecatini che fino a poco tempo prima era città delle acque privilegiata da una clientela di classe sociale medio - alta, a partire dagli ultimi anni del Novecento aprì le porte al turismo di gruppo, in prevalenza proveniente dall'estero, che già nell'anno 2.000 portò negli alberghi di città un milione di presenze straniere. Si trattava di un turismo con permanenza media al massimo di tre giorni, gestito, a prezzi scontati, da agenzie di viaggio e bus - operators italiani e stranieri per flussi turistici destinati a far visita alle città d'arte di Firenze, di Lucca o di Pisa.

Negli stessi anni giungeva il passaggio della proprietà e della gestione dallo Stato alle Regioni e agli Enti Locali, decentramento che si sarebbe presto rivelato, contrariamente alle attese, problematico e deludente per le sorti dell'intera città. La nuova legge del 1997 sancì il trasferimento, a titolo gratuito, dei beni termali dallo Stato alla Regione Toscana e al Comune di Montecatini, in quote paritarie, con l'obbligo di affidarne la gestione a imprenditori privati.

A prevalere, rispetto alle offerte avanzate da due cordate di albergatori cittadini, fu la società imprenditoriale ascolana Witawell – International che a partire dal 2.002 avviò un contrastato processo di privatizzazione delle Terme di Montecatini destinato, appena due anni dopo, ad essere interrotto dalla richiesta di rescissione del contratto, avanzata dal Comune

e dalla Regione Toscana, portando nel 2005 alla fine di questa difficile esperienza gestionale.

Da allora in poi, in attesa di nuove assegnazioni, per tutti i successivi venti anni e più le Terme di Montecatini, fondate dal granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, sono finite in una specie di 'limbo' perenne. Gli investimenti alle Terme Leopoldine per la costruzione di una piscina termale firmata Fuksas, nonostante il cantiere sia rimasto aperto e inattivo per ben cinque anni, sarebbero rimasti, come ancora lo sono, incompiuti.

A dirigere la gestione ordinaria della Società Terme in tutti questi anni si sono succeduti commissari, o amministratori unici che dir si voglia, di varia provenienza e competenza, in attesa che ai nuovi bandi di gara seguissero adeguate offerte di società interessate a rilevare la conduzione di una azienda che, finita in crisi per l'eclissi del termalismo terapeutico e la mancanza di una nuova gestione affidata ai privati, necessitava di essere liberata dagli oneri debitori contratti con gli istituti di credito per realizzare il progetto della piscina termale rimasto incompiuto.

Se tutto questo non bastasse, ad aggravare ulteriormente le condizioni di vita della città doveva poi intervenire la pandemia da coronavirus che, di fatto, dall'inizio del 2020 alla fine dell'estate dell'anno successivo, ha costretto centinaia tra alberghi, esercizi della ristorazione e del commercio a cessare l'attività, con grave danno economico e sociale sia per imprenditori ed esercenti che per lavoratori finiti in disoccupazione.

Il panorama che Montecatini presenta agli inizi del 2022, con le sole terme Tettuccio e Redi aperte al pubblico mentre gli altri cinque stabilimenti termali Excelsior, Leopoldine, Torretta, Tamerici e Salute restano chiusi, può apparire desolante. Ma, visto in prospettiva, lo si deve considerare un valore potenziale di grande rilevanza capace di nuovo slancio e progresso stante la grande efficacia sanitaria delle sue acque, l'alta qualità delle strutture ricettive e del suo ambiente naturale.

A suscitare nuove speranze di una seconda rinascita di Montecatini come città termale d'arte e cultura è stata, come abbiamo già accennato in premessa, la decisione adottata nel mese di luglio del 2021 dell'Unesco di riconoscerla "patrimonio dell'umanità", unica città termale italiana nel novero delle Great Spa of Europe, in quanto mirabile esempio di un sistema di urbanizzazione attorno alla pratica medica dell'uso delle acque termali inteso come salute, benessere psicofisico e stile di vita.

Condizione indispensabile affinché l'avvento dell'egida Unesco rappresenti la vera occasione del tanto atteso rilancio turistico di Montecatini

con il ritorno alla notorietà internazionale di un tempo è che la proprietà delle Terme – all'interno delle quali stanno i pregi artistici e monumentali che l'Unesco ha dichiarato essere di rilevante valore universale – resti di natura pubblica previo il riconoscimento, in primis da parte della Regione Toscana, che questi beni termali sono strategici e quindi tali da dover essere preservati e valorizzati in Italia e all'estero.



## Bibliografia

- Machiavelli, N. *Il Principe*, Introduzione D. Cantimori, Hachette, Milano, 2017.
- Machiavelli, N. *Vita di Castruccio Castracani per Zanobi Buondelmonti*, Firenze, 1520, Rizzoli in edizione anastatica, Milano, 1962.
- Bargellini, P. *La splendida storia di Firenze*. Vol.II, *Dal Duca di Atene a Cosimo I de' Medici*, Vallecchi, Firenze, 1964.
- Baldasseroni, P.O. *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, Società Tipografica, Pescia, 1984 in Forni edizione anastatica, Bologna, 1983.
- Spini, G. *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Vallecchi, Firenze, 1980.
- Cantagalli, R. *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, Mursia, Milano, 1985.
- Cellini, B. *La vita di Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini fiorentino scritta, per lui medesimo, in Firenze*, 1558.
- Dall'Aglio, S. *Esilio e morte di Lorenzino de' Medici*, Olschki, Firenze, 2011.
- Cantini, L. *Vita di Cosimo de' Medici primo Granduca di Toscana*, Firenze, 1805.
- Coppini, A. *Piero Strozzi nell'assedio di Siena*, Firenze, 1904.
- Fasano-Guarini, E. *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Sansoni, Firenze, 1973.
- Guicciardini, F. *Storia d'Italia*, Laterza, Bari, 1930.
- Mellini, D. *Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del Ser.mo G.D. Cosimo I*, Firenze, 1820.
- Nardi, I. *Istorie della città di Firenze*, Firenze, 1888.
- Pieraccini, G. *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, Firenze, 1924.
- Ridolfi, R. *Francesco Guicciardini e Cosimo I*, Archivio storico italiano, 1964.
- Bartoletti, M. *Montecatini e le sue Terme. 10 secoli*, Il Fiorino, Firenze, 1979.
- Andrieux, M. *I Medici*, Dall'Oglio, Milano, 1963.
- Dubreton, J. L., *Vita quotidiana a Firenze ai tempi dei Medici*, BUR, Milano, 1985.
- Winspeare, M. *I Medici. L'epoca aurea del collezionismo*, Sillabe, Firenze, 2000.
- Finocchi, G. *Memorie o vero ricordi attinenti all'antica e veterana terra di Monte Catino*, anastatica ETS, Pisa, 2005.

- Livi, L. *Memorie e notizie storiche della terra di Montecatini in Valdinievole*, Firenze, 1811.
- Frati, E. Edenia, *Montecatini e i suoi Bagni*, Razzolini, Firenze, 1911.
- Mariotti G., *Il Comune di Montecatini nel suo primo cinquantenario*, Saturnia, Roma, 1955.
- Cresti C., *Montecatini 1771-1940, nascita e sviluppo di una città termale*, Milano, 1984.
- Naldini M., 1970-1990, *I primi 120 anni del Grand Hotel La Pace*, Montecatini, 1990.
- Ferretti V, *Montecatini, l'antico e il moderno*, Lucca, 1980; Idem, *Vip & Star, 100 personaggi alle Terme di Montecatini*, Pisa, 1980; Idem, *Verdi, Puccini, Leoncavallo e Mascagni a Montecatini*, 4 vol., Pistoia, 2001-2004; Idem, *Giovanni Amendola nel centenario della nascita*, Montecatini Terme, 1985; Idem, *Stragi Naziste sotto la Linea Gotica*, Milano, 2004.
- Andreini Galli N., *La grande Valdinievole*, Firenze, 1983; Idem, *Montecatini del passato prossimo*, Lucca, 1980; Idem, *Invito a Montecatini*, Lucca, 1973.
- Graziani N., *Le Terme di Montecatini dal 1000 al 2000*, Pisa, 1986.
- Ravagnoli A., *Montecatini tanti secoli, 10 anni*, Roma, 1978.
- Michelotti A., *Montecatini Terme*, Prato, 1982.
- Bartoletti M., *Montecatini e le sue Terme*, Firenze, 1979; Idem, *Le prestigiose Terme italiane*, Firenze, 1981.
- Santojanni V., *Montecatini Terme*, Firenze, 2000.
- Di Giusto I., *Montecatini Terme. Studio di geografia urbana*, Lucca, 2004.
- Aa. Vv., *Storie e memorie della comunità*. Atti del convegno *Prefazione al 2005, anno del Centenario della divisione del Comune di Montecatini Valdinievole*, 2 ottobre 2004, Montecatini Alto 2005.
- Aa. Vv., *Giovanni Amendola tra etica e politica*, Atti Comune Montecatini, Pistoia, 1999.
- Aa. Vv., *La Belle Epoque*, Firenze, 1987.
- Scalabrino D., *La storia delle Terme di Montecatini*, Montecatini Terme, 1954.
- Frugoni C., Collegio Consulenti, *Le Terme di Montecatini*, Montecatini Terme, 1968.
- Messini M., *Trattato di idroclimatologia clinica*, Bologna, 1950.
- Carocci G., *Montecatini rinnovata, 1910*. Ristampa Cassa Artigiana Valdinievole, Lucca, 1989.

- Marchetti M., *Mezzo secolo. Ricordi di un giornalista caricaturista. 150 disegni d'autore*, Roma, 1940.
- Innocenti M., *Lorenzo Viani a Montecatini*, 'Il Foglio', III, n.1-2, Pistoia, 1987.
- De' Fiori M. (pseudonimo di Aldo Clerici), *Una estate ai Bagni di Montecatini*, Pistoia, 1902; Idem, *Nel Paese dei Beoni. Estate 1903*, Pistoia, 1904; Idem, *Il cinematografo d'Italia. Montecatini – estate 1904*, Pistoia, 1905; Idem, *Fra un bicchiere e l'altro*, Pistoia, 1906.
- Grandi O., *Montecatini*, 'Nuova Antologia', XXXII, n.15, Roma, 1897, pp. 539-546; Idem, *Montecatini nel Centenario di Giuseppe Giusti*. Discorso commemorativo di Orazio Grandi. XXVI settembre MCMIX, Firenze, 1909.
- Martini F., *Pagine raccolte*, Firenze, 1912; Idem, *Confessioni e ricordi*, Firenze, 1936.
- Lazzareschi E., *Montecatini la città delle acque*, Milano, 1925.
- Valente A., Bonacossa C., *Aspetti del termalismo italiano*, Montecatini Terme, 1965.
- Esegesi del termalismo sociale*, Atti Seminari di Acqui Terme, 1965.
- Problemi di organizzazione delle stazioni termali*, Congresso Internazionale Cannes, 1966.
- Biagi G., *Guida illustrata della Valdinievole*, Firenze, 1913.

## Fonti d'Epoca

- Legge n. 353 del 29 giugno 1905 in G.U. del Regno, n. 165, 15 luglio, 1905.
- Per il ricorso a S.M. il Re d'Italia per la separazione delle Frazioni dei Bagni e di Pieve a Nievole e per la loro costituzione in Comune autonomo, Comune di Montecatini Valdinievole, Pescia, 1892, Biblioteca comunale Buggiano, coll. Loc. 945.52.
- Per l'unità del Comune di Montecatini. Promemoria al Parlamento nazionale, Firenze, 1898.
- Aa.Vv., *Montecatini stazione balneare per la cura*, Milano, 1913.
- Fрати E., *Edenia. Montecatini e i suoi Bagni*, Firenze, 1911.
- Ministero delle Finanze, *Le Regie Terme di Montecatini dal 1922 al 1928*, Roma, 1929.
- Il Tettuccio-Giornale dei Bagni*, annate dal 1890 al 1914, Biblioteca Forteguerriana, Pistoia.



- Il Corriere dei Bagni*, annate 1891, 1904, 1915, 1926, Biblioteca Forteguerriana, Pistoia.
- Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, *La vita economica nella Provincia di Pistoia negli anni 1929-1932*, Pistoia, 1933.
- Mostra d'arte alle Terme Tamerici*, luglio-agosto 1911, catalogo illustrato.
- Montecatini e le sue Terme*, Rivista dell'Azienda di Soggiorno di Montecatini, annate 1933, 1934, 1954, 1955, 1956, 1957, 1959, 1960, 1961, 1962, 1963, 1964, 1965, 1966, 1967, 1972, 1973, 1974, 1975, 1976, 1977, 1978 e numero speciale 'Turismo 1950-1975'.
- Il Tettuccio*, periodico estivo per gli ospiti, annate dal 1983 al 1995, Direzione Terme Montecatini.
- Corchia F., Ferretti V., Giovannini G., *Indagine esplorativa sulle esigenze degli ospiti: Commissione turismo Comune di Montecatini Terme*, Montecatini Terme, 1974.
- Pieri M., *Aria di Montecatini, Montecatini Terme*, 1930.
- Per la costituzione dei Bagni di Montecatini, Camera dei Deputati*, Roma, 1898.
- Sempre per la costituzione del Comune Autonomo dei Bagni di Montecatini*, Pescia, 1899.







Una selezione dei volumi della collana  
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

[www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni](http://www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni)

**Ultimi volumi pubblicati:**

*Franco Mariani, Alessandra Maria Abramo*

Lelio Lagorio un socialista tricolore

*Silvia Ganceff, Alessandro Lassi, Giuseppe Pisacreta*

La grande riserva medicea del Barco Reale

*Sergio Ricchi (a cura di)*

Sandro Pertini e la democrazia italiana

*Giorgio Sacchetti*

l'imboscata

*Francesco Venuti*

Il racconto di un garibaldino di lolo. Spartaco Guasti "LAMA"

*Esther Diana (a cura di)*

Alimentazione, farmaci e malattia in Toscana fra '800 e '900

*Gabriele Parenti*

Tornerà il tempo. Buti: dai piccoli centri la rinascita  
nel segno della qualità della vita

*Sergio Staderini*

Le scarpe gialle

*Alfredo De Girolamo*

Chi salva una vita. In memoria dei Giusti toscani

